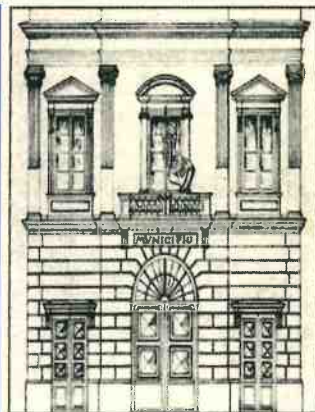


Arcangelo Cappuccio

**Politica e società in un comune
dell'area napoletana**

Sant'Antimo 1952-1998



Prefazione di Francesco Barbagallo

Libreria Dante & Descartes

Universitaria

Arcangelo Cappuccio

Politica e società in un Comune
dell'area napoletana

Sant'Antimo 1952-1998

Prefazione di Francesco Barbagallo

Libreria Dante & Descartes

© 2001 Edizioni Libreria Dante & Descartes di Raimondo Di Maio
via Mezzocannone, 75 – 80134 Napoli – tel. 081.551.53.68
e-mail: editoria@dantedescartes.it

in copertina: Progetto per il Comune di Sant'Antimo
grafica Pasquale Langella

ISBN 88-88142-11-8

INDICE

<i>Prefazione</i> di Francesco Barbagallo	11
<i>Premessa</i>	15

PARTE PRIMA

I. Il notabilato al potere e la crisi democristiana 1952-1964	17
1. Un sistema di famiglie – 2. Gli strumenti del controllo politico e sociale – 3. L'esercizio del potere – 4. L'opposizione popolare negli anni del centrismo: socialisti e comunisti – 5. Il tramonto dei notabili e la crisi democristiana – 6. Amministrative del novembre 1966: arrivano Caprara e Del Rio – 7. Il centrosinistra alla prova e la questione delle ineleggibilità.	
II. I comunisti al governo 1968-1979	47
1. L'eredità commissariale – 2. Del Rio sindaco: il modello emiliano per Sant'Antimo? – 3. Gli strumenti di governo: la programmazione economica e territoriale – 4. Una situazione in continuo movimento – 5. La lotta politica e i nuovi equilibri di potere – 6. La crisi economica e sociale e la questione dell'ordine pubblico negli anni Settanta – 7. Un Comune invertebrato.	
III. Un decennio di crisi 1981-1991	87
1. La successione a Del Rio e la crisi dei rapporti a sinistra – 2. Le ambizioni del PSI – 3. Il declino del PSI e la crisi delle alleanze – 4. Un compromesso storico? – 5. La palude – 6. Gli anni del declino: malaffare, elettoralismo, criminalità – 7. Il Comune commissariato.	

PARTE SECONDA

Considerazioni di un amministratore del Sud

141

1. La ricostruzione del quadro storico: un'eredità complessa – 2. L'affarismo politico come metodo – 3. Il potere parallelo e il conflitto di interesse: la politica come questione giudiziaria? – 4. La ricostruzione delle basi amministrative, sociali e culturali della comunità – 5. Come si liquida un'amministrazione locale: le elezioni comunali del 1997 – 6. L'operazione Grappa – 7. Politica e camorra: un nodo ineludibile.

La quarta cosa necessaria all'ingrandimento e felicità di ogni stato è quella dell'educazione e delle maniere, affinché il buon costume sia abito e disciplina, e le maniere gentili e nobili. Molto in questa parte ci resta ancora da perfezionare e correggere. Noi siamo certamente su questo punto di assai inferiori a parecchi popoli d'Italia: vi è tuttavia in molte parti del nostro Regno della impolitezza, della ruidatezza, e anche della selvatichezza da emendare. Ci debb'essere manifesto che la selvatichezza è sempre un grande ostacolo al saper civile, all'arti, al commercio; perché tutti selvatici abborriscono la fatica metodica; ed essendo di animo fiero, pongono della gloria nel vivere di rapina, e nell'inquietare in mille guise la civile società.

Antonio Genovesi

Forse un giorno a qualcuno gioverà ricordare tutto questo.

Eleonora Pimentel Fonseca

Se libertà significa qualcosa, allora significa il diritto di dire alla gente cose che non vogliono sentire.

George Orwell

*Alla memoria di
Domenico Petito*

PREFAZIONE

Questo saggio è, insieme, una intelligente ricostruzione del processo di trasformazione politica e sociale di Sant'Antimo nel periodo repubblicano e una lucida e drammatica testimonianza di un'esperienza di governo amministrativo in un comune del Mezzogiorno sul finire del Novecento.

Avviata come ricerca storica per una tesi di laurea, si è intrecciata con l'attività politico-amministrativa di sindaco della realtà indagata. Lo sforzo di comprendere i caratteri e i percorsi di sviluppo di un territorio e di una comunità si è accompagnato al contributo concreto fornito personalmente per indirizzare l'espansione di questa realtà sulla strada del progresso civile. Il bilancio dello studioso e dell'amministratore, è nettamente positivo sul terreno dell'indagine e della comprensione dei cambiamenti avvenuti nel corso di un cinquantennio; è molto più problematico e disincantato sulle forme delle trasformazioni realizzate e sulle prospettive di avanzamento civile della comunità di cui si è, orgogliosamente e dolorosamente, parte.

Arcangelo Cappuccio ricostruisce la storia della sua città nel secondo Novecento, con una periodicizzazione lungo quattro fasi diverse. Il tempo dei notabili e delle famiglie borghesi, espressioni delle professioni liberali e delle attività commerciali, legate alla rendita fondiaria urbana e impegnate nell'amministrazione della città, con un particolare interesse alla gestione delle imposte comunali a vantaggio dei maggiori, si collega a una lunga tradizione meridionale, indagata e criticata al principio del Novecento da Gaetano Salvemini.

Sant'Antimo traversa poi un periodo diverso, caratterizzato dall'emergere di forze sociali e popolari, operai edili e braccianti, e della corrispondente rappresentanza politica. È il tempo del «modello emiliano» applicato a una realtà del Sud. Il risultato è innovativo e contraddittorio insieme. Una politica urbanistica governata da un piano regolatore generale deve fare i conti con un abusivismo edilizio in espansione e da un esasperato familismo generatore di un'imprenditorialità edile tendente verso la speculazione selvaggia.

Vengono poi gli Ottanta e lo sviluppo di «malaffare, elettoralismo, criminalità». La democrazia muta la sua fisionomia: dalla partecipazione alla dege-

nerazione. La compravendita del voto assume «connotati di massa». La criminalità organizzata occupa il centro della scena. Nell'ottobre '91 il consiglio comunale di Sant'Antimo è sciolto per infiltrazioni camorristiche, come tanti altri Comuni del Sud.

Giungevano al pettine nodi aggrovigliatisi negli anni intorno alla gestione 'politica' della programmazione urbanistica. «Il blocco sociale sorto all'ombra dell'abusivismo edilizio aveva finito per partorire un mostro che non obbediva più ad alcuna logica, ma esclusivamente a quella dell'interesse privato e della criminalità organizzata, che sulla rapina del territorio fondava parte cospicua dei suoi illeciti profitti».

Questo lucido giudizio conclude la ricostruzione storica dell'autore che, nella seconda parte del libro, indossa i panni di un amministratore del Sud. E fornisce la preziosa testimonianza di una esperienza di governo amministrativo, condotta con l'impegno di un servizio svolto nel segno del recupero di una orgogliosa identità comunitaria e nella prospettiva di uno sviluppo economico e sociale fondato su principi di legalità, civiltà e moralità.

La prospettiva del cambiamento, che sembra prossima nel '94, appare sconfitta nel '97. Non è solo la vicenda personale del sindaco Cappuccio che si svolge e conclude in questi anni. La riflessione dello studioso e dell'amministratore si appunta sulla connessione tra il fenomeno preminente dell'abusivismo edilizio e la chiave interpretativa dell'affarismo politico. «È su quel terreno che a mio parere si sono incontrati e tollerati l'elettoralismo della classe dirigente, l'affarismo e la corruzione degli ambienti della speculazione edilizia legati all'amministrazione comunale e la criminalità organizzata che profitta di quel clima di frontiera...»

L'entusiasmo e il duro lavoro organizzativo e politico posti nell'assolvere il mandato amministrativo conferitogli dalla comunità santantimese si scontrano col riemergere, aggravati, dei caratteri tradizionali e censurabili di un modo particolaristico, sostanzialmente illegale, colluso con la criminalità, di intendere e praticare la vita in una comunità, che mette così a rischio la prospettiva della propria organizzazione civile.

Non sembra quindi espressione di una disillusione personale, ma è da considerare piuttosto un amaro quanto realistico giudizio storico-politico, fondato sull'analisi e sulla concreta esperienza, la dura conclusione cui si vede costretto l'autore di questa importante ricerca e testimonianza politica.

«La verità più spiacevole a dirsi è che in certi casi si tocca con mano come la battaglia per la legalità nel nostro Mezzogiorno sembra più un fatto devoluto alla testardaggine dei singoli che non un imperativo categorico di tutti coloro che hanno responsabilità istituzionale.»

Francesco Barbagallo

PREMESSA

Questa ricerca si è sviluppata, per la prima parte, tra il 1992 e il 1995. La ricostruzione storica parte dal 1952, e non dall'immediato dopoguerra come era originaria intenzione, per la semplice ragione che il reperimento delle fonti e del materiale d'archivio (verbali di Giunta e di Consiglio comunale), quando il lavoro iniziò, risultò accessibile solo dalla metà degli anni Cinquanta, con l'eccezione di alcuni dati. La seconda parte, *Le considerazioni di un amministratore del Sud*, invece è stata redatta nei primi mesi dell'anno passato.

Ho raccontato la storia degli ultimi cinquant'anni del mio paese, di cui a un certo punto sono stato sindaco, con la consapevolezza di narrare forse una storia molto più grande e complessa: quella del tumultuoso processo di trasformazione urbana del nostro Mezzogiorno, dell'affarismo di parte del suo ceto dirigente, del ruolo esercitato dalla criminalità organizzata. Ma vi è anche un ragionamento sugli anni Novanta, sul rinnovamento manifestatosi nella società italiana, del modo in cui esso è stato interpretato e vissuto in una specifica realtà del Sud. Infine, ho riflettuto sulle conseguenze della restaurazione politica in atto che rischia di fermare nuovamente il Mezzogiorno per un tempo indefinito, vanificando lo stesso mutamento prodottosi nelle sue istituzioni locali, in un'epoca in cui la qualità delle classi dirigenti è più che mai decisiva per fronteggiare i complessi e contraddittori processi di globalizzazione in corso.

La tesi assunta, pur nei limiti spaziali e temporali in cui si muove, insiste e cerca di documentare proprio questo punto. Non c'è futuro per il Mezzogiorno, né è pensabile spezzare la spirale del suo sottosviluppo, se esso non si libererà dall'affarismo politico e dai legami di questi con il crimine organizzato. Il processo di integrazione europea, insomma, non consente più distrazioni, né vittimismo; ruoterà sempre più attorno a politiche di sviluppo territoriale dove la consapevolezza dei propri compiti e il protagonismo delle classi dirigenti locali faranno la differenza. La cultura dell'autogoverno si fonda su istituzioni civili rappresentative ed efficienti, sulla loro capacità di tenere il passo e il ritmo giusto nell'adeguare la pubblica amministrazione e di riflesso l'intera organizzazione sociale, alle mutate esigenze e alle necessità dei tempi nuovi. Diversamente il confronto e la discussione non sarà più tra un Nord sviluppato e un Sud arretrato, ma tra un'Europa proiettata a grande velocità nella conquista del mercato globale e un Sud incapace di liberarsi dal tradizionale trasformismo, e quant'altro, dei suoi ceti dominanti. In questa prospettiva, la lotta alla

criminalità politico-mafiosa e l'affermazione piena della legalità amministrativa, sono un investimento che garantisce risultati di lunga durata, requisiti e premesse indispensabili per sprigionare quelle energie sociali e civili di cui c'è bisogno e di cui questa terra è ricca.

Dedico questo libro a tutti quelli che quotidianamente, in ogni settore della vita politica, civile, produttiva si battono contro i poteri mafiosi.

Sant'Antimo, settembre 2001
Arcangelo Cappuccio

I
IL NOTABILATO AL POTERE E LA CRISI DEMOCRISTIANA
1952-1968

1. *Un sistema di famiglie*

A Sant'Antimo le elezioni amministrative del 25 maggio 1952 rappresentano una svolta sostanziale negli equilibri politici del dopoguerra, per una serie di motivi che vanno individuati innanzitutto nella conquista piena dell'amministrazione comunale da parte del notabilato locale, dopo la breve parentesi della sinistra dal 1946 al 1952.

La consultazione elettorale si svolse con una legge maggioritaria che prevedeva, per i partiti apparentati, la conquista della maggioranza dei due terzi dei seggi in caso di vittoria. Gli schieramenti che si contrapposero furono, per il fronte moderato, la DC, due liste civiche da essa ispirate, il MSI e i monarchici; per l'altro fronte, la sinistra socialista e comunista.

Le elezioni furono vinte dalla coalizione di centrodestra, che con il 54,8% dei voti contro il 42,2% delle sinistre, conquistò la maggioranza assoluta dei voti e venti consiglieri. Il meccanismo maggioritario premiò particolarmente la DC, che totalizzò ben 12 consiglieri, a cui si aggiunsero i 4 eletti dalle liste civiche afferenti, i 2 monarchici e i 3 missini. A sinistra, il PSI con il 32,7% e 8 consiglieri fu il primo partito a fronte dell'8,6% del PCI che si aggiudicò 2 consiglieri.

Il consiglio comunale eletto nel 1952 risulta importante non solo per l'adeguamento nella dinamica elettorale locale a quella nazionale, che rimuoveva l'anomalia del voto amministrativo del novembre del 1946, quando c'era stata una vittoria schiacciante della sinistra. I motivi essenziali vanno altresì ricercati nella creazione di un equilibrio di governo che caratterizzerà la lotta politica e sociale per circa quindici anni.

Il dato più saliente va rilevato nell'organizzarsi intorno al partito cattolico di un sistema di alleanze che vede la convergenza dei ceti dominanti tradizionali, degli elementi rimasti indenni al crollo del fascismo, con l'anticomunismo delle organizzazioni collaterali democristiane (Coldiretti, Fuci e Azione Cattolica).

Il notabilato locale intuisce che è indispensabile appartenere ai partiti che controllano il governo nazionale, se vuole conservare la propria influenza e

imprimere conseguentemente scelte di politica amministrativa garanti della conservazione sociale. È un ceto, quello dei notabili, composto da un insieme di famiglie (Cappuccio, Sorbo, Palma, Marzocchella, Capuano, D'Amodio, Giannageli, Beneduce, Verde, Di Lorenzo e altre, non tutte esposte in prima persona nella vita pubblica), i cui nomi dominano l'intera vicenda politica ed amministrativa fino alla metà degli anni Sessanta, quando andranno incontro ad un rapido declino per motivi che esamineremo.

Dal punto di vista sociale, questo insieme di famiglie risulta espressione o delle vecchie professioni liberali, come i Cappuccio e i Sorbo, o della classe commerciale, come i Palma, i D'Amodio, i Marzocchella, i Di Lorenzo, sebbene tutte interessate alla rendita fondiaria urbana. Questo ceto proprietario, che sul piano politico si divide tra DC, liberali e neofascisti, seguendo convenienze per lo più legate, o ad antiche professioni di fede politica, o a legami autorevoli recentemente intrapresi, sul piano amministrativo, è invece sostanzialmente compatto nel mobilitarsi in difesa dei propri interessi, pur se è attraversato da personalismi e antagonismi non sempre riconducibili ad unità.

2. *Gli strumenti del controllo politico e sociale*

Tre sono gli strumenti essenziali che vengono usati per stabilire il dominio politico ed il controllo sociale.

Il primo, come è stato esaminato, è dato dalla DC, che in pratica è eterodiretta dalle maggiori famiglie del paese le quali, pur non essendo legate organicamente a questo partito, ne dispongono con facilità. Anzi, se esaminiamo da vicino coloro che hanno guidato e rappresentato maggiormente la DC dal 1952 al 1964, scopriremo che nessuno di essi è democristiano. Non lo è l'avvocato Giuseppe Sorbo, sindaco dal 1952 al 1956, non lo è Antonio Cappuccio, capolista indipendente e sindaco dal 1960 al 1964, entrambi liberali. Non lo sono Gioacchino Palma e l'avvocato Antimo Marzocchella, assessori di lungo corso, entrambi politicamente schierati col MSI. Non sempre la DC riesce a contenere le aspirazioni e le velleità di comando di tutti i protagonisti, come testimonia la formazione della lista civica "Torre" nel 1956 e quella del "Cavallo" del 1960. Ma risulta evidente che il controllo dello scudo crociato serve da collante per tenere assieme un sistema di alleanze, che risulta funzionale nell'attuare o appianare personalismi e rivalità dei diversi attori. Il collateralismo

democristiano, in questo sistema, fornirà i quadri bassi e intermedi.

Ma se la DC è il collante politico, l'altro, e ben più efficace, strumento di controllo sociale è dato dal ruolo svolto dalla Banca Popolare di Sant'Antimo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. È attorno alla banca, che formalmente è una cooperativa, che il notabilato compone e scompone i suoi interessi economici e costruisce e determina la sua influenza nella vita pubblica. Il Consiglio di amministrazione della banca ne è lo specchio fedele: tutte le più influenti famiglie del paese vi sono rappresentate¹. Il peso di questa istituzione, nell'economia e nella società santantimese, risulta rilevantissimo. Anche l'attività finanziaria del Comune, in qualche occasione e per diversi anni, sarà curata attraverso forme di depositi attivi dalla Popolare per una somma complessiva, tra il 1955 e 1959, superiore ai venti milioni. È lo stesso sindaco Cappuccio a rivelarlo in risposta ad una specifica interrogazione del comunista Giovanni Arenella².

Il cuore di questo sistema è costituito dalla famiglia Cappuccio che, attraverso una rete di alleanze parentali e amicali, esercita una sorta di signoria sulla vicenda amministrativa e darà il meglio di sé tra il 1956, con l'affermazione della lista civica "Torre", che raccoglierà il 25.2% dei voti e ben 7 consiglieri, e il 1960, quando Antonio Cappuccio, direttore della banca, sarà sindaco per la DC per l'intera consiliatura regalando la maggioranza assoluta allo scudo crociato con 15 eletti.

Accanto a Cappuccio, in questi anni, vanno ricordati tra i maggiori protagonisti Giuseppe Sorbo, Gioacchino Palma e soprattutto l'avvocato Antimo Marzocchella, personalità di grande temperamento, assessore ininterrottamente dal 1952 al 1964, che con autorità interpreta la vicenda amministrativa e forma, con Cappuccio, un binomio che non subirà incrinature in tutti questi anni. È uno dei bersagli preferiti dell'opposizione comunista in quanto proprietario, pubblico amministratore e fascista.

L'accesso al credito, in una società fortemente segnata dal sottosviluppo economico e sociale, con scarsa moneta circolante, priva di un moderno sistema bancario e creditizio, risulta fondamentale per chiunque voglia intraprendere o ampliare l'attività commerciale, desideri ingrandire il proprio negozio o aspirare a realizzare la casa, come incomincia ad accadere a cavallo degli anni Sessanta. E proprio facendo leva su queste diffuse e insopprimibili aspirazioni, sull'accorto uso del credito e dello sconto cambiale, che si realizza il condizionamento politico messo in atto dalle maggiori famiglie attraverso la banca. Questo riguarda tutti indistin-

tamente: innanzitutto coloro che, dichiaratamente, votano per l'opposizione, ma anche coloro che, pur disposti sul fronte moderato, si mostrano poco condiscendenti verso l'amministrazione.

Il terzo, e non meno formidabile, strumento di controllo sociale è dato dalla stessa organizzazione della base produttiva del paese, che già negli anni Cinquanta vede ridursi, per effetto della crisi agricola, il peso della componente contadina nella struttura sociale – d'altro canto largamente dipendente da una proprietà terriera frammentata in troppe mani con appezzamenti di medie e piccole dimensioni – a vantaggio di uno sviluppo commerciale anche di esportazione, in particolare del settore della lavorazione della lana, dei prodotti ortofrutticoli, della distillazione delle vinacce e delle materie tartariche. Anche queste attività erano in mano ad alcune famiglie possidenti come i Capuano, i Marzocchella, i Palma, i D'Amodio, i Dell'Omo, i Buonanno, i Di Lorenzo, che in modo diretto e indiretto – era infatti molto diffuso il lavoro a domicilio – fornivano impiego, per lo più a carattere stagionale, a qualche migliaio di persone. Erano produzioni che conquistarono discrete quote di mercato, ma realizzate con una politica di bassi salari e un intenso sfruttamento della manodopera. Naturalmente anche in questo caso scattava il meccanismo del ricatto politico ai danni dei lavoratori.

Queste ed altre produzioni sviluppatesi negli stessi anni, grazie anche agli effetti derivanti dalla politica di industrializzazione per il Mezzogiorno, dovevano, per mantenere intatti gli standard produttivi, giovare necessariamente di una politica creditizia che ne favorisse lo sviluppo. Pertanto, la Banca Popolare di Sant'Antimo diventava il crocevia degli interessi commerciali, in quanto unico istituto di credito presente sul territorio. Ciò spiega ancor più l'accanimento politico delle opposizioni, comunista in particolare, contro la destinazione e il peso dell'istituto di credito nella realtà cittadina, poiché si palesava un conflitto di interessi tra il ruolo economico svolto dalle maggiori famiglie attraverso la banca e quello esercitato dalle stesse attraverso l'amministrazione della cosa pubblica.

Nonostante ciò, non si vuole certo negare che il consenso al ceto proprietario, da parte di larghi strati popolari diseducati alla lotta politica e in condizioni di marginalità sociale, è anche da ascrivere ad un moto spontaneo di adesione verso un modello di organizzazione sociale di tipo tradizionale, gerarchicamente concepito e che riconosce, nelle professioni liberali e nel ceto borghese, i referenti naturali della mediazione sociale e dell'esercizio del

potere. Lo stesso fatto che l'accesso al credito si giovasse di pratiche giudicate eccessivamente discrezionali, si rivelò alla lunga condizione necessaria e indispensabile alla nascita di nuove intraprese economiche che, altrimenti, in un diverso scenario politico, avrebbero avuto bisogno di ben altre garanzie per potersi imporre sul mercato.

Ma sarà proprio il mutato contesto storico, economico, civile, a partire dagli anni Sessanta che interesserà tutta l'area napoletana, a mostrare l'inadeguatezza di questo blocco sociale rispetto a una società che ha già maturato bisogni e aspirazioni nuove e a cui esso non sa più offrire risposte adatte. L'ostinata e ottusa chiusura di questo ceto, rispetto alle trasformazioni sociali in atto in quegli anni cruciali, farà perdere ogni residua spontaneità a quel consenso e mostrerà palesemente la sua inadeguatezza a guidare il cambiamento in atto.

3. *L'esercizio del potere*

Ma qual'è il prodotto dell'attività amministrativa a fronte di questo consenso così faticosamente raccolto? Quali scelte caratterizzano questo periodo?

L'esame degli atti amministrativi fa emergere in modo chiaro come il liberalismo dei più autorevoli amministratori sia orientato decisamente verso azioni di governo accentuatamente conservatrici.

Il riscontro ci è dato dai criteri adottati per l'applicazione del maggior tributo locale: l'imposta di famiglia. Perché è proprio la politica tributaria a cementare l'alleanza tra vecchi ceti redditieri e altri a essi strettamente affini. Questo tributo veniva a rappresentare l'entrata più cospicua per le finanze comunali: intorno all'entità degli accertamenti fiscali e delle successive pratiche concordatarie, si accaniva l'attenzione dell'opinione pubblica. Anzi, il controllo delle procedure circa l'applicazione dell'imposta di famiglia sembrava essere il maggiore assillo della classe dirigente; in questo campo, peraltro, essa esibiva per intero il suo potere, sia come giunta municipale nell'operare gli accertamenti in prima istanza, sia come Commissione Tributi Locali (CTL), unica autorità competente a esaminare e decidere i ricorsi prodotti dai cittadini.

Il meccanismo che garantiva l'elusione fiscale ai maggiorenti locali e ai loro alleati, funzionava con grande semplicità ed efficacia. La giunta municipale procedeva ad accertamenti sommari, già palesemente sotto la

capacità contributiva degli interessati, i quali poi ricorrevano sì alla CTL ma questa, composta interamente dai membri della stessa maggioranza consiliare, non veniva quasi mai convocata dal presidente, uomo legatissimo all'amministrazione. A questo punto, surrogando e scavalcando i poteri della Commissione, interveniva nuovamente la Giunta che operava concordati forfettari, riducendo ulteriormente l'imposta e sancendo in tal modo l'uso discrezionale e clientelare del potere amministrativo. E quando ciò non fu possibile, come accadde durante i lavori preparatori per l'approvazione dei ruoli principali 1961 delle imposte e tasse comunali – il commissario straordinario del comune dottor Lessona aveva proceduto ad una variazione dei ruoli al fine di aumentare l'entrata dell'imposta di famiglia da lire 2.400.000 a lire 15.000.000 – la DC locale intervenne sul Prefetto, affinché facesse revocare i deliberati preparati dal Commissario straordinario. Cosa che puntualmente avvenne³.

La questione, come si può immaginare, costituiva l'argomento di battaglia giustamente utilizzato dalle opposizioni, per denunciare la politica di classe del governo municipale. D'altronde, il fatto era politicamente rilevante non solo ai fini dell'equità fiscale. Scarsità delle entrate significava soprattutto poche risorse da destinare agli investimenti produttivi nelle opere primarie, nelle infrastrutture e nei servizi sociali, all'epoca praticamente inesistenti.

L'imposta di famiglia si rivelerà ad ogni buon conto, per l'opposizione, un'arma non solo di lotta politica e sociale, ma anche un espediente normativo per infliggere un duro e definitivo colpo alla DC nel suo tentativo di restare al governo dopo l'esperienza centrista.

Se la politica tributaria impediva, quindi, il reperimento di risorse sufficienti per perseguire una vasta azione di investimenti sociali e collettivi, era chiaro che l'attività amministrativa, in mancanza di un complessivo disegno di governo, si risolveva nella difesa dei privilegi, da un lato, e nell'adeguarsi alle dinamiche speculative di varia natura, che cominciavano a manifestarsi nella società santantimese nei primi anni Sessanta, dall'altro.

In questo periodo, la favorevole congiuntura economica, che aveva investito positivamente anche l'area napoletana, e il relativo diffondersi di un discreto benessere portarono molte famiglie ad investire nell'acquisto del bene casa.

Incominciò, allora, a delinearsi una corposa attività speculativa che ebbe il suo punto di forza nella lottizzazione dei suoli a ridosso di via Roma, principale arteria cittadina che immette sulla provinciale Casandrino-Giugliano per Napoli. Ma il fenomeno investì anche le altre direttrici provinciali, come

via Principe di Napoli e via Croce, di collegamento con l'agro aversano. È un'edilizia povera e sgraziata, tirata su alla men peggio, che riproduce nelle zone nuove i guasti e le insufficienze del vecchio centro storico, creando un insediamento agglomerato e privo di servizi. Il tutto in assenza dello strumento urbanistico, anche se la necessità di dotarsi di un piano regolatore incomincia a farsi strada sotto la spinta di diversi fattori, tra i quali va segnalata l'azione svolta dall'opposizione di sinistra che dal 1962, in coincidenza col varo della Legge 167 per lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, ne chiese l'applicazione.

L'acquisizione di aree fabbricabili da destinare allo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, comportava necessariamente l'adozione del Piano Regolatore Generale (PRG), strumento che il legislatore giudicava indispensabile per poter accedere ai contributi dello Stato. Chiamato quindi il consiglio comunale a esprimersi sull'argomento, la maggioranza accettò formalmente la proposta delle opposizioni di sinistra di formare una commissione consiliare, che studiasse l'applicazione della legge sul territorio comunale e accolse anche l'idea che la commissione fosse supportata da autorevoli tecnici indicati dai partiti. Ma, quando si trattò di indicare i tecnici, la DC dimostrò di agire ambigualmente. Mentre il PCI ed il PSI indicarono rispettivamente gli ingegneri Luigi Cosenza e Sandro Petriccione, la maggioranza democristiana prese tempo, precisò che la commissione sarebbe stata presieduta dal Sindaco e strumentalmente impose che l'opera dei tecnici dovesse essere gratuita⁴.

Se tale comportamento è indice delle difficoltà contenute in un atto complesso come la compilazione di un piano regolatore, per la ovvia mole di interessi di varia natura da tutelare e all'occorrenza promuovere, esso può anche leggersi diversamente: il non voler precludere la strada a fenomeni speculativi in corso o in via di formazione. Perché è opportuno precisare che tra i maggiorenti locali, ai quali lo spirito di fazione e le ambizioni impediscono di convergere tutti nella DC, le cose si presentavano di difficile composizione, come dimostra l'aspra vicenda relativa al prezzo di esproprio dell'area per la costruzione dell'edificio scolastico da adibire a seconda scuola elementare in località S. Gennariello, di proprietà di Nicola D'Amodio, consigliere comunale della lista civica "Cavallo", già segretario della sezione liberale, gran possidente e parente del sindaco Cappuccio⁵.

Di diversa natura fu, invece, la questione relativa all'esproprio del fondo Mastroianni, situato in via Roma e interessante l'ampliamento della scuola media

“Giovanni XXIII”. Il primo progetto riguardava un’area di 6.900 mq e prevedeva lo sviluppo della sede scolastica lungo la strada e in questo senso furono avviate le reali pratiche di esproprio. Senonché, quando si fu in presenza dell’opposizione del Mastroianni, invece di procedere all’espropriazione forzata del suolo per ragioni di pubblica utilità nell’arco dei tre anni previsti dalla legge, come era precedentemente accaduto nella vertenza D’Amodio, il consiglio comunale si trovò a discutere di una variante al progetto originario, presentata dalla giunta municipale come soluzione bonaria offerta al ricorrente e che stavolta sviluppava l’edificio in senso verticale alla sede stradale, lasciando quindi libero alla edificabilità tutto il fronte strada prospiciente via Roma.

Tra il febbraio e l’aprile del 1964, la polemica si scatena violenta. Per l’opposizione comunista la storia ha assunto i connotati di un vero e proprio *affaire*. Nel mirino ci sono alcuni membri dell’amministrazione comunale, *in primis* il vice-sindaco Marzochella e gli assessori Buonanno e Dell’Olmo, accusati di essere i beneficiari principali dell’operazione, di aver cioè direttamente trattato con il Mastroianni l’acquisto dei suoli in cambio della variante al progetto. La faccenda è ormai di dominio pubblico e, pur mancando prove concrete, si coglie comunque un comportamento politicamente disinvolto e ingiustificato dell’amministrazione, per aver ritardato prima e variato poi l’originario progetto, assumendo un atteggiamento eccessivamente arrendevole e riguardoso nei confronti del Mastroianni. Ecco quindi i sospetti e le denunce di affarismo politico che investono l’operato della giunta con il corredo di manifesti, comizi, inchieste giornalistiche che le opposizioni – comunisti in testa – lanciano.

L’intera vicenda è riassunta egregiamente nel giornale “L’Inchiesta”⁶. Per il resto, il materiale è andato perduto. Nel consiglio comunale, tuttavia, la storia ha una rappresentazione esauriente e si sviluppa in ben tre sedute, tra il febbraio e l’aprile del 1964, di cui due convocate d’urgenza dalle opposizioni. Il sindaco è in palese imbarazzo perché, nonostante nessuno lo coinvolga personalmente nella questione, è oggettivamente sotto accusa per essere il capo dell’amministrazione. Ma non è solo l’opposizione: anche la DC si spacca e si ricompone ripetutamente, in questi mesi, fuori e dentro il consiglio comunale.

Arenella chiede la formazione di una commissione consiliare d’inchiesta che accerti la regolarità della procedura seguita e le eventuali responsabilità politiche, oltre a chiedere le dimissioni degli assessori chiacchierati.

Il contesto offre a Nicola D’Amodio una ghiotta possibilità di prendersi una *revanche* personale sull’amministrazione in carica, in risposta a ciò che

aveva dovuto subire e giustificare qualche anno prima. Egli infatti afferma:

A nome mio e dei consiglieri del gruppo Cavallo dichiaro che voteremo contro l’approvazione della variante. I motivi sono chiari, l’Amministrazione ha lasciato decorrere due anni ed un anno di proroga senza perfezionare l’esproprio del terreno... Perché tanto? A un certo momento trapelano voci che l’ingegnere Mastroianni ha fatto un compromesso con l’Assessore Marzochella, in nome proprio e di altri a nominarsi, per la vendita del residuo suo terreno a Sant’Antimo e l’opposizione, a conoscenza di una certa indignazione cittadina a talune forme speculative, chiede il Consiglio d’urgenza e quanto ci sia di vero in tutta questa storia. Il Sindaco, due o tre giorni prima della discussione in consiglio convoca l’ingegnere Mastroianni e fa un accordo con lo stesso, con cui, in virtù di una variante apportata al progetto originario, l’amministrazione rinuncia in favore del Mastroianni a una parte del fronte stradale e questi fa una riduzione del prezzo a favore del comune. [...] Questa macchinazione non ha certo il crisma dell’ortodossia amministrativa, se attraverso un atto d’imperio, si vuole nascondere una responsabilità ben precisa, il mio gruppo sente il bisogno di opporsi a tanto e di denunciare alle superiori autorità quanto avviene a Sant’Antimo dove la legge non è tenuta in nessun conto⁷.

Alla fine, comunque, la DC ricompone le fila e la variante passa. Come passeranno pure le costruzioni – alcune sono veri e propri condomini con decine di appartamenti – che di lì a qualche anno cominceranno a sorgere sull’area sottratta alla scuola.

L’intera vicenda urbanistica dei primi anni Sessanta rappresenta un campanello d’allarme, perché vede per la prima volta il territorio investito da dinamiche speculative di una certa consistenza e indica, nella rendita fondiaria urbana, il nuovo settore in cui comincia a concentrarsi l’attenzione delle forze economiche e affaristiche che avranno ben altro respiro e dimensione negli anni a venire pur se in altri contesti e situazioni.

4. *L’opposizione popolare negli anni del centrismo: socialisti e comunisti*

Combattere questo complesso sistema di potere, dotato di forti strumenti di pressione e condizionamento, richiedeva una forza di volontà, una capacità di resistenza non comuni. E se a questo si somma il clima particolarmente aspro dello scontro sociale negli anni Cinquanta, ci si rende conto della inten-

sità, della passionalità e della contrapposizione che si impadroniscono degli animi e orientano l'intera vita pubblica, coinvolgendo in modo corale tutta la società, in ogni sua componente, dando alla politica quella rappresentanza piena degli interessi materiali e morali di un'intera comunità.

Lo testimonia la straordinaria partecipazione dei cittadini ai consigli comunali, spesso interrotti da tumulti provocati dal pubblico, che assiste numerosissimo ai dibattiti consiliari, presidiati sovente dalla forza pubblica appositamente chiamata, che segue attivamente comizi, assemblee, manifesti, e quant'altro i partiti producono in quegli anni incandescenti, durante i quali la faziosità ideologica alimenta in modo vertiginoso la polemica politica e amministrativa.

Ma proprio questo scenario così mosso offrirà l'ambiente adatto all'emergere di personalità politiche, sia a destra che a sinistra, capaci di esaltare i contenuti di quella lotta facendo acquistare loro, in tal modo, peso e prestigio presso l'opinione pubblica. I maggiori protagonisti dello schieramento popolare di opposizione al centrodestra sono il socialista D'Agostino e il comunista Arenella che guidano l'azione dei rispettivi partiti, seppure con accentuazioni e comportamenti differenti. Perché il punto nodale e di verifica dei rapporti di forza nell'ambito della sinistra sarà proprio quello di essere coerenti e conseguenti fino in fondo nel contrapporsi allo schieramento proprietario. La qualità dell'opposizione farà da spartiacque e graduerà il consenso a socialisti e comunisti. Da ciò dipenderanno anche le fortune politiche dei singoli protagonisti e si risolverà conseguentemente la questione della *leadership* nella sinistra. Nel volgere di un decennio i rapporti di forza tra socialisti e comunisti si invertiranno e determineranno il declino elettorale del PSI negli anni Sessanta e contestualmente la costante e consistente ascesa del PCI nello stesso periodo.

Nel 1952, il PSI raccoglie il 32,7% dei voti; nel 1956 mantiene pressoché intatta la sua forza con il 32,9% e dieci rappresentanti. Ma nel 1960 dimezza voti e seggi totalizzando il 14,1% e quattro consiglieri. Perché? Cosa è accaduto?

Il motivo fondamentale di questa parabola negativa va ricercato nel fatto che i suffragi socialisti sono essenzialmente il frutto della popolarità del medico Antonio D'Agostino, il quale dal 1948 al 1956 non ha praticamente rivali nella raccolta delle preferenze, restando in assoluto uno dei capilista più votati in rapporto ai voti di lista dell'intera storia democratica di Sant'Antimo. Lasciando da parte i dati relativi alle preferenze del 1946, di cui non dispo-

niamo, ma che lo indicano come capolista e primo sindaco di Sant'Antimo, le amministrative del 1952, danno a D'Agostino 1.912 preferenze su 2.313 voti di lista e nel 1956 ben 2.001 preferenze su 2.482. Ma questo dato risulta essere anche il limite invalicabile del PSI santantimese di quel tempo. Personalità esuberante, dotato di un'oratoria prolissa, ma di grande effetto, arricchita con atteggiamenti improntati ad uno spiccato senso della teatralità, godeva del rispetto degli avversari e di sentimenti di sincera adorazione soprattutto della gente più umile. Ma questo fu l'effetto delle vicende che portarono lui, di famiglia agiata, liberale, a capeggiare il PSI nel 1946 in conseguenza dei contrasti scatenatisi attorno agli interessi e alla gestione della ricostruita vita amministrativa e ruotanti attorno agli atti di quella sorta di CLN locale messo su dagli americani e che lo portò a contrapporsi ad alcuni dei suoi componenti e ad aderire, per reazione, al PSI. Cosa che indispettì fortemente i benpensanti, ma fece la gioia della sezione socialista che guadagnò alla causa, inaspettatamente, un avversario di classe! Sia come sia, è giusto annotare che Antonio D'Agostino interpretò da par suo quel ruolo trascinando l'intero schieramento di sinistra, in un crescendo di entusiasmo popolare, alla vittoria nelle amministrative del novembre del 1946.

Ma il socialismo del medico D'Agostino, il galantomismo della sua vita pubblica e privata, lo si può legare tutt'al più alla tradizione umanitaria di quel partito, diremmo, più propriamente, deamicisiana; non risulta interessato, come è intuibile, a valorizzare l'immagine e l'aspirazione di classe che ancora caratterizzava quel partito nella stagione degli anni Cinquanta. Non era insomma un politico di organizzazione, anzi risultava alquanto insofferente verso forme pratiche dell'azione politica che limitassero eccessivamente la sua libertà di movimento e di protagonismo, come testimoniano le sue dimissioni da sindaco nel 1946 dopo pochi mesi dall'elezione.

Tra l'altro, la stessa dimensione sociale della sua professione e la condizione sostanzialmente benestante della sua famiglia, lo portavano a non essere radicalmente avverso ai notabili locali, con i quali, anzi, intratteneva rapporti molto solidali tanto che, per esempio, sia lui che il fratello Domenico, anch'egli medico, in periodi diversi, saranno membri del consiglio d'amministrazione della Banca Popolare. Probabilmente, questo insieme di fattori aiuta a capire il perché emerga una palese incapacità di tradurre la notevole forza elettorale del PSI in azione organizzata di massa, tesa a contrastare gli interessi della conservazione sociale. Da questo punto di vista, il leader socialista appare, e in tal luce è visto dagli avversari moderati, più come elemento

di mediazione tra sinistra di classe e ceti borghesi che non di rottura. Tanto che egli è costantemente lusingato dalla DC, e più in generale dai singoli esponenti di quel blocco di potere, a entrare a titolo individuale nell'amministrazione, cosa che egli rifiuta, ma sempre con un tono e un atteggiamento che denotano una qualche sensibilità a quelle blandizie. Il cuore batte a sinistra, ma i comportamenti segnano il passo e in qualche caso cedono⁸.

La parabola politica di Antonio D'Agostino terminerà con le elezioni del 1960 e si rifletterà immediatamente sulla tenuta elettorale del PSI, condannando quest'ultimo, col suo abbandono, ai margini della lotta politica nei decisivi anni Sessanta.

L'evoluzione politica del PCI santantimese, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, rappresenta senza alcun dubbio una delle vicende più originali per la straordinaria capacità di lotta, di organizzazione e di mobilitazione popolare di cui i comunisti si mostrano capaci e per la loro costante e inarrestabile ascesa elettorale.

In questi anni nel PCI si costruisce un nucleo dirigente di grande spessore, che garantirà al partito un radicamento sociale fortissimo e che costituirà un capitale che consentirà di superare momenti difficili, assicurando una rendita politica che si estenderà anche oltre gli anni Settanta. Tralasciando il dato amministrativo del 1946, dove il PCI si presentò in lista unitaria con il PSI, i risultati realizzati nell'arco di tempo 1952-1968 lo mostrano chiaramente. Infatti, i comunisti passano dall'8.6% del 1952 al 48.9% del 1968, da 2 a 15 consiglieri comunali, anno in cui conquisteranno l'amministrazione comunale sotto la guida di Massimo Caprara e Diego Del Rio, ma a seguito di un processo tormentato di vicende politiche che analizzeremo.

Le amministrative del 1952 rappresentano, dunque, anche per il PCI un momento di svolta, innanzitutto perché esso per la prima volta concorre alle comunali col proprio simbolo e poi perché vedono l'arrivo di Giovanni Arenella, sindacalista e segretario della Camera del Lavoro di Frattamaggiore, con un trascorso di partigiano e di animatore delle lotte contadine per la terra in Calabria.

Arenella è inviato, dalla federazione napoletana, nell'ambito di uno sforzo di riorganizzazione del partito, deliberato a livello nazionale e che investe particolarmente le sue strutture meridionali. Il sindacalista Arenella costruisce l'organizzazione del PCI dal basso, radicandolo nelle lotte sociali, nella difesa della dignità dei lavoratori, nell'opposizione al sistema di potere amministrativo imperniato sulla DC dei notabili.

L'energia del PCI si sprigiona quindi a tutto campo. Le doti politiche, organizzative e umane di Giovanni Arenella tengono assieme e riplasmano l'originario gruppo fondatore della locale sezione comunista, rappresentato da alcune famiglie operaie e contadine raccolte attorno ad Antonio Verde, funzionario delle ferrovie, tenace antifascista, grande affabulatore, ma privo di doti organizzative e comunemente ricordato per il suo carattere estroverso. Circondato da grande affettuosità popolare, trascinatore di folle nei comizi e nei pubblici contraddittori, rappresenta l'equivalente di Antonio D'Agostino per il PCI. Le elezioni comunali del 1952 sembrano quasi segnare un passaggio del testimone, poiché i due eletti nel PCI sono appunto Antonio Verde e Giovanni Arenella.

È quindi con rinnovato e rinvigorito impegno che il PCI pone la sua candidatura a guida dell'opposizione, per la conquista del governo municipale. Da questo punto di vista l'opposizione del PCI alle forze borghesi è netta, intransigente, consapevole del proprio ruolo di classe: ciò lo si coglie inequivocabilmente in tutti i comportamenti e in tutti gli atti politici di quei duri anni.

Il gruppo dirigente, in cui si segnalano, per le doti di particolare coraggio e combattività, Domenico Petito e Angelo Damiano, rappresenta la testa di ponte dell'opposizione di classe. Sono loro che raccolgono e amplificano nelle piazze, nei comizi anche volanti, le proteste dei lavoratori sottoposti a una dura politica padronale di compressione salariale e di dura organizzazione del lavoro. Li vediamo principali protagonisti nell'organizzazione dei primi scioperi di manodopera, soprattutto femminile, addetta alla lavorazione delle noci e della lana, mal pagata e continuamente tenuta sull'orlo del licenziamento, non appena il mercato riduce i margini di profitto del padronato, si impegnano nella rivendicazione di servizi sociali base, che a quel tempo erano insufficienti al fabbisogno, come l'erogazione dell'acqua, la pubblica illuminazione, praticamente inesistente su gran parte del territorio comunale. Questi uomini non hanno paura di esporsi, dimostrano un notevole coraggio nel contrastare l'avversario di classe che non esitano a chiamare per nome e ad additare alla pubblica condanna tutte le volte che si presenti l'occasione.

D'altronde, i metodi di lotta politica messi in atto dalla classe dirigente, in tutte le sue articolazioni, sono veramente impietosi. Perché, accanto al ruolo economico della banca e al controllo del mercato del lavoro esercitato dal ceto borghese, si accompagnano, soprattutto a ridosso delle consultazioni elettorali, forme plebee di manipolazione del consenso, sfruttando la condizione di miseria di ampi strati popolari, come la consegna dei pacchi dono

contenenti generi alimentari, distribuiti dall'Ente Comunale Assistenza di nomina consiliare e cioè democristiana. Lo stesso vale per i governatori, di nomina consiliare, della cappella laicale di S. Antimo – ente preposto alla organizzazione della festa annuale del Santo Patrono e anch'esso investito da compiti di pubblica assistenza e beneficenza – denunciati pubblicamente dall'opposizione comunista per il malcostume di dispensare pacchi dono alla povera gente alla vigilia delle elezioni per accaparrarsi il voto⁹. Questo insieme di fattori porta al primo manifestarsi, nella storia locale, di un sistema di controllo del voto attraverso il meccanismo delle preferenze, che, essendo quattro, si possono agevolmente combinare in modo tale da verificare, seggio per seggio, la fedeltà del cliente elettore.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, parallelamente all'infittirsi dello scontro sindacale sul piano nazionale, la capacità di lotta e di rappresentanza dei comunisti si amplia. Nel 1960 il PCI raccoglie 1.795 voti, contro gli 871 del 1956 e porta da 3 a 6 i rappresentanti nel consiglio comunale. Ma il dato politico più importante in questo lasso di tempo è l'elezione a deputato di Giovanni Arenella, nel 1958, che porta il PCI a quota 2.120 voti, che diventano 3.256 nel 1963, anno della rielezione di Arenella, indice di un consenso elettorale, all'uomo e al dirigente politico, che vanno al di là dell'elettorato comunista.

L'ascesa di Giovanni Arenella in Parlamento avviene non senza un forte disappunto della federazione napoletana del PCI, dove la logica centralista non aveva contemplato l'avverarsi di un simile evento.

Ormai il PCI santantimense è diventato una forza robusta e radicata, dove la categoria degli edili supera quella bracciantile, o più genericamente operaia, nella composizione della sua base sociale.

Questo dato lo si coglie dal fatto che il problema dei trasporti caratterizza fortemente, da un certo momento in poi, l'azione della sezione comunista.

Per ragioni di lavoro, migliaia di cittadini, particolarmente quelli legati al settore edile in forte espansione (sono gli anni di Lauro e di Ottieri), convergevano quotidianamente su Napoli ed erano sottoposti a un servizio pubblico, gestito dalle Tranvie Provinciali, assolutamente carente, per numero di corse e cattiva qualità del servizio. A questo si accompagnava una politica tariffaria contestata dai lavoratori, perché poco attenta alla salvaguardia dell'utenza operaia. Era un problema sociale di più ampie dimensioni, praticamente interessava l'intero ambito provinciale e si manifestava in continue proteste, che spesso sfociavano in veri e propri tumulti contro il servizio

pubblico. L'azione politica, come è caratteristica del PCI, si svolge sia sul piano istituzionale, premendo sull'ente locale affinché si adoperi nella richiesta di un più efficiente servizio, sia nell'organizzare e capeggiare la protesta popolare.

Nel dicembre del 1961, a seguito di uno sciopero degli autoferrotranvieri protrattosi per diversi giorni che aggravò ulteriormente la situazione, la reazione popolare esplose in gravi moti di piazza, con l'incendio di alcuni autobus: il paese fu stretto d'assedio da centinaia di poliziotti e carabinieri, con decine di arresti e contusi tra lavoratori e forze dell'ordine. Tra gli arrestati vi sono tre consiglieri comunali dell'opposizione¹⁰. È Arenella a denunciare in consiglio comunale, tenutosi a oltre un mese dagli eventi e su richiesta dell'opposizione, il perdurare della carcerazione nei confronti dei consiglieri¹¹.

Il prestigio, la credibilità, acquistati con immensi sacrifici da tutto il gruppo dirigente comunista, Arenella in testa, in anni di lotte spietate e generose, condotte con coraggio anche fisico e senza risparmio di energie, saranno premiati da un consenso che andrà oltre l'ambito di classe, per investire il PCI di responsabilità di governo a rappresentanza di larghissima parte della cittadinanza santantimense.

Un atroce destino impedirà a Giovanni Arenella di cogliere il frutto di oltre un decennio di battaglie. La morte lo colpirà a una settimana appena dall'elezione a sindaco, avvenuta nel marzo del 1965 a seguito dell'ennesimo scontro politico con la DC, all'indomani della consultazione amministrativa del novembre 1964. I clericali gli presenteranno impietosamente il conto, rifiutandogli i funerali religiosi. Ma il popolo santantimense gli renderà l'estremo omaggio tumultuando in suo onore per l'ultima volta.

5. *Il tramonto dei notabili e la crisi democristiana*

Il dato saliente delle elezioni del 22 novembre 1964 è il sorpasso del PCI sulla DC, l'ulteriore declino del PSI, il rifluire nella civica "Municipio" degli ultimi epigoni della destra conservatrice e l'affacciarsi del PSDI in consiglio comunale. Il PCI di Arenella consolida, sul piano amministrativo, l'ottimo risultato raggiunto alle elezioni politiche dell'anno precedente, dove aveva raggiunto il 36.21% riconfermando, tra l'altro, il leader comunista al Parlamento. Alle comunali i comunisti migliorarono ulteriormente, ottenendo 3.454 voti pari

al 38.1% e ben 12 consiglieri. Rispetto al 1960 vi è praticamente un raddoppio in voti e seggi. La presenza dei comunisti nel Consiglio e nella società santantimese va ormai al di là della personalità di Arenella. Alle sue spalle si è definitivamente consolidato un nucleo dirigente in grado di camminare con le proprie gambe.

Per la DC si apre, invece, una fase di grandi travagli ed incertezze, seguite alla volontà di questo partito di superare definitivamente la soggezione dello scudo crociato all'egemonia dei notabili, pur se, da subito, appare chiaro che non in tutti opera allo stesso modo questa intenzione. Il processo elettorale non sarà indolore e comporterà la perdita del primato: la DC raccoglierà, alle amministrative del 1964, solo 3.047 voti pari al 33.6 % e 10 seggi contro i quindici delle elezioni comunali del 1960.

Come terza forza si impone la lista civica "Municipio" che ottiene 1.224 voti pari al 15.5% e 4 consiglieri, residuo dell'esperienza politica del ceto notabile una volta usciti definitivamente di scena i Cappuccio, i D'Amodio, i Palma, i Sorbo.

Unica personalità superstita di questo ceto disposto ancora a scendere nell'agone politico è l'avvocato Antimo Marzocchella. La lista, dichiaratamente di destra come il suo ispiratore, è costruita attorno alla sua persona ed egli non mancherà di esercitare, ancora una volta, un ruolo di primo piano, sebbene il suo temperamento autoritario e intransigente sarà, in qualche modo, involontariamente causa delle disgrazie in cui cadrà l'anticomunismo locale.

Il PSI si riduce al suo minimo storico, riportando solo 787 voti pari all'8.7% e due consiglieri, cifre ben lontane da quelle raccolte nell'immediato dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta. A parte la questione D'Agostino, affrontata precedentemente, c'è da aggiungere che la locale sezione ha subito la scissione di alcuni elementi confluiti nel PSIUP e la concorrenza del PSDI. Nella lista socialista è opportuno segnalare l'affermazione della *leadership* interna di Silvestre Nardi, figlio di Romolo Nardi, anch'egli passato indenne dal fascismo al socialismo, amministratore alla fine degli anni Quaranta e poi consigliere comunale fino al 1960, anno in cui gli succede appunto il figlio. Silvestre Nardi, tranne brevi parentesi, eserciterà proprio a partire dal consiglio comunale eletto nel 1964, un forte potere di interdizione e condizionamento della vicenda amministrativa, particolarmente dai primi anni Settanta fino al 1991.

I dati elettorali consegnano, quindi, una situazione bloccata, poiché il PCI, pur avendo vinto le elezioni, non riesce a coagulare attorno a sé forze suffi-

cienti. D'altra parte, l'unico partito che senza scrupoli di sorta avrebbe potuto allearsi con i comunisti è il PSI, ma la somma dei due partiti non dà maggioranza e in più Nardi non intende affatto legarsi pregiudizialmente al PCI, ma tenta invece di ricavare il massimo vantaggio tra i due contendenti. La consapevolezza di ciò spinge il gruppo dirigente del PCI ad allargare, da subito, l'orizzonte proponendo un'alleanza che, partendo dalla sinistra, coinvolga quella parte della DC che in campagna elettorale si è schierata contro il potere politico della Banca Popolare e l'influenza dei maggiorenti locali nella vita interna dello scudo crociato. I tempi, però, sono ancora quelli delle contrapposizioni ideologiche, per cui la proposta comunista cade nel vuoto, pur se la pressione e la bravura del PCI giocano decisamente a scompaginare i piani di chi pensava che sarebbe stato facile costituire un'amministrazione con una base consiliare che sommasse ai voti della DC quelli della lista civica e del PSDI. Il centro sinistra mancava di un'adeguata preparazione essendo, tra l'altro, una formula politica affermata solo di recente sul piano nazionale, così come mancava di un leader locale che ci credesse veramente. Di qui l'*impasse*.

Le elezioni, dunque, hanno sancito l'apertura di una fase nuova per la DC, intesa a liberarsi definitivamente dalla soggezione dei *signori* in uno sforzo di ripensamento della propria identità. Anche sul piano nazionale, il partito cattolico aveva assunto per intero la rappresentanza dei ceti moderati, legandoli però al populismo sturziano, ridimensionando in tal modo la destra liberale a mera appendice dello schieramento conservatore e isolando quella dichiaratamente neofascista.

Il centrosinistra è ormai una realtà viva e operante e la società italiana gode in pieno degli effetti del boom economico. La DC, fattasi Stato attraverso il sistema delle partecipazioni statali, è diventata garante degli equilibri sociali e degli interessi tradizionali, sia sul piano interno che su quello internazionale. Il controllo del governo e del parastato le consente, ancora, di promuovere una politica di mediazione e di controllo dei flussi di spesa pubblica e di dispensare grandi e piccoli favori.

Il tentativo compiuto a Sant'Antimo, si iscrive dunque in un movimento più vasto, parallelo ad altri fenomeni di pari segno. D'altra parte l'esperienza della giunta Cappuccio ha rappresentato il vertice della parabola amministrativa della borghesia conservatrice. Il mutato contesto storico, ormai irreversibile alla metà degli anni Sessanta, ha eroso la stessa base sociale dei ceti conservatori, palesando inequivocabilmente l'inadeguatezza del quadro

amministrativo da loro espresso rispetto alla complessiva crescita della società, alla diffusione di un maggiore benessere, ai nuovi bisogni e aspirazioni di larghi strati popolari. Ovviamente, il farsi da parte di alcune grandi famiglie, che avevano condizionato la politica locale in senso centrista e l'emergere di nuove forze in ambito cattolico moderato, sono il risultato di una dura lotta interna che non si svolge in modo indolore. Questo faticoso processo di riappropriazione della identità dello scudo crociato, si realizza attorno a Domenico Colasanto, ingegnere, funzionario delle ferrovie, antifascista, deputato eletto con una gran messe di suffragi e che ha nella cittadina una delle sue più importanti roccaforti elettorali, oltretutto una stretta parentela con alcune famiglie locali (la moglie è di Sant'Antimo). La sua esperienza politica era iniziata nelle ACLI come sindacalista e infine premiata con il sottosegretariato ai Trasporti, da dove elargirà prebende e "piaceri" che lo renderanno molto popolare anche grazie al suo rinomato *bon ton*.

Domenico Colasanto stende il suo manto protettivo sulla sezione, accettando di essere capolista in contrapposizione al deputato Arenella, e facendosi garante degli equilibri interni, punta tutto su una grande affermazione elettorale. Per questa ragione, egli imposta la competizione amministrativa in chiave anticivica, e anzi, blandisce quel nucleo di giovani consiglieri legati alla sinistra interna in aperta polemica con il passato recente del partito, nucleo determinato a non consentire il ripetersi dell'egemonia notabilare, respingendo ogni ipotesi di collaborazione con la lista capeggiata dall'avvocato Marzocchella. Ovviamente tutte le anime della DC sono unite nell'anticomunismo e con questo "pregiudizio" sperano di fare incetta dei voti moderati. I risultati saranno deludenti perché la DC non solo perde voti e seggi, ma fallisce nel tentativo di rendere nulla la presenza della lista civica che, al contrario, ha una buona affermazione e senza il cui apporto è molto difficile dare vita a un'amministrazione che tenga fuori la sinistra; ma soprattutto è il raddoppio in voti e seggi del PCI, oltretutto la personale vittoria di Arenella, a rappresentare lo smacco maggiore per Colasanto e per tutti coloro che avevano guidato l'operazione in casa democristiana.

La conseguenza diretta e immediata è che la DC deve cercare l'accordo col PSI, sperando che questi convinca i comunisti a un appoggio esterno a una giunta minoritaria di centrosinistra. Ma la formula presenta troppi limiti anche perché si scontra subito con le esose richieste socialiste; lo stesso Nardi si palesa poco capace di esercitare una qualche concreta influenza sul

PCI che sa di avere ancora molte carte da giocare prima di dichiararsi vinto, posizione questa speculare a quella di Marzocchella; la mossa sembra più un espediente per prendere tempo e far maturare, in casa democristiana, l'accordo che nessuno aveva il coraggio di proporre da subito, cioè l'intesa con la lista civica¹².

L'iniziativa politica verso la lista "Municipio" è gestita e portata avanti comunemente dalla DC e dal PSDI ed è giustificata, sia da Colasanto che dalla sinistra DC, in nome dell'anticomunismo. Ma anche questa proposta cammina sul filo del rasoio e tra molte ambiguità. Colasanto ce la fa a essere eletto sindaco, ma a parità di voti con Arenella (14 contro 14) e solo perché più anziano, con due voti in meno del previsto¹³.

Ma gli accordi intercorsi presentavano un tale margine di incertezza, relativamente alla composizione del governo municipale, che Colasanto fu costretto a rinunciare all'incarico¹⁴.

Gli sviluppi successivi fanno capire che l'accordo stipulato con la lista civica non poteva eludere la questione di fondo: l'ingresso in giunta del leader dei municipali, l'avvocato Marzocchella, che però intendeva far pagare un prezzo alto a Colasanto e a quegli ambienti della DC che tanto si erano prodigati in campagna elettorale contro i conservatori, cioè i notabili, e specificamente la sua persona. È lo stesso Colasanto a renderlo ufficiale ed è lo stesso Marzocchella ad accusare la DC di non aver rispettato i patti¹⁵.

Insomma, per una parte della DC l'accordo con i municipali andava sì fatto, ma con l'esclusione dalla giunta dei vecchi amministratori, cioè di Marzocchella. Troppe le parole spese nei comizi, troppe erano state le prese di posizione. E troppo comodo era considerato, dal vecchio notabile, questo modo di procedere. La DC mostrava di porre condizioni che non aveva la forza di mantenere. Semmai era il contrario. Lo scontro, ad ogni modo, si risolverà disastrosamente per il fronte di centrodestra le cui inconciliabili posizioni porteranno all'elezione a sindaco di Giovanni Arenella e alla formazione di una giunta monocolore comunista¹⁶.

Ma una battaglia elettorale particolarmente dura, seppure coronata da un grande successo politico e personale e oltre ottanta giorni di faticose trattative e contrasti col centrodestra, lasceranno il segno nel corpo gracile e già minato del deputato comunista. Giovanni Arenella morirà infatti dopo pochi giorni dalla sua elezione a primo cittadino. Ironia della sorte, a conclusione del suo breve discorso di ringraziamento al Consiglio, forse inconsapevolmente presago, aveva inviato «... un augurio

di salute e di vita ai consiglieri tutti e al popolo di Sant'Antimo¹⁷».

L'improvvisa scomparsa di Arenella farà precipitare la situazione politica in una grande confusione: la DC e i suoi stizzosi alleati, pur provando a riprendere l'iniziativa e a mettere da parte gelosie, rivalità e quant'altro, provocheranno, alla fine, il commissariamento del comune e vedranno compromessa la loro credibilità davanti all'opinione pubblica moderata. Infatti, l'elezione di un democristiano a sindaco, Onofrio Volpe – consentita dalla DC e dai suoi alleati per prendere tempo – a capo di un esecutivo comunista, dopo la morte di Arenella, sarà fonte di tutta una serie di equivoci e furbizie risoltesi con grave danno per l'anticomunismo locale e per le sue future fortune¹⁸.

L'innaturale connubio genererà, alla lunga, un contesto anomalo, con la DC all'attacco del sindaco, accusato di tradimento, e il PCI a sua difesa. La situazione, senza vie di sbocco, troverà la sua naturale conclusione nello scioglimento anticipato del consiglio, raggiunto attraverso le dimissioni dei sedici consiglieri democristiani, municipali e socialdemocratici comunicate dalla prefettura al sindaco in data 29 aprile 1966. Anche l'ultimo atto della consiliatura, con le dimissioni presentate al Prefetto e non al comune, rendevano evidente il deterioramento complessivo del quadro politico e dei rapporti interpersonali.

L'aver consentito la permanenza in carica degli assessori comunisti, si rivelerà un errore catastrofico al di là delle intenzioni puramente tattiche che la dettarono. La cosa assunse ben altri significati. Se l'anticomunismo e le gelosie nel fronte moderato non avessero ottenebrato le menti e gli animi, si sarebbe valutato con maggiore ponderatezza lo spessore e le capacità politiche del gruppo consiliare comunista che ormai da anni, a prescindere dalla presenza di Arenella, aveva dato prova di svolgere il proprio ruolo con consapevolezza e senso della realtà. I comunisti di quel tempo potevano essere accusati di tutto: di faziosità, di rissosità, di credere nel comunismo appunto, ma non certo di sprovvedutezza. Quella consiliatura rappresentò una svolta nella storia politica di Sant'Antimo. La DC, da quel momento in poi, non sarà più la padrona del gioco e tolta l'esperienza di Gennaro Verde nel 1967 – il cui governo si ridurrà a pochi mesi sempre per conseguenze legate a questi avvenimenti – lo scudo crociato tornerà al timone del comune solo a metà degli anni Ottanta e comunque in posizione tutt'altro che egemone.

Domenico Colasanto morì nel 1967, lasciando un buon ricordo, anche negli avversari.

La quinta consiliatura si chiudeva quindi dopo appena diciotto mesi, avendo necessariamente prodotto poco sul piano amministrativo, anche se alcuni segnali furono lanciati: l'ampliamento della pubblica illuminazione in molte strade cittadine, la fornitura di nuove suppellettili (banchi, cattedre, sedie, armadietti, lavagne ecc.) all'unica scuola elementare esistente – la "Pietro Cammisa" – che aveva ancora gli arredi degli anni Trenta. La stessa rete idrica era stata ampliata in alcune zone e la realizzazione del campo sportivo fu un ulteriore progresso. In ultimo, la rimozione dei rifiuti solidi urbani fu assicurata con maggiore efficacia per l'acquisto di due nuovi automezzi, in sostituzione dei due trattori, noleggiati per l'uso, che sino a quel momento avevano garantito l'espletamento del servizio. Non è per i risultati quindi che, in sede di bilancio, si può ricordare quella consiliatura, bensì per le conseguenze a breve e medio termine che alcune scelte adottate da quella maggioranza spuria avranno sugli avvenimenti futuri. In modo particolare si guardi alla vicenda del rinnovo delle commissioni comunali (edilizia e dei tributi locali specificamente) che fu un'operazione concepita e portata a termine dal sindaco Volpe e dai suoi inconsueti alleati del PCI quando ormai era certa l'interruzione della consiliatura. Ma proprio l'orizzonte elettorale, consigliò di procedere in questo senso per attrezzarsi a dovere e colpire mortalmente, attraverso l'utilizzo di quegli strumenti, gli oppositori democristiani e civici.

Soprattutto il controllo della commissione tributi locali, cioè quella che si occupava dell'applicazione dell'imposta di famiglia, sulle cui procedure e importanza ci siamo già trattenuti, si rivelerà decisivo a tal fine.

Per altro verso, controllare la commissione edilizia, in anni in cui l'aumento dei redditi e la moneta forte offrivano la possibilità concreta a centinaia di famiglie, operaie e impiegatizie, di potersi costruire la casa su piccoli lotti di due o trecento metri quadri, significava avere in mano un formidabile strumento di consenso. Ma di questo argomento, come dell'insieme della vicenda urbanistica, avremo modo di parlare¹⁹.

È con la commissione tributi locali, quindi, che la dissidenza DC e i comunisti avranno finalmente la possibilità di infliggere duri colpi ai maggiori democristiani attraverso il meccanismo dell'accertamento induttivo. Questa sarà la vera prova di forza dispiegata da una maggioranza costituitasi certo fortuitamente, ma che, costretta dagli avvenimenti, dimostrerà di procedere senza indugi. E non è escluso che lo stesso precipitare degli avvenimenti, con le dimissioni in massa dei consiglieri di centrodestra, sia stato dovuto proprio

alla paura conseguente agli accertamenti mirati, svolti dalla commissione appena insediata e presieduta dal padre del sindaco. È il comunista Ciccarelli a ironizzare, proprio a commento delle dimissioni²⁰.

Ma la conseguenza, ancora più importante e foriera di ben altri sviluppi, è dovuta alla gran mole di ricorsi dell'imposta di famiglia, che investono il comune e che saranno causa di ulteriori disgrazie per i moderati santantimesi e principalmente per i loro rappresentanti.

6. Amministrative del novembre 1966: arrivano Caprara e Del Rio

Il 27 novembre del 1966 i 10.170 elettori santantimesi furono chiamati a rinnovare il consiglio comunale sciolto anticipatamente nel maggio precedente. I due partiti protagonisti della contesa politica degli ultimi anni, PCI e DC, affrontarono questa prova dovendo sopperire entrambi allo stesso ordine di problemi, concernenti la questione della *leadership* interna e il problema delle alleanze.

Il PCI doveva risolvere la successione ad Arenella, non tanto e non solo come fatto interno al partito, ma soprattutto per trovare un candidato da proporre per una competizione elettorale che si annunciava con buone possibilità di successo – i comunisti erano il primo partito – per la conquista del potere municipale. Era implicitamente inteso che la personalità scelta sarebbe stata severamente passata al vaglio di un'opinione pubblica democratica fattasi con gli anni molto attenta e sensibile, anche grazie all'impegno dello stesso PCI. La cosa non si presentava di facile soluzione. Pur avendo la sezione costruito, negli anni, un compatto nucleo dirigente, fortemente amalgamato e con alcune personalità ben temperate e di buon livello (Ciccarelli, Pontone, Pellicchia), va da sé che il fatto avrebbe potuto generare conflitti più o meno naturali e prevedibili in un partito che, in pratica, dal dopoguerra, aveva vissuto sotto l'ala protettiva del deputato comunista.

Meglio, allora, una personalità esterna, di prestigio che non generasse rimpianti. La ricerca di un personaggio di richiamo serviva a mantenere alta la tensione in una forza e in un elettorato che, per la prima volta, dovevano cimentarsi in una verifica elettorale senza una figura autorevole come quella di Giovanni Arenella, un'assenza che aveva generato peraltro negli avversari, la segreta speranza che potesse segnare l'inizio di una fase calante e di una minor presa del PCI sulla società santantimese.

La federazione napoletana non poteva mostrarsi insensibile alle richieste della sezione, anche se i rapporti con i compagni santantimesi non erano dei migliori, da anni, proprio a causa di Arenella, il quale, grazie a Sant'Antimo, e in conseguenza dell'influenza nella zona frattese, era stato eletto deputato a dispetto delle indicazioni federali. Le incomprensioni aumentarono quando il direttivo sezionale chiese che a capeggiare la lista per le amministrative fosse Massimo Caprara, deputato, segretario regionale, ma appartenente alla sinistra interna, avversario quindi di Giorgio Amendola e degli amendoliani che reggevano le sorti del PCI napoletano. Ciccarelli e compagni dovettero faticare non poco per far comprendere alla maggioranza della federazione che la personalità di Caprara era stata scelta come fatto istituzionale e non per influire nelle beghe interne del partito napoletano. Superato questo ostacolo, si dovette poi subire le condizioni dello stesso Caprara, che legò il suo assenso alla contemporanea presenza in lista di Diego Del Rio, sconosciuto alla gran parte dei compagni santantimesi, ma uomo che, nell'apparato napoletano del PCI, era esperto di finanza locale e, a livello nazionale, era uno dei funzionari che si occupavano del settore enti locali della direzione.

La sezione non solo accettò ma dovette, con questi, farsi carico anche della elezione della vedova Arenella, Maria Mazza, numero due della lista, la cui candidatura, però, era stata già indicata dalla base come segno di affetto e per testimoniare una continuità con la memoria di Giovanni Arenella. Solo dopo questi tre nominativi ci si doveva preoccupare dei dirigenti locali da rieleggere (Ciccarelli, Pontone, Damiano, Petito, Pellicchia ecc.). Per non parlare di chi, per la prima volta, si candidava in una lista, che già in avvio presentava giochi alquanto definiti. Ma in quel partito, in quel particolare contesto storico, le motivazioni erano talmente alte che non ci furono cali nella mobilitazione elettorale, che puntualmente si ripeté corale e incisiva. Lo sforzo organizzativo fu premiato dall'elettorato. Per quanto riguardava poi le probabili alleanze, il tutto era legato al grado di affermazione del PCI. C'era da farsi poche illusioni: solo riconfermando un buon risultato si poteva sperare di influire in maniera decisiva sul quadro politico e condizionarne gli sviluppi, atteso che in partenza nessuno avrebbe dichiarato esplicitamente di voler fare alleanza con i comunisti.

La DC, dopo l'esperienza di Colasanto, non replicò e si affidò a scelte esclusivamente locali, pensando stavolta a concentrare l'anticomunismo cittadino sotto la sua bandiera. A capolista fu indicato Gennaro Verde, giovane avvocato, persona stimata, rampollo di una delle maggiori e più

antiche famiglie cattoliche del paese, che già nel passato, prossimo e remoto, avevano espresso sindaci e financo un cardinale, deceduto nel 1956. Per il resto la lista si compose di cognomi tradizionalmente democristiani.

Il partito cattolico, dal punto di vista delle alleanze, questa volta puntò esplicitamente alla formazione di un centrosinistra organico, formula che in quegli anni stava vivendo la sua fase di maggiore stabilità con il governo Moro-Nenni. Il centrismo era ormai tramontato definitivamente anche grazie agli sviluppi irreversibili della politica internazionale. Localmente, la svolta riscontrava l'esplicita adesione delle forze socialiste in ossequio al processo iniziato a Pralognan nel 1956 da Nenni e Saragat e cementato con l'elezione di Saragat alla presidenza della Repubblica. Infatti anche a Sant'Antimo i due partiti di ispirazione socialista si unirono sotto lo stesso simbolo (la famosa bicicletta), dando vita alla sezione del PSIUP che non avrà miglior sorte di quello nazionale. Silvestre Nardi sarà fuori dalla lista perché non riconosciuto quale leader locale della nuova formazione.

In ultimo, la rappresentanza della civica "Bilancia", lista composta sull'onda della dissidenza DC nata con la formazione della giunta Volpe. Capolista è Luigi Pedata, uno dei sostenitori dell'ex sindaco, che ovviamente non aveva trovato spazio nella DC. Avrà due seggi. I risultati, per DC e PCI, confermarono sostanzialmente i rapporti di forza della passata consiliatura, assicurando 12 seggi e 3.445 voti (37.4%) per il partito di Caprara e 12 seggi e 3.399 voti (36.8%) allo scudo crociato. Il PSU raccolse 1.377 voti, pari a 4 rappresentanti e la "Bilancia" 2 consiglieri grazie a 619 voti. Le altre due formazioni partecipanti alla competizione, il PSIUP ed il MSI, raccolsero una manciata di poche centinaia di voti e nessun rappresentante.

Dunque il centrosinistra era possibile, potendo contare su 16 consiglieri e forse anche sul voto della "Bilancia", pur se gli equilibri, da costruirsi sull'attribuzione degli assessorati, avrebbero escluso questa evenienza. Il PCI, dal canto suo, poteva dichiararsi soddisfatto. Ribadito il suo primato politico, superato brillantemente il dopo Arenella, si predispondeva, visti i numeri, all'ennesima guerra di posizione avendo approntato però, contro la DC, un meccanismo a orologeria che esplose nella seduta di insediamento e di convalida degli eletti del nuovo consiglio, convocato per il ventotto dicembre 1966.

7. *Il centrosinistra alla prova e la questione delle ineleggibilità*

Per capire bene cosa si stava preparando, bisogna fare un passo indietro e risalire all'anno precedente, quando Volpe e la giunta rossa decidono di rinnovare le commissioni comunali, pur consapevoli che quella maggioranza non aveva i numeri per governare. E lo fanno, come abbiamo spiegato, proprio pensando al dopo. La commissione tributi locali, per la prima volta in mano alla sinistra di classe, appena insediatasi, cominciò ad esaminare – sfavorevolmente ai ricorrenti – i ricorsi presentati da tutti coloro che notoriamente, vecchi e nuovi padroni della DC, avevano goduto sin lì dell'impunità fiscale e i cui redditi erano stati accertati dall'amministrazione Volpe. Il meccanismo così innescato, generava quel contenzioso di natura tributaria che dalla legge era previsto come uno degli impedimenti alla elezione a consigliere comunale.

La questione, a cui evidentemente la stessa DC non era impreparata, fu sollevata per ben dieci consiglieri di cui sette democristiani tra cui Gennaro Verde, sindaco designato.

A renderlo esplicito, ci pensa Domenico Petito (PCI), anche per respingere l'accusa rivolta all'amministrazione Volpe di aver compilato, in termini punitivi, il ruolo dell'imposta di famiglia per il triennio 1965-1967. Chiarisce il Petito:

... Il Consigliere Maiello Benito venne accertato per l'anno 1963 per 1.100.000, per il 1964 per 1.130.000 e successivamente da noi per il 1965-66-67 per 1.500.000. Tale tassazione è stata fatta in quanto lo stesso esplica un'attività commerciale a posto fisso... ed è proprietario di costruzioni... Il Consigliere Ponticello Mario venne accertato per il 1963 per 390.000 lire, per il 1964 per 403.000, per il 1965 per 555.000 e per il 1966 per 1.055.000. Lo stesso è funzionario dell'ufficio II.DD., è pensionato di guerra ed è proprietario di un appartamento a Vicenza... Borzacchiello Filippo da... 199.000 a ... 385.000. Lo stesso è impiegato dell'Amministrazione Provinciale ed è proprietario di un appartamento... e possiede una Fiat 500. Il Consigliere Chiariello Domenico è stato accertato per l'anno 1966 per lire 1.155.000. Lo stesso è proprietario di 2 moggia di terreno in Giugliano, proprietario di 4 vani..., possiede una Fiat 124 ed esercita l'attività di mediatore all'ingrosso di terreni e fabbricati. Il Consigliere Verde Pasquale è stato accertato per il 1966 per 955.000 in quanto lo stesso è proprietario di 15 vani... tutti abitati, impiegato al collocamento di Casoria, proprietario di moggia 3 di terreno a

Sant'Antimo ed infine possiede una Fiat 850. Il Consigliere Marzocchella venne accertato... per il 1966 per 5.500.000. Lo stesso è socio di fatto dell'attività ortofrutticola con i fratelli Amodio Pasquale e Antonio, legalmente risulta impiegato. È proprietario di 1/3 del suolo edificatorio alla traversa Campomartino... valore 11.000.000. Proprietario per 1/3 dell'ex fabbricato ECA via..., la moglie è proprietaria di mq 20.000 di suolo alla via Cupa Starza inoltre è proprietario per metà di 15 appartamenti in Frattaminore, proprietario del suolo alla via Roma di mq. 1700 venduto alla ditta Cesaro per 15 milioni. Possiede una Fiat 1100 ed ha la cameriera.

Per Gennaro Verde ci pensa Del Rio, dopo la sua elezione a sindaco:

A nome del gruppo comunista, chiedo sia messa a verbale la seguente dichiarazione: poiché il Sig. Verde Gennaro, ora eletto Sindaco è in lite con il Comune di Sant'Antimo avendo presentato ricorso avverso l'accertamento dell'imposta di famiglia per l'anno 1966 il 16 giugno e che a tutt'oggi tale ricorso non è stato deciso dalla Commissione Tributi Locali; considerato che la dottrina e la giurisprudenza è unanime nel considerare tale circostanza come motivo di ineleggibilità a consigliere comunale; chiede che il Prefetto di Napoli, a norma dell'art. 5 penultimo comma, del DPR n. 570/60 voglia annullare la nomina del Sindaco Verde Gennaro poiché l'eletto si trova in uno dei casi di ineleggibilità previsti dalla legge²¹.

La maggioranza di centrosinistra, dunque, andava a costituirsi con questo grave handicap che ne condizionò il percorso sino a inficiarlo. Ma, oltre a ciò, vi era anche la sostanza politica che pure, dopo i primi passi, mostrò forti limiti.

L'intesa, come abbiamo visto, non fu il frutto di un'occasionale convergenza ma conseguenza di una precisa volontà politica, come emerge dal dibattito sulla nomina del sindaco e della giunta. Però, mentre per la DC la cosa era naturale da giustificare, per i socialisti, in un'epoca ancora segnata dall'ideologismo ed anche in considerazione della storia politica locale (dal dopoguerra i socialisti avevano condiviso l'opposizione al centrismo col PCI), occorre fornire qualche spiegazione in più. Si ricordi che, almeno sulla carta, la sinistra socialcomunista per la prima volta era maggioranza, potendo contare su 16 consiglieri, senza aggiungere poi che la civica, ispirata dal Volpe, non avrebbe avuto difficoltà ad aggiungere i suoi voti a quelli della sinistra.

Fu il giovane Andrea Petito, capogruppo socialista, a illustrare i termini dell'accordo politico e programmatico raggiunto dal centrosinistra, con un

linguaggio, come sarà suo costume anche per l'avvenire, essenziale e improntato al pragmatismo²².

Toccò invece a Raffaele Ciccarelli esporre, con la consueta chiarezza e *verve* polemica, l'insoddisfazione e l'opposizione del PCI a quanto esposto dal capogruppo del PSU²³. Gennaro Verde viene eletto Sindaco con i sedici voti previsti, undici vanno a Caprara, che come consigliere anziano presiede il consesso, tre le schede bianche. La giunta sarà composta da quattro democristiani e due socialisti.

Ma per il 20 aprile l'assessore Di Rosa, socialista, è già dimissionario. La rinuncia all'incarico provoca una mozione di sfiducia alla giunta da parte del PCI, per la quale si chiede la convocazione d'urgenza dell'assemblea²⁴.

Pur se non esplicitato chiaramente dall'avvocato Di Rosa in sede di dibattito, il motivo per cui entra in crisi la maggioranza è da ricercare con ogni evidenza nei concordati sull'imposta di famiglia, ai quali ora la nuova giunta cerca di porre rimedio rispetto agli accertamenti fatti dalla passata amministrazione. Nella sua appassionata replica il sindaco Gennaro Verde attacca Caprara e indirettamente i socialisti

... L'On. Caprara è molto bravo a far politica e far breccia tra i presenti. E ha continuato a dire che i concordati sono fatti male... Ma lo stesso Prefetto ci invita a fare nuovi accertamenti... Ma scusate quale fiducia possiamo avere in accertamenti operati dalla passata Amministrazione, se il consigliere Papa Alfonso tassato per 200.000 mila lire, la sera in cui è passato a noi dimettendosi è stato portato a 2 milioni? Quale fiducia possiamo avere... se preoccupati solo di mettermi in difficoltà quale candidato della lista DC mi hanno equiparato anzi tassato molto più di industriali? E poi per evitarmi il giuramento hanno fatto una deliberazione di Giunta con la quale sostengo di dover procedere ad una nuova ed ulteriore tassazione alla stregua di nuove informazioni stante il mio reddito di gran lunga superiore?²⁵

Ma Caprara ribadisce, che per i comunisti, i concordati operati dalla giunta Verde sono scandalosi per cui essi insistono nella richiesta di dimissioni²⁶. La mozione di sfiducia passa con 17 voti (12 PCI, 3 PSU, 2 civica) contro 13.

Da questo momento in poi inizia una nuova fase in cui regna sovrana la confusione in un clima avvelenato da richieste e ricatti di impossibile soluzione. Ma a risolvere la questione politica è la mannaia delle ineleggibilità che

decapita buona parte della DC e anche i consiglieri chiamati a sostituire i dimissionari. Il comportamento dei consiglieri della "Bilancia" aveva particolarmente favorito la delegittimazione della maggioranza. Il Prefetto, a quel punto, provvede d'autorità a sciogliere, per manifesta ingovernabilità, il consesso civico²⁷.

Per ironia della sorte, il Prefetto si chiama Bilancia.

NOTE

¹ Si confronti a questo proposito il succedersi degli organismi societari dal 1948 al 1969, data in cui la banca risulta commissariata; l'elenco si trova in P. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi 1975.

² Cfr. Atti Consiglio Comunale, di seguito A.C.C., Verb. n. 14, 25 febbraio 1961.

³ Cfr. *Come pagano le tasse e le imposte a Sant'Antimo*, 2° Bollettino di informazione, a cura della Sezione del PCI "A. Gramsci", Sant'Antimo, 6 ottobre 1962.

⁴ Cfr. A.C.C., Verb. n. 8, 14 marzo 1964.

⁵ Cfr. A.C.C., Verb. n. 29 e 32, 27 marzo e 25 maggio 1961.

⁶ Cfr. "L'Inchiesta", anno VII, n. 1, 7 marzo 1964.

⁷ Cfr. A.C.C., Verb. n. 1, 7 e 13, 23 febbraio, 14 marzo e 17 aprile 1964.

⁸ Cfr. A.C.C., Verb. n. 26, 15 giugno 1957.

⁹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 1, 25 luglio 1960.

¹⁰ Cfr. "Il Mattino" e il "Roma", 5 e 6 dicembre 1961.

¹¹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 1, 21 gennaio 1962.

¹² Cfr. A.C.C., Verb. n. 6, 7, 8 e 9 dal 3 gennaio al 22 gennaio 1965.

¹³ Cfr. A.C.C., Verb. n. 9, 22 gennaio 1965.

¹⁴ Cfr. A.C.C., Verb. n. 10, 30 gennaio 1965.

¹⁵ Cfr. A.C.C., Verb. n. 12, 28 febbraio 1965.

¹⁶ Cfr. A.C.C., Verb. n. 14, 7 marzo 1965.

¹⁷ Cfr. A.C.C., Verb. n. 15 del 7 marzo 1965.

¹⁸ Cfr. A.C.C., Verb. n. 22, 3 aprile; n. 24, 17 maggio, n. 56, 27 novembre; n. 67, 9 dicembre 1965.

¹⁹ Cfr. capitolo II, *I Comunisti al governo*.

²⁰ «... se è vero, come è vero, che le dimissioni dei consiglieri in questione sono state determinate dal fatto che la Giunta Comunale per la prima volta nella storia di Sant'Antimo ha applicato il principio sacrosanto secondo cui non è permesso che grossi papaveri non paghino l'imposta di famiglia, si fa promotore – il Ciccarelli – affinché attraverso una pubblica sottoscrizione venga rimborsato ai signori dimissionari la somma che devono pagare alle casse comunali.» Cfr. A.C.C., Verb. n. 41, 8 maggio 1966.

²¹ Per l'insieme delle posizioni su espresse, vedere A.C.C., Verb. n. 1 del 28 dicembre 1966 e n. 3, 4 gennaio 1967.

²² «Collegli consiglieri, noi assumiamo in questo momento, di fronte agli altri schieramenti politici qui rappresentati una posizione di chiarezza, di correttezza politica e di massima sincerità. In coerenza ai deliberati del mio partito e uniformemente alla campagna elettorale del 27 novembre il gruppo PSU è favorevole alla costituzione di una amministrazione di centrosinistra... Noi socialisti ci proponiamo di dare una risposta alle reali esigenze della collettività santantimese... Ci proponiamo di operare

un rinnovamento ordinato nell'amministrazione della cosa pubblica rimasta sino a questo momento legata a schemi conservatori, trasformistici e qualunquistici... il nostro accordo è sulla base di un programma concordato, con scadenze, ed il nostro appoggio a una siffatta amministrazione è condizionato, appunto alla sua realizzazione. I problemi sono stati approfonditi ed analizzati, delimitati e circoscritti nella loro realtà secondo criteri di priorità... Il nostro impegno fondamentale rimarrà realizzare!» Cfr. A.C.C., Verb. n. 3, 4 gennaio 1967.

²³ «... Invece, stando alle voci, confermate in questo Consiglio... democristiani e socialisti, ignorando questa realtà, avrebbero firmato un accordo secondo il quale questa sera la befana donerà a Sant'Antimo un Sindaco e tre assessori democristiani... regalo sgraditissimo, da respingere, perché un'amministrazione siffatta instaurerà al Comune il clientelismo ed il disordine amministrativo.» Per Ciccarelli di questo si trattava essenzialmente e non solo del mancato pagamento dell'imposta di famiglia. «Certo, i democristiani hanno interesse a che le accuse a tutto il loro sistema di potere, si riducano a semplici critiche di non aver applicato l'imposta di famiglia... E fanno addirittura colpa a noi di averli tassati troppo, dimenticando di spiegare che un conto è non farli pagare come hanno sempre fatto loro; un altro che dovranno pagare troppo oggi... ammesso che sia vero quello che dicono.» Poi, dopo aver fatto alcuni esempi di malgoverno democristiano, parte l'affondo al PSU. «... Questa è la DC che stasera assieme al PSU formerà l'amministrazione cosiddetta di centrosinistra. Francamente la vostra è più una formula chimica che politica... E voi socialisti, che avete lottato per quindici anni insieme a noi il sistema democristiano, ora che finalmente abbiamo la forza di realizzare un'amministrazione veramente democratica e di sinistra, volete collaborare con la DC? Questi signori oggi, grazie a voi, grazie ai vostri dirigenti alcuni dei quali desiderosi di far carriera, rientrano nel palazzo municipale dalla finestra, dopo essere stati cacciati dalla porta. E vi pare che tale prospettiva sia ben vista da chi ha votato socialista? È ciò che chiede il muratore che ha votato socialista?... L'obiettivo di amministrare nell'interesse dei lavoratori non si raggiungere con una serie di comizi ove abbondano le belle parole e le belle promesse, quando poi alla resa dei conti, qui, davanti al Consiglio che decide, votate contro i lavoratori, alleandovi con coloro che per i lavoratori non hanno mai avuto, non hanno, non avranno mai simpatie.» Cfr. A.C.C., *ibid.*

²⁴ Cfr. A.C.C., Verb. n. 17 e 24, 21 maggio 1967.

²⁵ Cfr. A.C.C., Verb. n. 24, 21 maggio 1967.

²⁶ Cfr. A.C.C., *ibidem*.

²⁷ Cfr. nota Prefettura di Napoli, prot. n. 06404/ Gab. del 14 febbraio 1968, allegata agli A.C.C., Verb. n. 4, 9 febbraio. Per l'insieme della intricata questione, cfr. anche Verb. n. 25, 4 luglio 1967; n. 53, 22 novembre 1967.

II

I COMUNISTI AL GOVERNO 1969-1979

1. *L'eredità commissariale*

L'interruzione traumatica della consiliatura consegna il comune al dottor Mario Formicola, inviato dalla Prefettura quale commissario straordinario, dirigente della IV Divisione, la cui opera, per una serie di atti, alcuni dei quali dovuti, e per scelte operate, influirà notevolmente sull'impostazione di alcuni problemi che graveranno sulla nuova amministrazione. Parallelamente, egli asseconderà la formazione di nuovi equilibri di potere che, proprio durante la breve, ma intensa, gestione commissariale, troveranno modo di consolidarsi e mostrarsi in tutta evidenza, delineando una dinamica del potere locale che si svilupperà negli anni a venire.

Il commissario si mostra persona avveduta, si muove come se conoscesse gli interessi forti della società santantimese e con sagacia e decisione vi prende parte. Sulla natura di talune sue scelte torneremo, per il momento segnaliamo che il suo mandato viene a cadere in un momento delicato della vicenda urbanistica.

Nell'agosto del 1967, voluta dal governo di centrosinistra e col voto contrario del PCI, veniva promulgata la Legge 765 sul regime dei suoli, la cosiddetta *legge ponte*, che imponeva la perimetrazione, ai fini dell'edificabilità, del centro abitato e dava tempo sei mesi ai comuni di provvedere all'adozione del nuovo regolamento edilizio con annesso Piano di fabbricazione o Piano regolatore generale (PRG). Questo adempimento non era stato svolto dall'amministrazione precedente per le note e turbolente vicende che portarono, come abbiamo visto, alla decadenza del consiglio. Fu dovere quindi di Formicola riparare a ciò, innanzitutto chiedendo al Ministero dei LL.PP. una proroga di sei mesi sulla scadenza¹ e successivamente affidando l'incarico all'architetto Maria Pia Saggese, napoletana, di redigere il nuovo regolamento edilizio (il precedente era del 1939) e l'annesso Piano di fabbricazione; il tutto doveva esaurirsi nell'arco di quattro mesi². Ma l'approvazione del piano e del regolamento venivano rimandati al nuovo Consiglio comunale, che doveva eleggersi per il 17 novembre, poiché il commissario, ritenendo che spettasse a un'amministrazione ordinaria l'approvazione di simili atti, si limitò a esaminarne le bozze³. Non così invece per la delimitazio-

ne del centro abitato, che aveva e avrà concretissime ripercussioni sugli interessi di migliaia di cittadini e di quelli legati alla speculazione delle aree edificabili, tegola che cadrà sulla giunta Del Rio. Infatti Formicola approverà la definizione del centro abitato così come redatto dall'architetto Stefano Naef⁴. Non prenderà decisione alcuna per quanto riguarda la definizione di un piano per l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare. Contestuale, inoltre, è il rinnovo della commissione edilizia, venuta a scadenza, dove il commissario non si limitò a prorogarla, ma la rinnovò completamente. Da segnalare che, tra i componenti designati come rappresentante dei costruttori, viene nominato Francesco Cesaro, maggiore costruttore edile di Sant'Antimo, imprenditore di recente, ma rapidissima fortuna, che subentra, nell'organismo, al fratello e socio in affari Raffaele⁵. Se a questo aggiungiamo che, negli stessi mesi, viene istituito l'ufficio tecnico, nell'ambito della prevista revisione della pianta organica, con l'affidamento della conduzione, provvisoriamente e fino all'espletamento dei concorsi, al geometra Armando Perrone – già tecnico di fiducia della passata amministrazione – si converrà che l'intera materia urbanistica ha subito un intervento organico da parte commissariale che non ha precedenti⁶.

Sul versante dell'imposta di famiglia, da sempre termometro dello scontro sociale e politico, Formicola porta a compimento un secondo elenco di variazioni da introdursi nei ruoli dei tributi locali per l'anno 1968, dopo che la precedente giunta aveva già operato una prima revisione, con tutto quello che ne era seguito⁷. Anche in questo caso, venuta a scadere la Commissione tributi locali, procedette a rinnovarla con nuovi componenti.

Che il commissario Formicola fosse "un interventista" è evidenziato dalla sua presenza nella Seduta di insediamento del Consiglio comunale, dove legge e consegna agli atti una relazione che descrive analiticamente il lavoro svolto, sottolineandone l'aspetto puramente tecnico, senza approfondire le questioni più delicate. Non si esime, nel congedarsi, dall'invitare i presenti, ma probabilmente pensa alla componente comunista, «... a sempre meglio seguire la linea retta della democrazia... per il raggiungimento di alte mete».

E con questo augurio incassa i ringraziamenti formali di Massimo Caprara, che presiede l'adunata, e quelli sostanziali della DC che, nell'esprimergli gratitudine «per quanto ha fatto nell'interesse di Sant'Antimo, lo prega

di pubblicare un manifesto circa quanto ha realizzato⁸».

2. *Del Rio sindaco: il modello emiliano per Sant'Antimo?*

Ma se il rappresentante del prefetto sembrava attardarsi sull'affidabilità democratica dei comunisti, i risultati elettorali prospettavano una situazione decisamente nuova, pur muovendosi lungo una tendenza consolidatasi a partire dai primi anni Sessanta.

Le elezioni del 17 novembre 1968 chiudono veramente un'epoca. Segnano l'avvio di una fase senza dubbio straordinaria che si protrarrà, per risultati ed effetti, per tutti gli anni Settanta e oltre, contribuendo a cambiare irreversibilmente, nel bene e nel male, gli assetti sociali e di potere nella cittadina.

Il crocevia di questi cambiamenti, l'uomo che li favorisce, li interpreta e quando è necessario li impone, anche contro il volere dei suoi, è Diego Del Rio. Giunto a Sant'Antimo come uomo ombra di Caprara, ne assorbirà agevolmente lo spazio fino a superarlo, ritagliandosi, nel concreto svolgimento degli avvenimenti amministrativi, un ruolo mai più oltrepassato da alcuno. E se i primi anni sconteranno le ultime tensioni di una stagione politica che volgeva al termine, sia alla sua destra che alla sua sinistra, dalla metà degli anni Settanta, Del Rio è padrone assoluto del consiglio comunale, anche quando, eletto alla Regione, dovrà dimettersi e rimarrà semplice consigliere. Le stesse opposizioni, per allora, manifesteranno una spontanea soggezione verso un uomo che, all'atto della nomina a sindaco, fu considerato come una fredda personalità d'apparato, corpo estraneo alla società santantimese, dai modi duri e autoritari.

Profondo conoscitore dei meccanismi organizzativi e finanziari degli enti locali, uomo di grande cultura, non solo amministrativa, Del Rio non mancava di quella necessaria spregiudicatezza e del senso pratico, che spesso si vuole rendano "virtuosi" gli uomini di governo; virtù che gli servono, all'occorrenza, a piegare e ricondurre sotto controllo forze che, soprattutto all'inizio del mandato, lo insidiano ripetutamente nel tentativo di spodestarlo. Di formazione togliattiana, il suo legame con l'ideologia marxista, in questo quadro, non è strumentale, ma razionale e sincero; l'ideologia costituisce anzi un solido collante, altrettanto importante quanto il suo pragmatismo, per plasmare compagni e avversari.

Ciò che spiazza gli oppositori, li ammutolisce, è il respiro delle impostazioni che Del Rio dà ai problemi. Non c'è vicenda amministrativa di una qualche importanza che non venga preceduta da un'analisi preliminare,

sovente da un *excursus* storico e sociologico che denotano lo spessore culturale del personaggio, la sua profonda conoscenza del territorio. Perché lo spazio entro cui il sindaco Del Rio si muove è sempre quello metropolitano, spesso regionale, non di rado meridionale, per ciò che riguarda gli aspetti urbanistici e in particolare l'assetto del territorio; così come nazionale è l'impianto di altre vertenze, come quella sulla finanza locale e sulla politica economica governativa, che ripetutamente lo impegnano in approfondite analisi. Il linguaggio, pur se formalmente carico di richiami ideologici, nei contenuti è moderno, ricco di dati, è di quelli che lasciano poco spazio alla politica politicante, al genericismo, alle mediazioni puramente verbali. È per questo che la sua azione affascina e trascina. O si è informati, o si è costretti a cedere il passo. Oppure ad andar via indispettiti.

L'analisi della sua opera di governo ci offrirà ulteriori spunti per approfondire altri aspetti della sua personalità. Naturalmente, la sua lunga esperienza alla guida del comune genererà anche limiti, inefficienze, contraddizioni e anche distorsioni che cercheremo di cogliere, pur nei limiti oggettivi della presente ricerca.

Gli elettori mettono, dunque, la parola fine al bipolarismo improduttivo che aveva caratterizzato la parte centrale degli anni Sessanta. La DC viene duramente punita nelle sue ambizioni contando appena 2.227 voti e sette consiglieri. Il PCI raggiunge invece il massimo storico, mai più eguagliato, con 4.640 voti e 15 seggi. Nell'arco di otto anni si sono ribaltati i rapporti di forza.

Il partito cattolico, per l'occasione, ha proceduto all'ennesimo cambio di guardia nella sua *leadership* candidando Amedeo Ronga, stagionato anticomunista locale, insegnante elementare, seguito da un giovane quadro dalla belliosa oratoria, Ugo Di Spirito, di estrazione gaviana, anch'egli anticomunista praticante.

Il PCI ripropone invece la squadra vincente del 1966: Caprara capolista, Del Rio di rincalzo e, accanto alla "vecchia" guardia, Ciccarelli, Pontone, Damiano, Pellecchia, Di Domenico, fanno il loro ingresso Raffaele Flagiello, giovane avvocato di formazione cattolica, fresco di seminario, e Carlo Puca. Da segnalare l'ingresso nel gruppo consiliare del PCI dell'aclista Angela Pietroluongo, ex DC, poi bilancista. L'apertura al mondo cattolico è stata importante e ha dato ottimi risultati. Assente, invece, è Maria Mazza, vedova Arenella.

I socialisti, ancora per poco unificati, riconfermano i quattro seggi, con il

rientro di Nardi a capolista. Per questa consiliatura mancherà Andrea Petito.

La civica "Bilancia" è di nuovo in campo e annovererà il rientro di Onofrio Volpe.

In ultimo ricompare, dopo un'assenza che durava dal 1956, il simbolo del MSI nella persona di Pasquale Vergara, unico rappresentante eletto, già consigliere democristiano nel 1964.

Dunque, nulla più può concretamente ostacolare la nascita della prima giunta organica di sinistra al governo di Sant'Antimo. Per l'occasione il PCI si allea con la "Bilancia" cui deve cedere due assessorati, Lavori Pubblici e Commercio, in cambio di una maggioranza stabile, potendo contare su diciotto consiglieri. D'altra parte, il PSU santantimese, che di lì a poco subirà la sorte di quello nazionale scindendosi in due tronconi, veniva da una campagna elettorale svolta in chiave decisamente anticomunista e per la riproposizione del centrosinistra. Per il resto, DC e MSI all'opposizione.

Lo scoglio da superare riguarda proprio la questione del sindaco. Caprara vorrebbe farlo, ma con l'intesa di avere in giunta Del Rio, di cui ben conosce le qualità. A quanto pare, chi si oppone è proprio quest'ultimo: o si espone in prima persona o non farà da battistrada al suo più titolato compagno che, oggettivamente, essendo deputato, tra l'altro molto attivo sulla scena politica, non aveva sufficiente tempo da dedicare a un'impresa che si presentava molto faticosa e carica di tensioni. Sia come sia, gli sviluppi immediatamente successivi daranno ragione a Del Rio. Massimo Caprara di lì a poco farà parte di quel gruppo capeggiato da Luigi Pintor, Lucio Magri, Valentino Parlato, Rossana Rossanda, Luciana Castellina e altri, che andrà a costituire il gruppo de "Il Manifesto", dal nome del quotidiano che fonderanno e per la qual cosa saranno espulsi dal PCI. E non è escluso che anche questo elemento, in quei mesi in germinazione, sia stato tenuto presente da Del Rio e dalla federazione comunista napoletana all'atto di decidere il da farsi.

Diego Del Rio viene proclamato sindaco il 9 dicembre 1968, dopo che l'opposizione democristiana ha tentato invano di giocargli contro il dualismo con Caprara. Ma il deputato comunista non sta in silenzio e reagisce con nettezza, respinge le adulazioni e anzi ricorda alcune affermazioni offensive ("capra", "capraio") usate dai democristiani durante la campagna elettorale. Su tutto il richiamo alla disciplina di partito.

Più sferzante Ciccarelli: «... Per noi non è un'offesa avere, quale Sindaco, un forestiero. Ci interessa soltanto che le vergogne del passato siano can-

cellate». Schermaglie a parte, toccherà ancora a Raffaele Ciccarelli esporre il documento politico programmatico, ma diremmo anche ideologico, che sta alla base della costituenda amministrazione¹⁰. La giunta municipale sarà eletta nella stessa seduta e comprenderà quattro comunisti e due civici¹¹.

Ora, che il programma esposto non fosse una mera elencazione di buone intenzioni, è provato dai due successivi documenti: quello di accompagnamento all'esercizio finanziario per il 1969 e la mozione di Caprara sulla questione urbanistica. Entrambi sono rivelatori dello spessore culturale e dello sforzo di elaborazione che c'è dietro; entrambi concorrono a definire gli ambiti di intervento, i criteri ispiratori, le modalità di esecuzione. Ciò che li guida è la consapevolezza di cimentarsi a governare un paesone privo o insufficientemente dotato dei più elementari servizi sociali, senza infrastrutture, dove la crescita urbana e demografica non è stata sorretta da un adeguato sviluppo economico. Da qui la necessità, avvertita come improcrastinabile e urgente da Del Rio, di porre subito mano a un vasto programma di investimenti in opere pubbliche (case, scuole, fogne, copertura di alvei, strade, illuminazione, attrezzature sportive e verde pubblico). Per questo fine mette a disposizione le sue competenze e dal 1975, fatto non secondario, la sua esperienza di consigliere regionale e Presidente della commissione lavori pubblici della regione.

Lo stesso sviluppo del territorio è visto come strumento per il riscatto della classe lavoratrice e per la rinascita economica e civile della città. Il comune viene concepito come centro propulsore dello sviluppo economico, come ente che crea i requisiti, le condizioni affinché anche il capitale privato possa e debba intervenire a favore di una più ordinata crescita urbana.

C'è molta attenzione per il modello emiliano, ovvero per un assetto sociale economico e istituzionale fortemente programmato e imperniato sulla capacità di autogoverno della realtà territoriale, che un esperto di enti locali come Del Rio non poteva ignorare, trattandosi di una pratica di governo tra le più avanzate che il PCI aveva realizzato nei comuni dell'Italia Centrale e Padana nel dopoguerra. Ma il limite, come vedremo, nascerà proprio da questo, e più che essere di impostazione, è un limite indotto, conseguenza di una realtà troppo diversa, con ridotte capacità e possibilità di ricezione di un simile ambizioso disegno. L'organizzazione sociale e produttiva è asfittica, legata prevalentemente al ciclo edilizio, che rimane, dalla crisi dell'agricoltura degli anni Cinquanta, l'unica vera sostanza economica della cittadina. Quel ristretto nucleo di classe operaia, sorto a cavallo degli anni Sessanta (Stanzieri per

le casseforti, la Richardson-Merrel ex Cutolo per gli emoderivati, Moccia per la ceramica e altre imprese minori che occupavano qualche migliaio di lavoratori, tutte dislocate in quella che sarà individuata come zona industriale dal piano di fabbricazione) nel corso del decennio successivo entra in crisi. Lo stesso accadrà alla antica distilleria dei Palma, che la crescita selvaggia del tessuto urbano renderà incompatibile nel centro abitato. Sono anche gli anni della crisi dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno e del fallimento dei piani ASI (Asse Sviluppo Industriale, previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno), in cui Del Rio aveva riposto grandi speranze. Manca quindi un contesto favorevole alla nascita di un agglomerato di piccole e medie aziende che dia sostanza alla struttura sociale e promuova, accanto al reddito, anche una più avanzata e articolata crescita urbana. Si ricordi che le produzioni che avevano fatto la fortuna del paese nel dopoguerra, come la lavorazione delle noci e della lana, o la stessa industria tartarica, sono storia passata, come tramontata è la Banca Popolare di Sant'Antimo, ormai inconciliabile con il mutato mercato del credito, in quegli anni in trasformazione verso una più moderna e razionale organizzazione a favore dei grandi istituti. Ma, dell'esperienza emiliana, manca anche il raccordo con altri centri di programmazione, la regione innanzitutto: quella campana, sin dagli inizi, si mostra particolarmente inadempiente proprio sull'assetto del territorio.

Ecco perché l'impostazione dei problemi urbanistici del comune, in assenza di un'articolata base produttiva e in mancanza di una programmazione regionale, finirà per favorire solo il ciclo edilizio, incentivando in tal modo un processo dagli effetti anche degenerativi, che si rivarrà contro gli stessi principi ispiratori della politica di risanamento territoriale, come vedremo. Anche lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, pur dando la casa a molte famiglie, priva di quei requisiti, non si integrerà col resto del tessuto urbano determinando in tal modo il costituirsi di un quartiere dormitorio. Ma, per tutto il decennio, questa strategia si paleserà vincente, mettendo d'accordo tutti, imprese, proprietari dei suoli, lavoratori edili e indotto collegato, risparmiatori attratti dal miraggio della casa. Un matrimonio che sa di interesse, ma che, per un buon periodo, dà risultati e accontenta i più, creando un consenso di massa all'amministrazione comunale.

Ad ogni buon conto, si è in presenza di una sorta di rivoluzione. Per un comune che fino a quel momento aveva vivacchiato all'ombra delle scarse imposte comunali e della rissosità dei suoi amministratori, è veramente note-

vole il movimento di capitali e di iniziative messe in atto in quegli anni, pur se le realizzazioni si vedranno nel corso del decennio. Come è comprensibile che nei primi anni il comune si indebiti molto, ma merito dell'amministrazione sarà operare un parallelo e progressivo allargamento della base fiscale imponibile, fatto che le consentirà, con il riordino della fiscalità generale e della finanza locale a partire dal 1974, di poter contare su un notevole trasferimento di risorse dallo Stato.

3. *Gli strumenti di governo: la programmazione economica e territoriale*

Nella primavera-estate del 1969 prende corpo la programmazione economica territoriale della giunta Del Rio, con due elaborati che evidenziano, con chiarezza palmare, gli obiettivi da perseguire. I due documenti vanno letti, a nostro avviso, in maniera integrata poiché rappresentano due facce della stessa medaglia.

Di grande spessore è la relazione al bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1969, che lungi dall'essere una mera elaborazione tecnica di titoli, capitoli di spesa e somma di complicati esercizi aritmetici, è uno straordinario affresco dello stato dei servizi e delle risorse del comune, oltre che un'aggiornata rappresentazione sociologica della comunità amministrata. Il tutto inquadrato nella più generale congiuntura economica e finanziaria degli enti locali.

Dopo aver detto della grave situazione finanziaria degli enti locali e degli squilibri ulteriori creatisi tra il Nord e il Mezzogiorno, che si riflettono proprio nel campo dei servizi e delle infrastrutture primarie, particolarmente carenti al Sud, il documento svolge alcune considerazioni e snocciola una serie di dati interessanti. Alla fine degli anni Sessanta, vi erano più contribuenti a ruolo per la imposta cani (360) per una riscossione di L. 1.572.000 che per l'imposta di famiglia (280) per L. 1.941.531. Nel 1965 la giunta guidata dall'indipendente Volpe, a maggioranza assoluta comunista, aveva dato alle casse comunali L. 24.629.650. Nel 1968, invece, si ricavarono solo L. 10.585.127 rispetto ai 24 milioni previsti, a causa del commissario prefettizio che nulla fece per modificare i concordati approvati dal centrosinistra nel 1967. A Sant'Antimo la media procapite del gettito dell'imposta di famiglia per l'anno 1968 era stata di 480 lire, contro le 1.200 della provincia di Napoli e le 909 dell'intero Mezzogiorno. Il comune non può più attendere, ha asso-

luta necessità di ridurre il *gap* accumulato nei servizi e nelle infrastrutture, come per gli interventi nel campo delle opere pubbliche e dell'edilizia abitativa economica e popolare.

Ora, di fronte a una relazione pregevole nei contenuti e assolutamente nuova per impostazione, l'opposizione democristiana non troverà di meglio che accanirsi contro la prevista spesa di L. 2.310.000 quale indennità di carica per gli amministratori. Spesa che per loro avrebbe aggravato il deficit comunale. E per protesta abbandonerà l'aula¹².

Sempre a proposito della politica di bilancio, un altro documento di notevole interesse è quello del 1974, a seguito della stretta economica e finanziaria decisa dal governo dopo le ripercussioni della crisi petrolifera e per fronteggiare il crescente deficit dello Stato. Nell'intrattenersi sulle problematiche relative all'esercizio 1974, aggravate da queste decisioni, Del Rio passa a illustrare i ritardi del governo nell'applicazione della riforma tributaria che aveva rivoluzionato il sistema fiscale e la finanza locale. Riteniamo opportuno riportare quasi per intero il discorso pronunciato da Del Rio, perché ben spiega il passaggio di sistema avvenuto e le sue implicazioni: il sindaco denuncia che, quei decreti, oltre a colpire i lavoratori e i consumi di massa tendono a «... ridurre i poteri delle autonomie locali per accentrare ancora di più, tra il Governo e l'alta burocrazia, ogni decisione». Anche la manovra creditizia, con il blocco operato, colpisce gli enti locali:

Anche gli enti locali si sono visti bloccare ogni forma di credito. Il blocco riguarda sia i mutui in conto capitale, cioè per investimenti e sia i mutui a ripiano di bilancio. Particolarmente il nostro Comune si è visto comunicare che sono sospese le procedure per la definizione dei mutui che stavamo contrattando per la costruzione del palazzetto per lo sport e della piscina scoperta, del mercato coperto, ma soprattutto i mutui necessari a costruire le fogne e le reti idriche... Per il 1974 la Cassa DD.PP. dovrebbe finanziare solo il 25% dei mutui ammessi per decreto ministeriale. Per quote residue i comuni dovrebbero ricorrere al sistema bancario nazionale che come è noto senza garanzie non dà soldi a nessuno e poiché i comuni non hanno più cespiti delegabili non potranno sicuramente trovare il modo di finanziare il passivo per gli anni 73 e 74... Il Banco di Napoli, questa benemerita istituzione a favore del Mezzogiorno, oggi chiede ai comuni per queste operazioni il 22.50 di interesse... Un'altra delle iniziative assurde ed illegittime operate dal governo riguarda il ritardo dei pagamenti dei ratei dei contribuenti sostitutivi delle

imposte soppresse con la cosiddetta riforma tributaria. Questa legge aveva già notevolmente aggravato la crisi degli enti locali poiché aveva sottratto loro ogni capacità impositiva. È noto a tutti ormai che non si applica più l'imposta di consumo, di famiglia, sulle aree fabbricabili ecc., l'unica tassa che il comune può gestire autonomamente è solo l'occupazione di spazi ed aree pubbliche e quella sulla raccolta dei rifiuti domestici. In realtà i comuni e le province sono state relegate al rango di sussidiate dello Stato. Questo sussidio è fisso, al massimo aumenta tra il 7 e il 10% e non copre neanche l'indice di svalutazione della moneta ma colpisce particolarmente il comune di Sant'Antimo in quanto, quando ancora avevamo capacità impositiva propria, il gettito per l'imposta di famiglia aumentò mediamente del 20% l'anno; per l'imposta di famiglia il gettito addirittura si decuplicò.

Si vogliono colpire gli enti locali poiché si ritiene siano i maggiori responsabili del deficit pubblico, tesi autorevolmente contestata da Del Rio:

Non vi è dubbio che molti comuni sono male amministrati... e l'esempio di Napoli certamente è clamoroso... [sono gli anni di Gava] i motivi di fondo vanno ricercati nella politica portata avanti dalle classi dirigenti, che ha prodotto uno sviluppo distorto della nostra economia che ha ulteriormente riempito l'Italia di automobili ed autostrade,... concentrato al Nord l'industria, condannando l'agricoltura e il Mezzogiorno ad un'ulteriore degradazione, determinando una emigrazione biblica di oltre 17 milioni di uomini e donne tra i più validi; che ha scaricato sugli enti locali, specie quelli meridionali, tutti i costi di queste scelte... la dilatazione della spesa per buona parte è stata prodotta dalla necessità di soddisfare le imperiose giuste rivendicazioni delle masse popolari, tendenti ad ottenere nuovi e maggiori servizi pubblici, scuole, case, trasporti, verde pubblico, igiene, cioè al fine di privilegiare i consumi collettivi rispetto a quelli individuali... Colpire quindi gli enti locali, particolarmente quelli meridionali, con la selvaggia restrizione del credito... servirà solo a trasformare i comuni e le province in parafulmini sui quali dovrebbero scaricarsi tutte le proteste¹³.

Di uguale spessore è la mozione sulla questione urbanistica, esposta da Caprara e che impegna il consiglio il 6 maggio unitamente all'approvazione del regolamento edilizio, del Piano di fabbricazione e del Piano particolareggiato per l'edilizia economica e popolare, redatto, quest'ultimo, dall'ingegnere Luigi Cosenza, su incarico di Del Rio. Bisogna evidenziare che il consiglio comunale rappresenta l'ultimo approdo di una discussione che per mesi ha impegnato i partiti in assemblee e comizi e che è confluita in un'assemblea pubblica pro-

mossa dall'amministrazione comunale, proprio per illustrare alla cittadinanza, prima dell'approvazione definitiva, i contenuti degli elaborati tecnici.

Proviamo a riassumere preliminarmente, prima di passare alla illustrazione delle singole posizioni, alcuni termini del problema.

Abbiamo detto, precedentemente, del ruolo svolto dal commissario prefettizio Mario Formicola nel predisporre alcuni atti fondamentali in materia urbanistica, come l'approvazione della delimitazione del centro abitato, ai fini della edificabilità, e l'incarico all'architetto Saggese della redazione del piano di fabbricazione, mentre invece nulla aveva fatto per il piano per l'edilizia economica e popolare. La cosa che aveva avuto un primo ed immediato impatto con gli interessi di migliaia di cittadini, era stata la delimitazione del perimetro urbano, dove non si era tenuto conto delle moltissime richieste di licenze edilizie presentate e ricadenti su suoli che il deliberato commissariale escludeva dalla edificazione. Ciò aveva creato un clima di tensione con coloro i quali, negli stessi anni, avevano comprato piccoli lotti di terreno e che si vedevano preclusa, con l'introduzione del piano di fabbricazione e dei relativi vincoli di superficie e volumetrici che questo introduceva, ogni possibilità di "farsi la casa". D'altra parte, esclusi i vincoli, il piano indicava intere zone da destinare ad attrezzature collettive e verde pubblico, che andavano a ricadere anch'esse su aree già lottizzate o in via di lottizzazione. Si tenga ancora conto, che prima dell'introduzione della legge 765/67, non erano previsti vincoli di alcuna natura dalla legge 1150 del 1942. Gli unici vincoli erano quelli del regolamento edilizio del 1939, relativi all'altezza dei fabbricati (una volta e mezza la larghezza della strada) e ad alcune prescrizioni di carattere prevalentemente estetico. Norme, tra l'altro, ampiamente violate, vista l'assenza di controlli. Questo aveva favorito, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, come già abbiamo messo in evidenza, il sorgere di un'edilizia abitativa su piccoli appezzamenti, estesasi, con continuità di strutture a macchia d'olio e lungo le strade provinciali, determinando una serie di insediamenti scadenti e disfunzionali, compreso qualche "grattacielo" (20-25 metri di altezza) a ridosso di via Roma e via Cardinale Verde. Questo processo continuerà fino a scontrarsi con la situazione testé raffigurata. Ma gli svantaggi non erano stati uguali per tutti. Il commissario infatti, grazie alla fattiva collaborazione della commissione edilizia, nelle settimane precedenti l'approvazione della delimitazione del perimetro urbano (30 agosto 1968), rilasciava un certo numero di concessioni, alcune delle quali riguardavano la costruzione di grossi immobili su via Roma di pro-

prietà Cesaro. Per non parlare dei pettegolezzi circa i confini del perimetro urbano, che i bene informati davano in espansione o in restringimento a seconda del grado di legame con i membri della commissione edilizia. Ma al di là dei pettegolezzi, che restano pure a tanti anni di distanza, resta il fatto concreto, documentato, della disparità creatasi per migliaia di cittadini e del favore goduto da alcuni. Questo infiamma le discussioni e possiamo pensare che non sia stato influente nemmeno sull'esito elettorale. I conti più immediati con simile situazione li deve fare la nuova giunta quando, negli stessi mesi in cui si discute, cominciano a prendere corpo i fabbricati incriminati, per decine di appartamenti, costruiti secondo le vecchie norme, occupando cioè l'intera superficie edificabile e in più senza alcun rispetto nemmeno delle poche norme previste dal vecchio regolamento. Le costruzioni, a questo punto, erano indiziate di abusivismo dalla nuova amministrazione, che non può non vedere, sebbene la vertenza legale messa in atto dal comune non sortirà effetti.

Cosa fare allora? Il PCI è il primo partito con il 49% dei consensi e da oltre un quindicennio ha nella categoria degli edili la sua spina dorsale. La pressione sociale è altrettanto forte: ci sono in gioco gli interessi certi e quelli in gestazione di migliaia di lavoratori e, come accade in questi casi, gli interessati non intendono ragioni e anzi colgono l'annuncio della pianificazione territoriale come un'occasione per sanare tutto. Il desiderio di *aggirare* la legge è, inconfessabilmente, anche del PCI. La cosiddetta "legge ponte" ebbe il voto contrario di Botteghe Oscure che, tra l'altro, la considerava – per l'insieme dei vincoli di edificabilità previsti – un favore ai grandi proprietari e un danno per i lavoratori che aspiravano a costruirsi la casa per uso proprio. I comunisti, Del Rio in testa, decidono di attestarsi su una linea che cerca di conciliare le esigenze della pianificazione e quelle dei cittadini, graduando gli interventi.

Stare fermi non è possibile, anche perché la perimetrazione del centro urbano ormai è una scelta definitiva; in più sarebbe negativo lasciare in vigore i soli vincoli previsti dalla "legge ponte" (indice volumetrico 1,5 mc per 1 mq e distanza dai fabbricati pari all'altezza che si vuole raggiungere). Il problema, perciò, per l'immediato è limitare i danni varando il piano di fabbricazione (PDF) così com'è; intanto perché permette il varo del nuovo regolamento edilizio, che modifica le prescrizioni introdotte con la 765/67 in senso assai più favorevole ai cittadini (si eleva l'indice volumetrico consentito da 1,5 a 4 mc per ogni mq anche se si impone un indice di copertura che non deve occupare più della terza parte della superficie); poi perché, non vincolando le

aree, rimanderà al piano regolatore generale le possibilità di risolvere tutte le pendenze. Il problema sarà, semmai, come far fronte alla transizione, ma questo lo rimandiamo a un paragrafo successivo.

Ma cosa prevedeva il piano? Proviamo a riassumerlo fornendo i seguenti dati:

– Abitanti residenti al 1967	21.388
– Sup. territoriale dei nuclei abitati	ha 50
– Sup. dell'area agricola e forestale	ha 534
– Superficie totale	ha 584
– Vani esistenti alla data di adozione del PDF	10.694
– Vani autorizzati dall'1.9.1967 al 31.8.1968	2.728
– Indice di affollamento ab	2
– Fabbisogno di vani per ridurre a 1 ab/vano l'indice	10.964

Bisogna aggiungere a questi dati l'incremento demografico che per i successivi dieci anni veniva quantificato in 5.469 abitanti, per cui il fabbisogno abitativo, al 1978, era previsto per complessivi 16.163 vani di cui 3.202 localizzati nel PEEP.

Inoltre il PDF destinava, in ossequio agli indici fissati dalla legge, circa 400.000 metri quadri a verde pubblico e attrezzature collettive.

Torniamo dunque nel Consiglio comunale del 6 maggio 1969 dando la parola a Massimo Caprara:

... Il nostro paese si presenta quale autentico esempio di sfasciume urbano. Dobbiamo partire dalla attuale e reale situazione che si è aggravata negli anni... Questa situazione è il frutto non fatale, ma della politica delle classi dirigenti e dello stato di classe. Ci incombe fare delle scelte urbanistiche, che siano confacenti con quelle economiche, perché Sant'Antimo è attualmente una specie di riserva indiana; è come un giacimento di forza lavoro e di cervelli destinato a conservare e riprodurre mano d'opera per i cantieri napoletani.

Attacca poi il piano di assetto territoriale predisposto dalla regione Campania, che prevedeva, fino al Duemila, un fabbisogno abitativo di

380.000 nuovi vani per la provincia di Napoli, oltre alla urbanizzazione di 2.500 ettari, destinati a industrie, quasi tutti situati lungo l'asse autostradale Napoli-Caserta. Nulla per il risanamento dei centri storici.

Il problema è che Sant'Antimo era, allo stato, esclusa dalla programmazione ASI per cui «... al nostro paese non solo per il passato, ma anche per il futuro, è attribuito un ruolo marginale e subalterno». Ma posto che l'art. 3 della 765/67 obbligava al rispetto delle previsioni dei piani territoriali di coordinamento, a scala comprensoriale e in via di definizione, approvando subito il PDF – che prevedeva la zona di espansione industriale sulla via Appia tra Melito e Aversa – sarebbe stato possibile aprire una vertenza con la regione per far rientrare Sant'Antimo nei progetti di sviluppo industriale, oltre che dare spazio e disciplinare l'attività edilizia.

Venendo poi alle questioni più prettamente locali, l'amministrazione dimostrava di avere coscienza delle contraddizioni esistenti sul territorio e ne addebitava le responsabilità alle passate amministrazioni ed anche al commissario prefettizio.

Ugo Di Spirito, per la DC, recita il ruolo dell'opposizione anche se nella sostanza è ovviamente favorevole al rilascio delle licenze ai piccoli proprietari. Ma in questo si contraddice due volte: prima, perché ha elogiato, nella seduta di insediamento, l'opera svolta da Formicola e poi – e questo è il punto di maggiore novità nella impostazione dello scudo crociato, fatto proprio anche dai socialisti – perché contesta l'ubicazione delle aree di insediamento della edilizia economica e popolare lontane dal centro e dalle principali strade di collegamento con Napoli. Lo stesso i socialisti. Ma, posto che l'unica strada degna di questo nome, che univa il paese alla provinciale per Giugliano e quindi per Napoli, era via Roma, le affermazioni costituivano una contraddizione proprio in direzione dei piccoli proprietari. Perché la maggior parte delle licenze e delle lottizzazioni riguardavano, prevalentemente, le parallele a via Roma e cioè Cupa Starza, a sinistra e via Cupa di Melito, a destra (corso Unione Sovietica e corso Italia). Queste, che erano alvei scoperti, congiuntamente al grande alveo comunale che tagliava trasversalmente via Roma, furono asfaltate agli inizi degli anni Settanta, a servizio di zone già edificate o in via di esserlo. Quindi quella era una parte di territorio già segnata ed era irrealistico o strumentale affermare il contrario¹⁴. Afferma Caprara:

Possiamo constatare che la gestione commissariale non è stata diversa da

quella precedente. Il Commissario straordinario al Comune era il dirigente della IV Divisione e cioè il rappresentante della Prefettura, del Governo e dei partiti di centrosinistra. Egli ha applicato la legge 765/67 rilasciando licenze ai grossi appaltatori entro e fuori il perimetro urbano – è il caso di via Roma – e negandole ai piccoli proprietari. Negli ultimi tempi furono chieste circa 200 licenze edilizie e furono rilasciate dal Commissario, con trattamento preferenziale, solo quelle di un grosso appaltatore... Ora è necessario porre riparo ai danni del Commissario e della legge, di cui beneficiarono solo i grandi costruttori. Ma la colpa non va attribuita ai comunisti, che votarono contro l'approvazione della legge ponte, bensì al governo di centrosinistra... Lo strumento più idoneo è il Piano di fabbricazione... con la contemporanea discussione del Piano particolareggiato della 167/62.

4. Una situazione in continuo movimento

Formalmente, la convulsa questione urbanistica troverà una prima, seppur fragile, tregua con l'approvazione del PRG nel 1973, redatto anch'esso dall'architetto Maria Pia Saggese. All'atto dell'approvazione, la maggioranza apportò le modifiche tanto sospirate, sanando tutto l'esistente¹⁵. Ovviamente ciò non è sufficiente, poiché la situazione è in perenne movimento, per cui, qualche anno dopo, nel 1976, l'amministrazione, e per essa l'Ufficio tecnico, si accorge che «... a seguito di numerose istanze pervenute da parte di molti cittadini», talune zone previste come inedificabili dal PRG, in realtà sono state urbanizzate «in base a precedenti licenze edilizie legittimamente rilasciate¹⁶». Si intende rilasciate prima del 31 agosto 1968.

Ma nemmeno in seguito sarà messa la parola fine all'assalto del territorio. Anzi, il fenomeno non si interromperà e conoscerà improvvise e devastanti impennate anche nel corso del decennio successivo, sposandosi, sempre più spesso, col malaffare amministrativo e la criminalità organizzata, in auge nel decennio Ottanta.

Altre deroghe dal PRG riguarderanno la zona industriale. Falliti i Piani ASI, non avendo avuto il comune le risorse per urbanizzare una zona che l'amministrazione aveva voluto molto ampia, le concessioni si rilasceranno, fino alla fine degli anni Ottanta, imprudentemente, in deroga, trattandosi di scarichi industriali, con le stesse implicite motivazioni dell'edilizia privata: creare nuove occasioni di lavoro, anche se questo sovente si rivela un mero espediente per consentire l'edificazione *tout court*¹⁷.

Ma la terribilità dell'abusivismo edilizio va affrontata a parte. Una serie

impressionante di indulgenze, disattenzioni, collusioni, volontà, cattivi comportamenti collettivi, rendono spesso inestricabile la comprensione prima ancora che la soluzione, del problema. L'abusivismo edilizio, e questa è la principale tragedia, non è considerato, nella mentalità collettiva, un reato grave, soprattutto se commesso per costruire l'abitazione per uso proprio. Ciò che lo sorregge è un familismo esasperato che, se non amorale, certamente risulta contrario allo sviluppo di una società moderna ed efficiente. La tristezza è che questa mentalità inquina anche chi, per legge, è deputato al controllo, o per dovere di ufficio, o perché chiamato ad amministrare la collettività. L'esperienza, ancora, dimostra che non c'è condono che tenga finché le sanzioni a carico di chi costruisce senza concessione sono inefficaci e, nella sostanza, tolleranti. Ma a questo triste fenomeno, che va ben oltre l'ambito locale, dedicheremo lo spazio che merita nel prossimo capitolo.

5. *La lotta politica e i nuovi equilibri di potere*

Conquistato il governo municipale, dopo circa vent'anni di dura opposizione e a seguito di un clamoroso successo elettorale (ben 15 consiglieri su 30), il PCI deve far fronte a una situazione imprevista: la nascita di una opposizione sul fianco sinistro rappresentata dall'anima sanculotta e sottoproletaria del partito, carica di aspettative e di rivendicazioni lievitata in tanti anni. L'affermarsi di forme di contestazione di carattere operaista e studentesco, germogliate nella seconda metà degli anni Sessanta ed esplose con l'Autunno Caldo, aveva già segnalato, sul piano nazionale, l'incapacità del PCI e della CGIL di contenere le novità maturate nel corpo sociale a seguito dei mutamenti prodottisi nell'Italia del *boom*. Lo spuntare di gruppi e gruppuscoli alla sinistra del PCI era stato il dato politico più rilevante al declinare del decennio. Il PCI, inoltre, aveva anche in casa sua il problema, con il gruppo de "Il Manifesto", poi espulso. E a Napoli c'era una delle cellule più attive del dissenso comunista che aveva in Massimo Caprara uno degli elementi di punta di quella stagione.

Abbiamo visto come la politica fiscale e urbanistica fossero stati i contenuti di maggior respiro e qualificanti l'avvio del percorso amministrativo della giunta Del Rio tra il maggio e il giugno del 1969 e quali ambiziosi e controversi propositi vi fossero presupposti. Proprio in quelle stesse settimane, prendeva corpo una dissiden-

za interna al PCI contro una filosofia di governo troppo colta e sottile per essere assorbita da tutto il corpo del partito senza colpo ferire. Nell'anima di una parte certo minoritaria del partito, ma attiva e formata in anni di militanza dura e pura, la questione del governo era colta in termini molto più immediati e con un'avversione verso impostazioni "legalitarie" dietro cui si intravedevano, non sempre irragionevolmente, cedimenti e compromissioni. A questo si sommava l'opposizione democristiana, poco moderata, carica di revanscismo dopo l'umiliazione subita nelle elezioni e la perdita traumatica del potere municipale; stavolta non si poteva più invocare l'incidente di percorso, come fu per la giunta Volpe. Anche per il PCI la stessa alleanza con i civici "bilancisti", era frutto di un equilibrio ibrido. E poi, come tutte le esperienze civiche fin lì sperimentate, la lista "Bilancia" si era alleata col PCI più per un riflesso condizionato che per convinzione, pur raggranellando due assessorati, di cui uno considerato pesante, come i Lavori pubblici. Il trasformismo era uno degli elementi costitutivi di queste liste. Peraltro, la stessa presenza dell'ex sindaco Onofrio Volpe non darà particolare visibilità al gruppo; anzi, nei verbali del consiglio – in quegli anni ancora ricchi di sfumature e tutto sommato esaurienti delle varie posizioni politiche – l'uomo politico brillerà per la sua assenza su tutte le più importanti questioni.

I socialisti, distratti dalle vicende interne che porteranno, anche a Sant'Antimo alla scissione socialdemocratica, sono anch'essi tesi ad alimentare tensioni per ritagliarsi magari un ruolo condizionante, cosa che poi accadrà.

E questa consiliatura, proprio perché carica di vecchi rancori e nuovi appetiti, è l'ultima di un'epoca fatta di consigli tumultuosi, di risse, di sedute sospese per motivi di ordine pubblico.

Il primo tentativo di sfiduciare Del Rio è serio e porta la firma di ben 16 consiglieri sotto un documento, firmato anche da due consiglieri comunisti (Francesco Volpe e Francesco Iavarone), i quali, presi accordi con la "Bilancia", avevano intavolato trattative con la DC ed il PSU per rovesciare Del Rio. Ma, nelle ore precedenti lo svolgimento del Consiglio comunale, la pressione psicologica esercitata sui due dissidenti era stata talmente forte che questi avevano fatto una marcia indietro, inviando un *mea culpa* alla sezione. Nel documento si attaccava la redazione del piano di fabbricazione, poiché questo non assicurava affatto il rilascio delle licenze edilizie ai piccoli proprietari, si contestava la scelta dei suoli per la realizzazione del PEEP, la prevista indennità agli amministratori e il carattere autoritario del sindaco. Tre argomenti su quattro erano particolarmente sentiti dalla dissidenza comunista¹⁸.

I riflessi sul quadro politico sono comunque inevitabili. Il rapporto con la "Bilancia" è ormai compromesso come quello con i due consiglieri Volpe e Iavarone, ormai decisi a separarsi dal PCI. Ma Massimo Caprara, intanto espulso dal partito per la storia de "Il Manifesto", non dà copertura politica alla dissidenza e ribadisce l'appoggio al Sindaco. L'amministrazione viene salvata grazie alla scissione nel PSU che porta Nardi a riformare il PSI e a firmare, con l'avallio delle federazioni, l'accordo col PCI. Per cui, al ripetuto tentativo di sfiduciare il sindaco, nell'ennesima seduta tesa e rissosa, le opposizioni non vanno oltre i 15 voti¹⁹.

Ma l'abortito tentativo lascerà una coda di risentimenti e di bollori, particolarmente tra il PCI e i due fuoriusciti, che esploderanno nella successiva seduta dell'11 febbraio provocando gravissimi incidenti. La discussione degenera a seguito di un alterco tra il Sindaco e alcune persone del pubblico, facenti capo agli scissionisti, che lo apostrofano con parole calunniose. Il Sindaco, probabilmente per evitare il peggio, fa entrare la forza pubblica in aula. Ma questa decisione viene interpretata come l'ennesimo strappo fatto da Del Rio contro una tradizione politica: il PCI, infatti, aveva sempre avversato il ricorso alle forze dell'ordine, da parte delle amministrazioni democristiane, poiché inibiva l'attiva partecipazione del pubblico allo svolgimento delle sedute consiliari e più in generale induceva soggezione verso chi governa. Una parola tira l'altra e tra i consiglieri PCI e i dissidenti scoppia la rissa²⁰.

La DC, dal canto suo, non dà tregua e attraverso comizi e manifesti, come i fuoriusciti dal PCI, attacca la giunta sui concordati, sul piano di fabbricazione e su tutto ciò che gli capita a tiro²¹.

Queste forze, tenute assieme solo dall'astio verso Del Rio, sono indispettite dalle capacità del Sindaco, dal fatto che lui, forestiero, riesca a disbrigarli coi problemi locali e a muoversi con molto equilibrio e circospezione, guadagnandosi le simpatie di famiglie tradizionalmente lontane dal PCI. È testimonianza diffusa che il leader comunista fa di tutto per accreditare il PCI come una forza aperta a tutta la società, interessata al governo concreto della cittadina, protagonista del cambiamento in atto, lontano da ogni ribellismo e settarismo. Il dialogo con i ceti sociali moderati, se non dichiarato, è ampiamente praticato e trova corrispondenza nel personale successo del sindaco, divenuto popolare, ma a modo suo, incutendo rispetto e soggezione. I modi autoritari denunciati dagli avversari di ogni colore sono in parte connaturati alla persona e in parte sono la conseguenza di una necessità imposta dal contesto, che richiedeva mano ferma e polso delle situazioni. Le avversioni alla

politica di disgelo, come si è potuto ricostruire direttamente con gli interessati, sono sussurrate e a volte manifestate più esplicitamente pure dai suoi più diretti collaboratori, per non dire dell'ossatura del PCI santantimese. Con questi compagni, che Del Rio rispettava e da cui non poteva prescindere, il discorso era diverso. Quando le posizioni assumevano toni ultimativi, Del Rio minacciava le dimissioni e tutto rientrava. Ma la stima e l'affetto verso il Sindaco erano sinceri. Come sincero era il disagio da parte di chi aveva "conquistato" il Municipio dopo decenni di lotte asprissime, quando la polemica con l'avversario prima che politica era sociale. Ma il vicesindaco Ciccarelli e compagni, messi alle strette, capivano che la domanda di modernizzazione aveva messo radici profonde nel paese e aveva individuato il PCI come referente del cambiamento, al di là quindi degli interessi di classe da questi rappresentati. La straordinaria presa elettorale comunista nella seconda metà degli anni Sessanta fu dovuta proprio alle aspettative di governo che quel partito aveva generato in ampi strati della società santantimese, dopo anni di battaglie coerenti e coraggiose. Non si poteva adesso fare un passo indietro.

Certo, la gestione pratica del potere presentava aspetti anche discutibili. Come le assunzioni trimestrali per sopperire alle deficienze del personale, che faceva riferimento a una pianta organica vecchia di decenni. Bidelli, spazzini, impiegati esecutivi e di concetto scelti discrezionalmente con chiamata diretta e per tre mesi. Saranno 35 le unità immesse provvisoriamente in ruolo al marzo 1975²². Si può immaginare quali conseguenze ebbe, in un centro segnato da una disoccupazione endemica, simile pratica. L'accusa di clientelismo era inevitabile anche se nei primi tempi veniva assicurata una rotazione nell'impiego del personale occorrente. La cosa arriva in Consiglio con l'ennesima coda di incidenti²³.

Un'altra accusa era l'eccessivo ricorso alla trattativa privata, in tema di lavori pubblici, adottata dalla giunta con i poteri del consiglio. Gli atti venivano portati alla ratifica dell'assemblea a distanza di parecchi mesi, o addirittura anni, vanificando di fatto ogni concreto controllo. La trattativa privata si era sempre praticata, lo prevedeva la legge in determinati casi, ma mai nelle dimensioni ora raggiunte, stante il volume d'affari prodotto in quegli anni dalla politica amministrativa. Anche qui l'accusa era di favoritismo, poiché attraverso questo sistema si cementava, in maniera impropria, il legame tra le piccole imprese e l'amministrazione.

La politica fiscale, tradizionale terreno di scontro, pure non fu esente da violente critiche, da destra come da sinistra. Come quando, per esempio, in

previsione dell'attuazione della riforma tributaria, ci fu il problema di chiudere le centinaia di ricorsi pendenti presso la commissione tributi locali. Il problema, per i comuni, era che, non risolvendo localmente i ricorsi, essi sarebbero stati penalizzati nelle entrate per il ridotto trasferimento dei fondi stanziati annualmente a loro favore, in sostituzione dei cespiti comunali; fondi distribuiti proprio in base all'entità degli accertamenti eseguiti e definiti in una certa data. Ecco perché fu necessario chiudere la partita in tempo utile per evitare un danno al comune e l'evasione legalizzata, per chissà quanto tempo, a consistenti fasce di contribuenti, stante la lentezza della macchina fiscale centrale. Si applicò, come la stessa legge prevedeva, una sorta di condono con punte massime del 40% sugli accertamenti eseguiti in prima istanza. La giunta ritenne un dovere farlo anche se la cosa si rivelò, per molti contribuenti, un buon affare. Ma l'alternativa sarebbe stata peggiore di questo male e comunque la misura fu positiva per il comune perché gli consentì di presentarsi all'appuntamento con la riforma con un'immissione in ruolo di tutti i contribuenti. Sant'Antimo, da allora, non è mai stato un ente strutturalmente deficitario, al contrario, ha sempre potuto contare su una notevole capacità di indebitamento. Non è escluso che Del Rio approfittasse di quest'evento per confermare una linea di apertura e di dialogo con ceti distanti dal PCI, ma che egli voleva legare stabilmente alle fortune dell'Amministrazione, con gran dispetto dei democristiani che probabilmente avrebbero preferito una politica di sterile intransigenza per poter gridare all'esproprio proletario.

Le difficoltà politiche furono comunque superate con il progressivo indebolimento delle opposizioni, sfiancate da un'azione amministrativa fattasi troppo complessa per essere respinta con le sole armi della invettiva politica e personale. Dopo l'alleanza col PSI – che guadagnò con i due consiglieri due assessorati, tra cui Nardi ai Lavori Pubblici con la delega generale, che conservò entrambe ininterrottamente fino al 1981, e l'altro socialista all'Assistenza e al Personale – la maggioranza si rafforzò ancora²⁴. L'espulsione di Caprara dal PCI e la sua decadenza da consigliere, dopo ventitré assenze consecutive, diede la possibilità a Del Rio di riequilibrare a sinistra l'esecutivo con una serie di immissioni e spostamenti di persone a lui fedeli²⁵.

Le basi politiche e sociali, per una riconferma del mandato amministrativo al PCI, erano state gettate.

La tornata elettorale del 18 novembre 1973 per il rinnovo del Consiglio comunale, consentì al PCI di recuperare, quasi per intero, le componenti pro-

testatarie della precedente consiliatura, presentando una lista comprendente tutte le anime della sezione. Una frangia di irriducibili aveva fondato "Servire il Popolo", una delle tante sigle esplose nell'Autunno Caldo, di ispirazione maoista e si era presentata alle amministrative sotto il nome di "Rinascita Popolare", raccogliendo però una manciata di voti (169). Il PCI si confermò primo partito con 4.482 voti e 14 consiglieri, riportando in consiglio, accanto a Del Rio, i suoi fedelissimi oltre agli acquisti più recenti e realizzando il rientro di altri non presenti nella passata consiliatura, tra cui la vedova Arenella e Domenico Petito, che si era adoperato a ricompattare e ricondurre in sezione le componenti più estreme.

La DC confermava la sua perdita di influenza nella società santantimese, cedendo ulteriormente terreno e raccogliendo solo 2.162 voti e 6 consiglieri. Capolista era nuovamente l'avvocato Gennaro Verde. La DC veniva a pagare le conseguenze di un'opposizione massimalista e sterile, ma non una sua complessiva perdita di consensi. Infatti l'anno prima, alle politiche del 1972, aveva avuto ben 3.604 voti strappando il primato al PCI (3.311).

Il dato più rilevante era il successo socialista in voti (1.989) e seggi (6); si tenga presente che, in questo dato, non vanno contemplati i consensi del PSDI, che partecipa alla competizione elettorale riprendendosi ciò che aveva prima dell'unificazione, 2 consiglieri e 643 voti. L'avanzata del PSI era un fenomeno legato a dinamiche strettamente locali, poiché, nelle ultime consultazioni di rilevanza politica, le regionali del 1970 e le politiche del 1972, aveva intercettato rispettivamente 774 e 1.028 voti. Segnaliamo ciò perché, da questo momento e per tutti gli anni a venire, sarà una costante del PSI santantimese presentare un gap, spesso notevole, tra il voto amministrativo rispetto a quello politico. Per questo partito siamo di fronte a un fenomeno certamente più generale che si acuisce proprio nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda gli eletti, accanto alla sempre più incontrastata supremazia di Nardi, che ora la riversa anche sul piano amministrativo, segnaliamo l'entrata nella compagine amministrativa di Andrea Petito, eletto la prima volta nel PSDI nel 1964, riconfermato nel PSU nel 1966, ma che all'atto della scissione del 1969 restò nella casa madre. Petito si rivelò un buon acquisto per la sezione, poiché aveva indubbie capacità politiche e, sul piano strettamente amministrativo, fu collaboratore prezioso e leale di Del Rio.

Il MSI raddoppia passando a 2 seggi e 743 voti. Capolista è l'avvocato Carmine D'Amodio, che sarà eletto ancora in seguito assurgendo a leader della destra. La maggioranza viene formata con un accordo di programma

tra comunisti, socialisti e socialdemocratici anche se nel governo entrano solo PCI e PSI. Quindi sindaco e tre assessori al PCI, tre assessori al PSI.

Il quadro politico, agli inizi, si presentò ancora con consistenti elementi di instabilità, a causa del ripetersi di una forma organizzata di dissidenza nel PCI e di un fuoco di sbarramento della DC di Verde su una presunta ineleggibilità di Del Rio; i democristiani cercarono di ricambiare con gli interessi l'affronto a suo tempo subito. Come si ricorderà, l'attuale capogruppo della DC era stato spodestato da sindaco nel 1967 proprio da Del Rio e Caprara perché ineleggibile. La manovra della DC riuscì solo a ritardare di qualche settimana l'elezione di Del Rio²⁶.

Ma, almeno per quanto riguardava la DC, si trattò di schermaglie iniziali poiché alternative praticabili non ve ne erano, premesso che ogni ribaltamento della situazione non poteva prescindere dai voti del MSI, cosa inammissibile in quel periodo caratterizzato dalla convergenza delle forze democratiche nella politica dell'"arco costituzionale".

Ma la politica nazionale prepara, proprio a partire dall'autunno del 1973, nuovi scenari. Sono i mesi della proposta berlingueriana del "compromesso storico" che certamente Del Rio, per il ruolo che ha nel partito napoletano, ha modo di poter soppesare in tutte le implicazioni e cercare di trasferire nel contesto santantimese. Superati i conflitti iniziali e non volendo Verde confondere il suo ruolo con la dissidenza PCI, la politica delle larghe intese si affermò anche a Sant'Antimo, favorita dal contesto nazionale e regionale, ma anche dalla mutata volontà di Verde, carattere fiero e dotato però di un alto senso delle istituzioni. Questo permette una convergenza tra PCI-PSI-PSDI-DC che si concretizza attraverso due tappe fondamentali: una è l'approvazione – il 10 febbraio 1975 – di una mozione sull'ordine pubblico, a seguito di una serie di fatti gravi, di cui parleremo, che denotano, a metà degli anni Settanta, il progressivo deteriorarsi della situazione della sicurezza pubblica e che sfocerà il sedici febbraio in una manifestazione popolare organizzata dalle forze politiche contro la criminalità e l'eversione. Il secondo è l'accordo programmatico che sarà sancito nel consiglio comunale del 16 aprile 1975, che doveva portare all'ingresso in giunta di un rappresentante DC e un PSDI, cosa che, però, non si avvererà perché, la DC per un motivo e il PSDI per un altro, declinano l'invito – troppo stretta la Giunta per contenere tutti – pur restando l'accordo sugli indirizzi dell'amministrazione²⁷.

L'intesa non sarà di piombo, ma serve a seppellire definitivamente l'epoca delle più aspre contrapposizioni, delle pregiudiziali ideologiche. È un suc-

cesso personale di Del Rio, costruito sagacemente in vista della sua elezione a consigliere regionale, che avvenne nel giugno del 1975. Queste mosse servirono, tra l'altro, a neutralizzare la virulenta battaglia ingaggiata nuovamente da una componente del PCI contro la sua politica.

Accadde infatti che, all'atto della formazione della giunta, esplose di nuovo un'opposizione in seno al PCI composta da Florindo Mentino, da Restituta Mazza e soprattutto da quel Domenico Petito (*Minicuccio* per i compagni e gli avversari) che aveva avuto tanta parte nella costruzione del nuovo PCI nel dopoguerra con Arenella. Tanto che, quando lo sfortunato deputato comunista fu eletto sindaco, egli entrò in giunta, e dopo la morte di quegli, compì con i compagni la peculiare esperienza dell'amministrazione Volpe. Ancora attivissimo dirigente e consigliere nella VI Consiliatura, per ragioni personali e di lavoro dovette lasciare Sant'Antimo per recarsi a Milano. Fu assente negli anni decisivi della trasformazione del PCI e del paese intrapresa da Del Rio. Quando ritornò, a ridosso della campagna elettorale amministrativa del 1973, fu coinvolto nell'opera di drenaggio del dissenso, intrapresa dalla dirigenza comunista per evitare che si affermasse, alla sinistra del partito una lista di una qualche consistenza, proprio per la capacità sua di saper dialogare con le ali più radicali della militanza comunista. Petito non era colto. Di origini umili, la politica e l'ideologia lo istruirono, come accadde a tanti militanti e attivisti del PCI nel dopoguerra, ma gli resero anche agitata la vita familiare.

Come per l'altro dissidente Florindo Mentino, consigliere comunista dal 1946 al 1952, poi dirigente della CGIL nelle tranvie provinciali, agli inizi degli anni Settanta ritorna in consiglio al posto di Caprara e per circa un anno è assessore.

Insomma la loro *professionalità* politica era più consistente rispetto a Volpe e Iavarone, per cui lo scontro sarà più duro.

Probabilmente, il fattore scatenante fu l'esclusione di Petito dalla compagine amministrativa di sinistra varata subito dopo le elezioni del novembre 1973. Il PCI, non sappiamo se per volontà o per questioni di equilibrio complessivo, non intese premiare la sua posizione, disconoscendone il ruolo di capo della dissidenza interna.

Di questa fase, accanto ai verbali del consiglio, abbiamo un prezioso documento sonoro di un comizio tenuto in quel periodo, dove il Petito ricostruisce il suo ruolo nel PCI nei mesi precedenti le elezioni²⁸.

La sfortuna, per lui, fu che il contesto politico, e non solo quello, era pro-

fondamente mutato. La lotta politica, fatta a viso aperto, sfidando gli avversari per nome e cognome, un po' per l'evoluzione del costume politico, un po' perché gli interessi in gioco si erano fatti più consistenti, cominciava a presentare qualche rischio in più rispetto a prima. E poi la personalità e il decisionismo di Del Rio si erano imposti a tutto il ceto politico. Petito non poteva nemmeno contare su un gioco di sponda con l'opposizione democristiana, perché questa non perseguiva più l'anticomunismo ideologico e militante. Cadrà in una sorta di predicazione solitaria, seguito da pochi altri.

La materia più succulenta, perché carica di contraddizioni, era quella urbanistica. Gli interessi e gli appetiti erano di varia natura e dimensione. Una specie di corsa all'oro si era scatenata sull'intero territorio, unendo tutti i protagonisti, tesi alla formazione di un vero e proprio blocco sociale, le cui fortune si saldarono con quelle dell'amministrazione comunale perché impegnata a predisporre gli strumenti della pianificazione territoriale. Ma non era evidentemente sugli interessi diffusi dei piccoli possessori di lotti che poteva formarsi l'oggetto per un attacco alla giunta. Piuttosto, erano i signori del mattone, i cosiddetti "grossi appaltatori" e segnatamente il più importante di tutti, Francesco Cesaro, a costituire l'argomento preferito per mettere in imbarazzo Del Rio. Uno scontro che da politico diventa sociale, proprio per la notoria fama speculativa conquistata dall'imprenditore nell'arco di poco più di un decennio.

Francesco Cesaro, inizia giovanissimo l'attività di imprenditore, da operaio a capocantiere, un autentico *self made man*, forgiandosi nel ferro e nel fuoco della speculazione edilizia della Napoli laurina. Unitamente al fratello e socio Raffaele, realizza le prime importanti costruzioni tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, tra via Cardinale Verde e via Roma. Negli stessi anni, compaiono nelle vesti di mediatori e lottizzatori di piccoli fondi frazionati e venduti ai fini edificatori. Successivamente Francesco è protagonista delle contestate licenze rilasciate dal commissario Formicola quando, tra l'altro, subentrando al fratello, ricopre la carica di componente della commissione edilizia. Per inciso ricordiamo, a questo proposito, che i fabbricati incriminati insistono sulla lottizzazione riguardante il fondo Mastroianni che, come si ricorderà, fu il primo esempio di grossa speculazione edilizia avvenuta con il cointeresse degli ambienti amministrativi dell'epoca²⁹.

Ora Del Rio, sul piano politico, contesta senz'altro la validità di quelle licenze e si adopera per verificarne la legittimità, ma non riesce a conseguire

risultati significativi. Nei fatti, però, l'Amministrazione comincia a concludere qualche affare col Cesaro. Nell'aprile del 1973, la maggioranza PCI-PSI approva uno schema di transazione di atto preliminare di compravendita di un edificio in corso di costruzione da parte del Cesaro, per conto dell'ente comunale assistenza. Il manufatto, ubicato in via Ottaviello, faceva parte di una donazione su cui doveva sorgere un ricovero per anziani e nel corso del decennio precedente privati e comune avevano dato, in più occasioni, fondi a questo riguardo. In corso d'opera era nata una complicata questione legale tra l'ente di assistenza e l'impresa. A questo punto si inserisce il comune che, per pubblica utilità, requisisce l'immobile, comprandolo però dal Cesaro, che nel frattempo ne era divenuto proprietario, e versa per altra parte 27 milioni all'ECA, quale indennizzo per le somme anticipate all'impresa e «... si accolla il residuo debito vantato da quest'ultima nella misura che sarà a parte determinata³⁰».

Sempre nella stessa seduta, viene approvato un altro schema di transazione di atto preliminare di compravendita, tra Cesaro e il comune, per un edificio di tre piani in via Lambrakis. La procedura è più o meno la stessa. Il costruttore sta realizzando un edificio, per pubblica utilità il comune lo requisisce; il consiglio delega la giunta, con atto successivo, a definire le modalità di pagamento. Negli edifici requisiti, il comune intende ubicare una succursale della scuola media e una scuola elementare. Si ricordi che i ragazzi, a quel tempo, facevano il doppio turno. La questione che fa discutere è che l'atto di requisizione avviene col consenso del proprietario, un imprenditore del quale, negli anni precedenti, da parte del PCI, si era denunciata la natura speculativa.

Ma, che tra Cesaro e il comune non ci fossero barricate, era altresì dimostrato dall'autorizzazione di variante per due licenze edilizie – sull'alveo comunale e su via Roma – richieste dal costruttore in deroga alle norme vigenti e giustificate perché, in cambio delle varianti, la proprietà contava di realizzare una serie di strutture e servizi per la collettività e in più donava al comune un locale per la progettata farmacia comunale (200 mq) e altri locali da destinare a sede dei vigili urbani³¹.

La polemica scoppia l'anno successivo, col nuovo consiglio – nel frattempo il Cesaro ha realizzato i fabbricati – perché le costruzioni sono in difformità e costituiscono oggetto di ricorsi da parte di consiglieri e di cittadini. Le accuse all'amministrazione, particolarmente da parte dei dissidenti del PCI, sono pesanti. Le si imputa connivenza con gli speculatori, di voler mettere il comune di fronte al fatto compiuto, di non aver fatto nulla per fermare gli abusi. Manifesti, volantini, comizi, prese di posizione e poi l'approdo in consiglio della questione. La maggioran-

za reagisce istituendo una commissione consiliare di indagine per esaminare l'entità degli abusi commessi e le soluzioni da adottare. La Commissione è formata da 5 componenti per la maggioranza (tre comunisti e due socialisti) e 2 per la minoranza (un socialdemocratico e un democristiano)³².

La commissione si presenta in consiglio comunale l'otto ottobre con una relazione che, in pratica, conferma tutta una serie di irregolarità. Da un'accurata verifica dei luoghi, e dal confronto dei grafici depositati al comune, risultavano, tra l'altro, difformità notevoli per quanto riguarda le volumetrie e il mancato rispetto delle distanze dai confini. Si proponeva all'assemblea l'alternativa tra «... l'abbattimento delle opere costruite in difformità, o il pagamento di una multa pari al valore venale delle costruzioni illegittime realizzate, giusta valutazione dell'ufficio tecnico erariale»³³.

La DC, per bocca di Verde e Domenico Petito (dissidenza PCI), è per la revoca delle licenze poiché nulle. La maggioranza invece è più possibilista nel valutare l'opportunità di salvare il salvabile, mettendo in conto che ci potrebbe essere anche una responsabilità da parte dell'amministrazione per avere concesso a suo tempo le deroghe. Alla fine Ciccarelli, che presiede l'assemblea, «... vista l'ora tarda (ore 2:20 del mattino) sospende la seduta a data da destinarsi»³⁴.

La discussione riprende il giorno 16 dello stesso mese, con Del Rio che annuncia una proposta comunicata nella stessa giornata da Francesco Cesaro che prospetta tre soluzioni, per quanto riguarda uno dei fabbricati. Poi chiede al consiglio di pronunciarsi in merito. Mentino (dissidente PCI), a questo punto, svela che in commissione si era tutti d'accordo per la revoca delle licenze e lo stesso aveva deciso il gruppo comunista in una riunione del giorno 7. Perché poi il giorno 8, in consiglio, si è cambiata posizione?

È evidente, signori consiglieri, che gatta ci cova... Noi gruppo dissidente lo diciamo ancora una volta, siamo per la giustizia, senza guardare in faccia a nessuno... Qui si vedono i compagni di maggioranza che difendono i grandi speculatori edilizi³⁵.

Anche un consigliere del MSI è per la revoca.

A questo punto, interviene Andrea Petito con un lungo intervento e, poiché come assessore all'Urbanistica è stato pesantemente chiamato in causa, vuole allontanare da sé ogni sospetto. In breve, Andrea Petito è sulla stessa linea di Del Rio. Bisogna trovare una soluzione politica, poiché, se è vero che

i grafici affermavano una realtà dei luoghi non veritiera, allora erano evidenti responsabilità anche da parte del comune poiché non aveva esercitato i controlli necessari in sede istruttoria né in seguito. D'altra parte, se c'erano diritti privati lesi, questi avrebbero preso la strada della giustizia civile che tutela «... il diritto di proprietà indipendentemente dal fatto che lo decida o meno questo Consiglio».

Dice ancora l'Assessore Andrea Petito:

... Mi pare quanto mai necessario... portare un contributo di chiarezza e di semplificazione per un fatto di vita amministrativa che getta vergogna e discredito sull'intero consesso e non soltanto sull'Amministrazione in carica... Non intervenire, come mi era stato suggerito, sarebbe stato da vigliacchi... L'opinione pubblica è disorientata, vuole vederci chiaro...». Poi respinge le accuse contenute in un manifesto dei dissidenti comunisti contro la sua persona e respinge ogni condizionamento suo o del gruppo socialista da parte di chicchessia [Cesaro lo si riteneva vicino al PSI]. «Non sono stato certamente io a portare avanti gli interessi di una borghesia arrivistica...», per intendere che questi interessi lui li aveva già trovati. «... Perciò, compagni dissidenti, io in quella seduta [dell'8 ottobre], non parlavo di compromesso, parlai di accettare quella delibera [le concessioni in deroga] non per mia coerenza ma per non accettare il gioco di coloro di chi ora 'ammette innocentemente di essere stato fatto fesso'».

L'avvocato Gennaro Verde, capogruppo della DC, è invece lapidario: «Il gruppo della DC chiede che venga revocata la delibera n. 89/73... per palese e grave violazione dell'art. 90 del Regolamento edilizio...», lo stesso per il PSDI e per il PSI, i cui esponenti erano entrambi membri della commissione.

Dopo altri interventi, la maggioranza va per la sua strada, contraria alla revoca. Si vota la proposta, formulata dal PCI, di accettare la soluzione proposta dal Cesaro, per la destinazione a sede scolastica dei locali abusivamente realizzati, e di propendere per un risarcimento pecuniario a sanatoria degli abusi a cura dell'ufficio tecnico erariale. Gli aspetti privatistici della vertenza saranno rimandati alla sua sede naturale³⁶.

In coerenza, vengono fittati i locali (n. 18 più servizi) a L. 1.000.000 al mese realizzati dal Cesaro sull'alveo comunale per adibirli poi a scuola media³⁷.

Altri spunti sull'intricato e intrigante caso, dai contorni non sempre chiari per la non limpida verbalizzazione, li troviamo sparsi in diverse altre delibere³⁸.

Al di là dei cavilli giuridici, era chiaro che Francesco Cesaro esercitava, di fatto, una sua influenza sulla vicenda amministrativa; oramai era avviato a porre le basi di una vera e propria dinastia politico-imprenditoriale. E se il suo referente politico più immediato era il PSI (sarà iscritto a quel partito), era altrettanto vero che, senza un rapporto con l'amministrazione nel suo complesso, non avrebbe potuto trovare lo spazio che ebbe anche in seguito.

Sempre negli stessi mesi in cui si svolge tale rappresentazione, relativamente al fabbricato costruito sull'alveo comunale, alcune decine di nuclei familiari, disperati e senza alloggio, tagliati fuori da quella sorta di 'via santantimense allo sviluppo', pensano bene di occupare gli alloggi. La gigantesca trattativa che si apre tra proprietari, amministratori, occupanti e mediatori a vario titolo interessati al caso, è opportunamente chiusa dalla forza pubblica che sloggia gli abusivi.

Il comune fitterà da Francesco Cesaro, oltre ai locali per la scuola media e per quella elementare, i locali per i vigili urbani (non donati, quindi, e in un fabbricato diverso), i locali (tre piani) per aule di scuola materna in corso Unione Sovietica, quelli per la sede distaccata dell'USL 24 (4 appartamenti in via Roma), uno stabile di due piani sede della stazione dei carabinieri (costruita su un terreno verde pubblico attrezzato, realizzata in deroga al PRG agli inizi degli anni Ottanta). Al rinnovo della commissione edilizia nell'aprile del 1976, il fratello Aniello (anch'egli in quota PSI) ne farà parte, per poi essere assunto nel dicembre 1976 all'Ufficio Urbanistica, istituito tra l'altro proprio per meglio reprimere gli abusi edilizi, fino a diventarne il capo all'inizio degli anni Ottanta. Il figlio Luigi, sarà, per circa dieci anni (1981-1990), componente e poi vice presidente del Comitato di Gestione dell'USL 24 di Frattamaggiore, per essere eletto poi (1990) Consigliere provinciale e assessore ai LL.PP. e all'Urbanistica (1992), sempre per il PSI. Nelle provinciali del 1995 sarà riconfermato consigliere per Forza Italia, nel '96 deputato e, nel '99, europarlamentare sempre per il partito di Berlusconi.

Un altro figlio Aniello, sarà assessore comunale dal 1988 al 1990, per il PSI.

Da anni ormai Francesco Cesaro è una realtà imprenditoriale con interessi diffusi prevalentemente nel napoletano e nel casertano.

La vicenda politica, come si può notare attraverso i fatti più eclatanti, dopo il 1975 si era stabilizzata nel segno di Del Rio. Niente più turberà il quadro amministrativo.

Anche quando non sarà più sindaco, continuerà, dalla regione e da sem-

plice consigliere comunale, a esercitare una forte influenza sulla politica santantimense. Ciccarelli lo sostituirà nel mandato, coronando una storia politica vissuta per un quarto di secolo all'insegna della disciplina di partito e di dedizione alla politica, ma passando anche attraverso una dura esperienza di governo che in qualche modo lo segnerà. Si dimetterà nel luglio del 1978, ufficialmente per motivi personali, sostituito nuovamente da Del Rio per il residuo periodo mancante alla scadenza del Consiglio.

Ma, a parte Del Rio, che sarà ancora bandiera del PCI nelle elezioni comunali del 1979, con l'ottava consiliatura terminava una fase storica della sinistra santantimense, iniziata, agli albori degli anni cinquanta, con l'arrivo di Giovanni Arenella e proseguita poi con Caprara e con lo stesso Del Rio. Ma in mezzo a questi "forestieri" ci sono il lavoro e la dedizione di uomini semplici, che un istintivo senso di rivolta catapultò nell'agone politico, educandoli alla vita civile. Essi, coltivando l'intenzione di fare del Comune un'istituzione veramente rappresentativa dei bisogni di tutta la comunità, contribuirono, per parte loro, a modificare il costume sociale e a rinnovare la vita associata, pur con tutti i limiti e le contraddizioni anche gravi che si possono e si debbono ascrivere loro. Ognuno di loro e tutti assieme lasceranno un'eredità complessa, a tratti discutibile, ma ricca di umanità.

Gli anni a venire saranno assai meno generosi.

6. *La crisi economico e sociale e la questione dell'ordine pubblico negli anni Settanta*

Ma se la politica, pur attraverso strade tortuose, trovava alla fine le ragioni di un suo equilibrio, non altrettanto si può dire per la vita sociale.

Abbiamo già accennato alla crisi dell'apparato produttivo nei primi anni Settanta. La crisi economica e finanziaria italiana si ripercuote gravemente sulle aree più deboli del Paese e quindi sul Mezzogiorno, vanificando quel poco di industrializzazione che pure c'era stata con gli interventi della CASMEZ durante il decennio precedente. La crisi significherà pure frustrare la battaglia condotta da Del Rio per fare inserire il territorio di Sant'Antimo nei piani ASI. Dopo la crisi dello stabilimento Stanziери (casseforti e laminati in ferro), alla metà degli anni Settanta è un susseguirsi di crisi e licenziamenti che il consiglio comunale segue da vicino, dando anche concreta solidarietà ai lavoratori in lotta, stanziando cifre a sostegno dell'occupazione delle fab-

briche, come fu il caso della Ceramica Moccia³⁹. Nella primavera del 1974, si avranno una ottantina di licenziamenti. Successivamente sarà la volta della multinazionale Richardson Merrell (ex Cutolo) produttrice di emoderivati. Nonostante avesse ottenuto una licenza in deroga per costruire altri capannoni su suolo industriale qualche anno prima, nel 1975, dichiara lo stato di crisi arrivando a licenziare ben 371 tra operai ed impiegati⁴⁰.

Nel 1976 è la stessa amministrazione comunale a disporre la momentanea chiusura della ditta Palma (lavorazione delle vinacce), per le proteste di migliaia di cittadini causate dagli insopportabili odori provocati dal ciclo lavorativo, le cui esalazioni si spargono nell'aria attraverso la rete fognaria, appestandola per un raggio di qualche chilometro⁴¹. Era un problema annoso, diventato insopportabile con l'espandersi del centro abitato. Nonostante alcuni accorgimenti adottati, grazie anche una licenza in deroga concessa appositamente per consentire una ristrutturazione, la situazione cambiò poco. Alla fine del decennio, per questo problema e per i fastidi sempre più numerosi provocati dalla camorra, l'industria sarà trasferita altrove.

Nel corso degli anni Novanta la S.p.A. Palma & Figli diverrà una *holding* che fattura 600 miliardi l'anno con laboratori di ricerca tra i più avanzati.

La crisi dunque, a metà degli anni Settanta, per motivi generali e locali, è forte e fa sentire i suoi effetti sulla società santantimese, che comincia a manifestare preoccupanti segni di degenerazione che a volte si colorano politicamente, altre volte, invece, assumono un chiaro connotato criminale. Tra l'altro, la cittadina verso il '76-'77 comincia a essere uno dei centri del comprensorio a nord di Napoli toccati dallo spaccio e dal consumo della droga prima leggera, ma successivamente anche dell'eroina. Come pure c'è una recrudescenza delle rapine, dei tentativi di estorsione e del contrabbando delle sigarette. Sono gli anni della formazione dell'esercito cutoliano che proprio a Sant'Antimo, avrà uno dei suoi uomini di maggiore spicco in quel Giuseppe Puca, detto "o Giappone" (per i caratteristici occhi a mandorla), braccio destro di Cutolo e trucidato in un agguato nel 1988.

Nei primi anni Settanta, Antonino Cuomo, un importante *compariello* di Raffaele Cutolo, già aveva eletto residenza nel paese, e da qui organizzò nel 1978, per il boss di Ottaviano, la fuga dal manicomio criminale di Aversa. A Sant'Antimo verrà uccisa la moglie in un agguato dopo la sua eliminazione nel carcere di Poggioreale. Altra figura di spicco del gotha camorrista è Salvatore Puca detto "Barbetta", attivissimo anch'egli nella prima metà degli anni Settanta. Morirà in un'imboscata alla fine degli anni Ottanta.

Ma anche la violenza politica, dicevamo, fa capolino nei primi anni del decennio. È certo un dato che caratterizza la società italiana di quegli anni che cominciava a conoscere una violenza inaudita e feroce con le stragi di marca neofascista (Piazza Fontana, Peteano, Italicus, Piazza della Loggia) e una diffusa criminalità politica non meno sanguinaria, sia di estrema destra che di estrema sinistra.

Anche nei centri piccoli e medi si notavano i segni concreti di questo imbarbarirsi della vita collettiva. Gli scontri fisici, i pestaggi, particolarmente a ridosso delle politiche del 1972, erano all'ordine del giorno. A Sant'Antimo ci furono disordini a seguito della rimozione della tabella viaria intestata al deputato socialista greco Lambrakis, con tanto di arresti. Altri tumulti al comizio del generale Birindelli, presidente del MSI (il palco fu capovolto). La sezione del PCI fu più volte oggetto di assalti. Sant'Antimo era una piazza rossa e quindi c'erano opposti prestiggi da difendere.

Sono anni di grande tensione emotiva, a cui non si sottrae lo stesso Del Rio. Per aver rimosso alcuni manifesti del MSI, affissi, a seguito dell'attentato fascista di Catanzaro, in cui perse la vita un operaio, fu denunciato dal MSI e sospeso dal prefetto per qualche mese⁴².

Ma gli eventi più gravi, anche perché direttamente riferiti all'attività politico-amministrativa, avvennero nel dicembre del 1974 e produssero una reazione del consiglio comunale con l'approvazione di un documento sull'ordine pubblico ed una successiva manifestazione popolare in piazza della Repubblica promossa dall'amministrazione nel febbraio del 1975.

Gli episodi riguardarono l'esplosione di un ordigno nella casa comunale – mentre si svolgeva una manifestazione di cantieristi –, la deflagazione di una bomba-carta posizionata nell'auto dell'assessore al commercio e presidente dell'Ente Comunale Assistenza, Carmine Liguori e, più grave di tutti, l'agguato in cui fu gambizzato il consigliere comunale comunista Domenico Petito. Una vera *escalation* di atti violenti conclusisi con il grave ferimento dell'appuntato dei carabinieri Salvatore Irollo (febbraio 1975) e che hanno per protagonista il pluripregiudicato Salvatore Puca.

Il documento sull'ordine pubblico, dopo aver citato i gravi fatti accaduti nella cittadina e messo in guardia contro, i rischi, che una escalation dell'abuso della violenza potesse favorire il risorgere del fascismo, esprime la «solidarietà del Consiglio alle vittime di tanta feroce violenza a nome della stragrande maggioranza dei cittadini...», la quale è profondamente estranea a tanta degenerazione cri-

minale». Poi individua le cause «nell'aggravarsi della crisi economica e nel dilagare della disoccupazione... guasti che si sono accumulati in questi ultimi anni in conseguenza del distorto sviluppo e per la caotica trasformazione e degradazione del nostro tessuto sociale, particolarmente quello meridionale; tali guasti sono stati ulteriormente ingigantiti dal prevalere di modelli di comportamento fondati sulla esaltazione del danaro e del potere, comunque ottenuti e comunque gestiti, dall'aggravarsi del divario tra ricchi e poveri e dal dilagare della corruzione... quindi indispensabile si ritiene l'unità delle forze democratiche ed antifasciste a difesa e per il rinnovamento delle istituzioni⁴³».

In sede di dibattito, il capogruppo missino, l'avvocato D'Amodio, respinge «sdegnatamente quanto è detto sul conto del fascismo in quanto gli atti criminosi non fanno di fascismo, perlomeno quelli che si sono verificati a S. Antimo... I fatti accaduti non rappresentano ritorsione politica, ma sono fatti di delinquenza comune».

Sulla discussione dell'ordine del giorno, Domenico Petito, principale vittima di quelle violenze, non aggiunge granché. Ma, due mesi dopo, a commento della presentazione delle intese programmatiche raggiunte dai partiti dell'arco costituzionale, nell'attaccare quella che per lui era la "disamministrazione generale" della giunta Del Rio, tornando su quegli avvenimenti, illustra, in un gran clamore di pubblico e consiglieri, un documento che porta anche la firma dell'altro dissidente comunista Florindo Mentino, messo agli atti, che recita:

Io ritengo che l'ordine pubblico a S. Antimo, sono due, quelli dei criminali comuni, e quelli di criminali politici legati ad interessi che hanno o che vogliono avere dal Comune di S. Antimo. Vediamo quello che è accaduto per i lavori dell'alveo comunale, un consigliere delegato alle finanze che era suo diritto di intervenire nella questione ma solamente per protestare che la somma di 31 milioni erano troppi per quei lavori, è stato picchiato in presenza del Sindaco e di altri amministratori e non siete intervenuti per far rispettare la legge. Il 17 aprile 1974 alle ore 19.00, mentre i lavoratori dei cantieri manifestavano liberamente nella Casa comunale per chiedere il prolungamento dei cantieri, esplose nella casa stessa una bomba, causando il crollo dei vetri, panico e paura tra i cantieristi e il fatto non venne nemmeno denunciato alla autorità giudiziaria. Tutti questi fatti certamente sono opera di criminali legati ad interessi del Comune e che non vogliono rendersi conto che qui a S. Antimo le cose devono cambiare, ma per cambiare le cose dobbiamo iniziare prima dalla Casa comunale e poi arrivare al paese.

Ma non siete voi che potete fare queste cose, voi che avete portato il paese in queste condizioni... non facendo gli interessi pubblici ma solamente quello dei privati, violando perfino il Piano Regolatore approvato dal Consiglio comunale, i terreni destinati alle opere pubbliche sono stati assorbiti dalle speculazioni edilizie abusive permesse da voi, per le costruzioni per civili abitazioni. Una invasione di costruzioni abusive, speculazioni edilizie di aumenti di volume di fabbricazione in difformità alle licenze edilizie e senza controllo da parte del Comune, come risultava dai primi fabbricati accertati dalla Commissione nominata dal Consiglio comunale... La stessa Commissione doveva applicare per le grandi costruzioni edilizie la sanzione pecuniaria, pari al valore venale delle opere eseguite abusivamente valutate dall'Ufficio tecnico Erariale, ma tutto questo non è stato fatto perché sono venuti gli stessi speculatori edilizi a mettere i bastoni nelle ruote, e voi vi siete prestati.

Abbiamo avuto un personale provvisorio al Comune di circa 25 unità... Le assunzioni come sono state fatte?... siamo contro il sistema di assunzione che avete usato, voi vi siete preoccupati di assumere al Comune prima i vostri familiari, poi i vostri cugini, e poi i vostri nipoti, e così avete formato un'amministrazione di famiglia.

E qui c'è una grande responsabilità del gruppo comunista.

Minacce continue, nei confronti dei consiglieri comunali, con la parola, con lo scritto, con ogni mezzo di diffusione, e anche con la pistola⁴⁴.

Una requisitoria durissima e impietosa che lascia certo senza fiato.

Ad ogni modo, a queste affermazioni, che comunque le si giudichi sono gravi, nel prosieguo del dibattito, a verbale, tolto un lieve accenno ai soldi occorsi per la pulizia dell'alveo comunale, non vi sarà risposta adeguata.

7. Un Comune invertebrato

Nel 1979 terminava un periodo di governo iniziato esattamente dieci anni prima. Sant'Antimo aveva subito una trasformazione radicale, nell'assetto del territorio, nell'organizzazione dei servizi comunali, nella crescita della partecipazione democratica, nel deciso miglioramento della situazione igienica e ambientale. Un profondo processo di cambiamento e di modernizzazione ne aveva mutato i connotati, portando in dono al decennio successivo una dote di grosse realizzazioni. L'attuale conformazione urbana del paese, le direttrici lungo cui si è sviluppata l'edilizia pubblica e residenziale privata, l'ubica-

zione dei principali servizi e infrastrutture collettive, insomma il volto complessivo del paese vengono fissati in questo decennio e durano tuttora. Del Rio e il PCI ne portano quasi per intero i meriti e le responsabilità.

Eppure, spostando la discussione su un terreno più vasto della vicenda amministrativa, se confrontiamo la fine di questo periodo con gli anni Sessanta ed anche Cinquanta, non tutti gli indicatori volgono al meglio. Accanto ad una linea evolutiva che ha visto diffondersi sempre più, sul piano dei consumi e dei valori individuali, modelli di comportamento tipici di una società moderna, non si può dire lo stesso della complessiva attrezzatura economica e civile della cittadina. Il mutamento delle condizioni materiali del paese, l'omologazione dei comportamenti e dei valori individuali a quelli più caratteristici di una società urbana e non più semirurale, non furono accompagnati e sostenuti da un parallelo ampliamento della base produttiva, come abbiamo avuto modo di evidenziare. Ma questo comportò una sfasatura nella crescita del modello urbano che si intendeva costruire agli inizi del decennio. Ci fu in sostanza "una modernizzazione senza sviluppo".

Da questo punto di vista il ventennio precedente, paradossalmente, presentava una maggiore vivacità economica e un'articolazione sociale ben più strutturata, che si riflettevano, magari con durezza, nei rapporti sociali, ma che li vivificavano a vantaggio di una maturazione della coscienza sociale e di una più consapevole partecipazione alla lotta politica. Il potere politico esercitato dai notabili, la presenza di una borghesia commerciale, un diffuso proletariato impiegato nelle tradizionali produzioni della lana, delle noci e della trasformazione di alcuni prodotti agricoli, l'affermazione di nuclei consistenti di classe operaia negli insediamenti industriali nati a ridosso dell'Appia (Stanzieri, Cutolo, Moccia, Montanara, Iavazzo e altri minori) accanto a figure di operai specializzati e quadri tecnici, contribuivano a disegnare una società con caratteristiche moderne, suscettibile di ulteriore crescita. Il limite di quel contesto, come abbiamo diffusamente illustrato, era stato l'inadeguatezza del quadro amministrativo, concepito dai ceti dominanti come una pura espressione e proiezione degli equilibri di potere allora esistenti.

Quando con Del Rio il comune finalmente imbocca la strada della pianificazione economica e territoriale, per meglio favorire e organizzare lo sviluppo produttivo, l'economia entra in crisi e con essa tutte quelle attività sviluppatesi dal dopoguerra.

Ecco perché, come sempre è accaduto, l'edilizia costituì il grande rifugio

di tanta parte della società santantimese. Il fenomeno contribuì a diffondere un cattivo urbanesimo, inserendo a pieno titolo Sant'Antimo nella fascia suburbana di Napoli, trasfigurandone definitivamente l'identità, piegandola irreversibilmente al destino tipico dei centri già inglobati nella grande conurbazione napoletana. Un destino annunciato, che Massimo Caprara aveva analizzato e denunciato nella sua mozione sulla questione urbanistica nel 1969 e che si tentò di esorcizzare approvando il Piano di Fabbricazione, prima e Regolatore, poi.

La sensazione, alla fine del decennio, che la cittadina sia un quartiere dormitorio della grande metropoli, è forte.

Questi fattori, sposandosi naturalmente con altri e ben più consistenti fenomeni di carattere generale, determinarono visibilmente, alla fine dell'esperienza di governo di Del Rio, un'involuzione sul piano della partecipazione politica. I partiti si ingessarono, smisero di rappresentare gli interessi generali, per diventare sempre più veicoli di ambizioni personali e di gruppo, senza più una politica alle spalle di un qualche respiro. Si campò ancora per anni di rendita sulle impostazioni precedenti.

La vita amministrativa divenne predominio delle potenti macchine elettorali socialiste e democristiane, a cui il PCI partecipa per parte sua con il tradizionale radicamento, ma questa volta, però, a servizio di una politica sostanzialmente consociativa, che alza la voce quando è fuori dalle compagini amministrative e l'ammutolisce quando vi partecipa.

Ecco perché, man mano che si procede negli anni Ottanta, si notano evidenti e inquietanti segnali di un deterioramento della coscienza pubblica, del sorgere di una distorta concezione della vita amministrativa dove, volendo, tutto può essere compreso, gli interessi parcellizzati delle masse come quelli forti dei gruppi di potere che si giovano di un elettoralismo sfrenato e amorale.

E se Del Rio, da par suo, aveva fatto spesso di necessità virtù, successivamente un machiavellismo di bassa lega si impossesserà dei partiti e dei loro rappresentanti. Nel volgere di pochi anni – complice il parallelo affievolirsi dei poteri dello Stato e le conseguenze del terremoto del 1980 – si creeranno le condizioni per un decisivo decadimento della pubblica amministrazione, sempre più soggetta al ricatto dei poteri paralleli e dei gruppetti di pressione, che, con gran lena, si impadroniranno delle istituzioni fino a umiliarle.

Dal 1980 al 1991, anno dello scioglimento del consiglio comunale per

contiguità con la criminalità organizzata, si succederanno ben undici amministrazioni, di cui soltanto quattro dal 1988 al 1991.

NOTE

¹ Cfr. Atti Commissario Straordinario, di seguito A.C.S., Verb. n. 25, 23 marzo 1968.

² Cfr. A.C.S., Verb. n. 200, 28 giugno 1968.

³ Cfr. A. C.C., Verb. n. 1, 9 dicembre 1968, Relazione del Commissario Straordinario.

⁴ Cfr. A.C.S., Verb. n. 320 del 30 agosto 1968.

⁵ Cfr. A.C.S., Verb. n. 50, 9 aprile 1968.

⁶ Cfr. A.C.S., Verb. n. 23, 8 marzo 1968.

⁷ Cfr. A.C.S., Verb. n. 189, 1968.

⁸ Cfr. A.C.C., Verb. n. 1, 9 dicembre 1968.

⁹ «... Dovete ben ricordare che i voti non sono stati dati alla mia persona, bensì al partito. Se siamo qualche cosa è perché siamo l'espressione del popolo. Il popolo avendo votato falce e martello ha fatto sì che amministrasse per il nostro tramite. Quantunque non anziano preciso che vengo dalla scuola di colui che diceva che siamo strumento della massa operaia. Anche se siamo stati generali, sappiamo tornare indietro e sappiamo e possiamo fare i soldati. Siamo una forza in mezzo al popolo e lontani dal popolo siamo delle nullità... A Sindaco, a nome del mio gruppo, propongo il compagno Del Rio Diego.» Cfr. A.C.C., Verb. n. 3, 9 dicembre 1968.

¹⁰ «... L'Amministrazione si caratterizzerà in ogni suo momento come strumento della classe operaia di Sant'Antimo a sostegno delle sue lotte, dei suoi diritti e delle sue rivendicazioni... La necessità di garantire il massimo possibile delle occasioni di lavoro in Sant'Antimo, il controllo del rispetto dei contratti di lavoro, alla lotta al sottosalario e ai ritmi forsennati, l'applicazione delle leggi antinfortunistiche, il controllo dell'ambiente di lavoro e delle condizioni igienico-sanitarie di Sant'Antimo saranno la costante pratica amministrativa della Giunta... Saranno reperiti finanziamenti per costruire: case per i lavoratori, scuole, completamento della rete fognaria, strade, campo sportivo, civili attrezzature annonarie. Per garantire un equilibrato sviluppo urbanistico sarà impegno dell'amministrazione predisporre e portare, nel giro di tre quattro mesi, all'approvazione del Consiglio comunale il Piano Regolatore Generale e il Piano della Legge 167... una farmacia municipale...» Non poteva mancare un robusto accenno all'imposta di famiglia, nell'ambito di una riorganizzazione delle finanze comunali. Poi, con solennità, riprende con un tono ideologicamente ispirato: «Infine l'Amministrazione... svilupperà tutte le forme di potere popolare. Ogni assessore sarà coadiuvato da Commissioni popolari che dovranno preventivamente dare il parere sugli atti amministrativi più importanti e sollecitare tutti quelli che riteranno utili... Un ruolo nuovo sarà anche sollecitato dalla opposizione che sarà chiamata a partecipare in tutti gli organismi di nomina consiliare e di giunta». Cfr. A.C.C., Verb. n. 3, 9 dicembre 1969.

¹¹ Per il PCI Raffaele Ciccarelli, che sarà anche vicesindaco, Raffaele Flagiello, alle

Finanze, Angela Pietroluongo, Scuola e Cultura, Vincenzo Di Domenico, Igiene e Sanità, oltre ai bilancisti Pedata e D'Agostino. Ma avranno deleghe fuori Giunta anche Pontone, Presidenza della Commissione Edilizia, Puca, responsabile della organizzazione dei Giochi della Gioventù e dello Stato Civile e, infine, sempre del PCI, Francesco Iavarone, alla direzione del servizio di Nettezza Urbana. Le deleghe saranno rese pubbliche, ed è la prima volta che questo compare in un verbale di Consiglio, in una successiva seduta. Cfr. A.C.C., Verb. n. 7, 3 febbraio 1969.

¹² Cfr. A.C.C., Verb. n. 36, 9 giugno 1969.

¹³ Cfr. A.C.C., Verb. n. 48, 16 luglio 1974. Per il problema circa le difficoltà finanziarie degli enti locali in quel periodo, confronta anche A.C.C. Verb. n. 68, 12 novembre 1974.

¹⁴ Per l'insieme delle questioni e del dibattito sull'approvazione del Piano di Fabbricazione e poi del Prg confronta A.C.C., Verb. n. 33, 6 maggio 1969, Verb. n. 4, 25 gennaio 1972, n. 63, 18 aprile 1973 e n. 6, 21 gennaio 1979. Per l'esame dei ricorsi al PRG cfr. A.C.C., Verb. n. 49, 16 luglio 1974. Inoltre per una più compiuta disamina delle problematiche dibattute cfr. *Una Pianificazione democratica per assicurare case e lavoro ai cittadini di Sant'Antimo*, luglio 1970, a cura dell'Amministrazione comunale. Interessante perché riporta per intero il contenzioso che si sviluppò con il Provveditorato alle OPP per la iniziale mancata approvazione del PDF e che si risolverà davanti al Consiglio di Stato. Ancora cfr. *Occupazione e case per i lavoratori di Sant'Antimo*, gennaio 1972, a cura dell'A. C. e ricco di dati legislativi e urbanistici. Altri dati si possono reperire in altri atti deliberativi.

¹⁵ Cfr. A.C.C., Verb. n. 63, 18 aprile 1973.

¹⁶ Relazione l'Ufficio tecnico: «Le zone prima dell'entrata in vigore della legge urbanistica, non erano soggette ad alcun vincolo, e su di esse l'Amministrazione comunale dell'epoca aveva rilasciato regolare licenze edilizie.Nella redazione delle delimitazioni del perimetro urbano, dette zone poi contraddistinte dalle particelle da 244 a 261, vi erano state incluse». Ma nell'elaborazione del PDF alcune venivano erroneamente portate a verde pubblico attrezzato. Non basta. L'U.T.C. chiarisce che «...successivamente, con l'entrata in vigore del PRG, una zona... veniva destinata a verde pubblico attrezzato, un'altra a zona B2 e un'altra a verde pubblico attrezzato. Si rende noto inoltre che da come risulta dagli atti di ufficio, i comproprietari dei fondi sopracitati sono in possesso di regolare licenza edilizia, rilasciate loro, in parte prima dell'entrata in vigore della legge urbanistica e, anche successivamente, con il Perimetro Urbano ed il Piano di Fabbricazione». Che, come si nota, non è propriamente un capolavoro di coerenza. Cfr. A.C.C., Verb. n. 154, 20 ottobre 1976.

¹⁷ Per gli anni Settanta Cfr. A.C.C. Verb. n. 48, 30 settembre 1977, n. 71 del 17 novembre 1977, n. 61, 26 settembre 1978.

¹⁸ I retroscena sono resi noti dal capogruppo della DC Amedeo Ronga Cfr. A.C.C., Verb. n. 76, 28 giugno 1969.

¹⁹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 1, del 11 gennaio 1970.

²⁰ «All'improvviso i consiglieri Iavarone e Volpe si portano minacciosamente dal loro posto verso i consiglieri del gruppo comunista e precisamente verso i tavoli dei consiglieri Pellicchia e Pontone cominciando così un gran disordine. Il Sindaco cerca di strappare dalle mani del Signor Volpe un tavolo che questi brandiva. Si sono viste sollevare sedie, tavoli e bottiglie, nonché l'affluire del pubblico nell'emiciclo ed un deciso e repentino intervento della forza pubblica. La seduta è sciolta alle ore 19.25 per disordini.» Cfr. A.C.C., *ibidem*.

²¹ Cfr. Comizio di Ugo Di Spirito della primavera del 1971 di cui possediamo documentazione sonora.

²² Cfr. A.C.C., Seduta del 5 marzo 1975.

²³ Cfr. A.C.C., Seduta del 30 luglio 1971.

²⁴ Cfr. A.C.C., Seduta del 2 marzo 1970.

²⁵ Cfr. A.C.C., Seduta del 5 settembre e Seduta dell'11 novembre 1971.

²⁶ Cfr. A.C.C., Seduta del 31 gennaio 1974, Seduta del 1 febbraio 1974 e Verb. n. 5, 14 marzo 1974.

²⁷ Cfr. A.C.C., Verb. n. 3, 10 febbraio e n. 17/bis, 16 aprile 1975.

²⁸ Cfr. Comizio di Domenico Petito e Florindo Mentino contro la Giunta Del Rio, primavera del 1974 (documento sonoro).

²⁹ Cfr. Capitolo I, *Il notabilato al potere*.

³⁰ Cfr. A.C.C., Seduta del 17 aprile 1973.

³¹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 88 e 89, 20 luglio 1973.

³² Cfr. A.C.C., Verb. n. 51, 16 luglio 1974.

³³ Cfr. A.C.C., *idem*.

³⁴ Cfr. A.C.C., Verb. n. 59, 16 ottobre 1974.

³⁵ Cfr. A.C.C., Verb. n. 59, 16 ottobre 1974.

³⁶ Cfr. A.C.C., Verb. n. 64, 16 ottobre 1974.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. A.C.C., Verb. n. 17/bis, 16 aprile 1975; n. 42, 19 settembre 1975; n. 106, 25 febbraio 1976; n. 111, 23 marzo 1976.

³⁹ Cfr. A.C.C., Seduta del 15 marzo 1974.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Cfr. A.C.C., Seduta del 21 gennaio 1976.

⁴² Cfr. Atti C.C., Seduta dell'8 ottobre 1974.

⁴³ Cfr. Atti C.C., Verb. n. 3, 10 febbraio 1975.

⁴⁴ Cfr. Atti C.C., Verb. n. 17/bis, 16 aprile 1975.

III UN DECENNIO DI CRISI 1981-1991

La campagna elettorale per le amministrative del giugno 1979, tenute insieme alle politiche, non presentò sostanziali novità dal punto di vista degli schieramenti. La maggioranza uscente di sinistra chiese una riconferma agli elettori, potendo contare su un'esperienza di governo lunga circa dieci anni e sperimentata, oltre che nelle realizzazioni, anche nei rapporti interpersonali. Le due liste, quasi a testimoniare la continuità di quel processo, furono guidate rispettivamente da Diego Del Rio e Silvestre Nardi.

Ma, premesso questo, non è detto che mancassero elementi di novità all'interno dei due partiti e anche di una certa importanza. Innanzitutto Del Rio capeggiava il PCI come candidato di bandiera, giacché era consigliere regionale uscente e si apprestava a ripresentarsi per le regionali del 1980. Il sindaco designato, in caso di vittoria, era Antimo Puca, figlio di Carlo, già amministratore con Del Rio. Per di più la sezione attuò un sostanziale rinnovamento dei propri quadri dirigenti immettendo in lista, tra gli altri, i giovani più attivi maturati nella FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana) durante il decennio, puntando essenzialmente su di loro per aprire una nuova stagione politica all'altezza di una tradizione che si voleva cospicua. Accanto a Puca, l'altro elemento di maggiore richiamo cresciuto nella sezione era Santo Carlea, medico, molto popolare nella base comunista.

Nel PSI, intanto, alla metà degli anni Settanta e intorno all'unico elemento di spessore rappresentato da Andrea Petito, era venuto a costituirsi un nucleo di giovani e giovanissimi, per lo più studenti ma anche liberi professionisti, sindacalisti e quadri tecnici. Molto attiva la FGSJ (Federazione Giovanile Socialista Italiana), che aveva dato un'immagine nuova e dinamica alla sezione, sottraendola alla sostanziale asfissia in cui la gestione paternalistico-autoritaria di Nardi l'aveva relegata, pur incentivandone con successo l'elettoralismo. L'elemento più vivace era Carmine Puca, figlio di un consigliere socialista degli anni Cinquanta.

Questo spontaneo e parallelo crescere di giovani quadri particolarmente dotati, in ambedue i partiti, diede vita a momenti di intensa e vivace collaborazione in una serie di attività, nel Circolo Culturale Comunale prima (tra il '74 e il '76) e con la creazione di due riviste poi, "Alternativa" e "Città Futura" (tra il '75 e il '78).

Ciò che distingueva i due gruppi, e che peserà sugli sviluppi futuri, era la diversa formazione dei suoi elementi di punta. I giovani dirigenti del PCI erano cresciuti all'ombra della grande espansione elettorale del Partito a cavallo degli anni Sessanta-Settanta; espansione poi saldatasi con l'avanzata comunista nelle amministrative e nelle politiche del 1975 e 1976. Queste elezioni rappresentarono, come è noto, il massimo storico dell'influenza comunista sulla società italiana nel segno di Enrico Berlinguer, di un'esperienza politica, cioè, fortemente caricata di motivi ideologici e storicistici circa il ruolo del PCI nel Paese e in Europa, sostanziatisi nelle proposte del "Compromesso storico" e dell'"Eurocomunismo". Da questa serie di motivi, locali e nazionali, derivava una certa iattanza delle nuove leve del PCI santantimese nei confronti di quella parte del PSI, che si preoccupava di caratterizzare e di difendere al meglio la funzione e il ruolo della sezione socialista nel tessuto cittadino, per sottrarla alla subalternità politica e culturale al PCI sin ad allora dimostrata. Questo si imponeva peraltro anche sul piano nazionale a un partito che rischiava di veder venire meno le ragioni storiche della sua esistenza – nel 1976 il PSI si ridusse, col 9.6%, al suo minimo storico – e che doveva contenere la deriva elettoralistica che caratterizzava tante realtà socialiste a livello locale, compresa Sant'Antimo. La conseguenza fu la formazione, verso il 1978, di una corrente autonomista sezionale, di una certa consistenza, che si richiamava alle posizioni di Bettino Craxi, da poco affermatosi nella segreteria nazionale.

Sul fronte opposto, la DC vide prevalere al proprio interno la corrente gaviana, che candidò a capolista quell'Ugo Di Spirito, numero due nelle comunali del 1968 e candidato alle provinciali del 1970, vecchia conoscenza della politica santantimese. Gli altri eletti erano tutti di prima nomina e di sufficiente livello, tali da formare un discreto gruppo consiliare.

I risultati non crearono sorprese circa la possibilità di ricostituire una giunta di sinistra, ma presentarono alcune novità importanti. I 14.610 elettori santantimesi (10.640 nel 1973) assegnarono 4.095 voti pari al 31.6% e 10 consiglieri al PCI, con una flessione consistente in seggi (-4) e in percentuale (-13). L'alleato socialista migliorò invece ulteriormente le posizioni del 1973 toccando 3.085 voti pari al 23.8% (+4) e 8 consiglieri (+2). La DC pure si attestò a 3.280 voti pari al 25.3% (+6) e 8 consiglieri (+2). Per i partiti minori, 2 seggi andarono al PSDI, uno al MSI, uno a DP, rappresentata da un commerciante di recente e rapida fortuna, a suo modo rappresentante di frange sottoproletarie una volta legate al PCI, da dove anch'egli proveniva. Giunta di

sinistra dunque (18 su 30), ma anche il centro-sinistra poteva contare su una identica maggioranza (18 su 30). Dai risultati si evince che l'alleanza PCI-PSI vide aumentare il potere contrattuale dei socialisti, che portarono infatti da tre a quattro gli assessori¹.

1. *La successione a Del Rio e la crisi dei rapporti a sinistra*

Il nuovo accordo a sinistra si concretizzò quindi il 18 settembre del 1979 attorno ad Antimo Puca, poco più che trentenne, laureato in Pedagogia, già segretario della sezione e candidato alle provinciali del 1975, dove ebbe un'ottima affermazione e per un soffio mancò il bersaglio².

Il consiglio, nella stessa seduta e alla presenza di decine di operai cassaintegrati, si trova subito di fronte alle difficoltà occupazionali derivanti dal blocco dei cantieri nella zona della 167 per la costruzione di circa 200 alloggi. Le imprese Castaldo e Pappalardo avevano sospeso i lavori per controversie con l'Istituto Case Popolari³. In sede di discussione programmatica, proprio per fare il punto sulla situazione occupazionale che si presentava molto grave, il sindaco propose dunque la formazione di un'apposita commissione consiliare, che affrontasse la questione e proponesse rimedi, tra i quali l'approvazione dei piani particolareggiati della zona industriale per consentire nuovi insediamenti produttivi⁴. A parte questo aspetto, che di per sé non è nuovo e che tra l'altro significa proseguire nella equivoca politica delle licenze in deroga, proprio sull'urbanistica continua l'esercizio del doppio binario: da un lato, l'elencazione delle grandi opere collettive da realizzare, dall'altro, mano tesa al blocco sociale sorto all'ombra dell'espansione edilizia. Infatti, si richiama la necessità di approvare rapidamente i planovolumetrici della zona C2 (edilizia residenziale) per «incentivare l'attività edilizia» e «... permettere di regolarizzare alcune costruzioni già sorte». In questo l'amministrazione sa di poter contare sulla solidarietà unanime del Consiglio. Per il resto il programma non si segnala per originalità, dovendo peraltro necessariamente elencare tutta una serie di progetti, alcuni fermi allo stato della pura enunciazione, altri già programmati o indicati precedentemente dalle passate amministrazioni di sinistra. È insomma un governo che nasce nel segno della continuità.

La DC, che in questo consiglio ha eletto una rappresentanza piuttosto agguerrita, per l'occasione mette alla frusta la neonata maggioranza facendo

intervenire tutti i consiglieri, ognuno su un settore. Non è che si aggiunge granché di importante sul piano dei contenuti, ma è il segnale che, su quel versante, la musica è piuttosto forte. Tant'è che Carlea, nel bel mezzo del fuoco di fila degli interventi democristiani, forse più indispettito che infastidito, lamenterà «la poca disponibilità al dialogo da parte della DC che preferisce lo scontro con la maggioranza lasciando cadere ogni invito alla collaborazione...» Del Rio chiuderà la serie di interventi in termini rassicuranti⁵.

Ma c'era un problema che era stato rimosso sia dalla maggioranza che dalle opposizioni e riguardava l'ordine pubblico, sempre più compromesso dall'esplosione di una violenza diffusa, da ascrivere alla presenza sul territorio di agguerriti clan camorristici e dal propagarsi di una microdelinquenza, che ormai minava le basi stesse della convivenza civile. Nell'ottobre del 1979, l'ennesimo tentativo di scippo si concluse tragicamente con la morte della piccola Maria Giulia Abbate. L'assessore Bernardo Tarantino, a nome dell'amministrazione, denuncia «... il grave fenomeno della delinquenza organizzata che ha reso precaria ed insicura la libera convivenza a Sant'Antimo e nel resto del Paese». Ricorda poi la bambina la cui vita è stata «stroncata in modo assurdo e barbaro mentre camminava tranquillamente con la madre». Il tono è allarmato, pur se il fattore locale viene inserito in un problema di carattere più generale. Del Rio, in questa occasione, svolge un intervento stonato, perché somma, sotto la voce violenza, tutti i mali che affliggono l'umanità intera, causati ovviamente dallo sviluppo distorto delle società capitalistiche. In questo, per la verità, è seguito anche da altri oratori. Più modestamente, ma concretamente, Vito Castiglione (PSDI) segnala la questione droga «che sembra aver attecchito anche nella nostra cittadina per cui occorre un'efficace opera di prevenzione nelle scuole, nelle famiglie, nella società⁶». Successivamente, il 26 marzo 1980, il Consiglio è convocato d'urgenza a seguito dell'uccisione di due giovani da parte dei carabinieri. Il sindaco propone il lutto cittadino e i funerali a carico del Comune, esprimendo, nel contempo, alle famiglie dei giovani «la costernazione dell'Amministrazione comunale e di tutta la cittadinanza». Naturalmente, fiducia anche nei carabinieri. In realtà l'episodio è poco chiaro tant'è che lo stesso Puca si augura che «sull'episodio sia fatta piena luce». Il verbale è ridotto all'osso come sarà consuetudine negli anni a seguire quando si tratterà di verbalizzare casi spinosi⁷.

Investirà l'amministrazione Puca, e contribuirà a rallentarne l'attività, anche il terremoto del 23 novembre 1980. Va subito chiarito che il paese non aveva subito gravi danni dal sisma, se non quelli derivanti da un tessuto abi-

tativo degradato che caratterizzava gran parte del suo centro storico. Un solo crollo, fortunatamente senza vittime, e lesioni di secondaria importanza in moltissimi edifici. Ma, come è noto, il perverso meccanismo messo in moto dal sisma fu terribile. Molte le piccole imprese – un buon numero si improvvisarono per l'occorrenza – che parteciparono alla spartizione dei miliardi destinati alla riattazione dei fabbricati, agevolata da decine di tecnici insonni, impegnati nell'elaborazione di perizie spesso *sui generis*. E poi forniture e vettovagliamento per i nuclei provvisoriamente senza tetto, prefabbricati acquistati a trattativa privata per le prime sistemazioni di emergenza e via discorrendo. Ma, sugli aspetti deleteri della gestione del post-terremoto, evidentemente Sant'Antimo nulla aggiunge rispetto a ciò che hanno ampiamente illustrato le inchieste parlamentari e le indagini giudiziarie sull'argomento. Piuttosto, segnaliamo l'evento perché servi a far salire ulteriormente la febbre edilizia, grazie a tutto il giro di danaro messo in moto dall'ordinanza n. 80/81 di Zamberletti, tesa a riattare velocemente le abitazioni colpite dal sisma. Il settore edile, cioè, ricevette un nuovo e potente impulso che contribuì alla sua crescita artificiosa. I danni di questa situazione si sconteranno a lungo, quando tante piccole imprese, terminata l'emergenza, si tufferanno, con rinnovata lena, nell'abusivismo edilizio. L'occasione fu colta al volo anche dalla criminalità organizzata, soprattutto nella esenzione delle tangenti sui cantieri.

I danni provocati dal terremoto e i primi interventi urgenti adottati dal comune saranno trattati in più consigli, tra gennaio e febbraio del 1981⁸. Successivamente, il consiglio protesterà con il Governo, unitamente ai comuni interessati, perché Sant'Antimo è stata esclusa dall'elenco dei paesi più gravemente danneggiati dal sisma. Si teme di perdere il treno delle provvidenze⁹.

La Giunta Puca, tolti questi avvenimenti e alcuni altri, come l'approvazione del progetto esecutivo della Villa comunale in via Roma, vivrà senza sussulti, ma incubando una serie di contraddizioni che esploderanno nell'autunno del 1981.

Le contraddizioni riguardavano il ruolo che il vice sindaco Silvestre Nardi aveva assunto nella compagine amministrativa. L'uomo aveva una forte personalità, che incuteva un misto di soggezione e di sopportazione negli interlocutori. I suoi limiti amministrativi, però, erano notevoli. Nardi era entrato nel consiglio comunale, come si ricorderà, nel 1960 ereditando il posto dal padre. La sua presenza, per tutti gli anni Sessanta, si era segnalata più per gli

aspetti pittoreschi e personalistici che per un'iniziativa di qualche respiro, anche quando ne aveva avuto l'occasione. Fu in effetti Del Rio che lo introdusse nell'amministrazione, per parare le mosse dei dissidenti comunisti e della civica "Bilancia" nel 1970. Occasione che egli capitalizzò traendone, un buon profitto elettorale e di potere, grazie alla rendita di posizione che riteneva avesse il suo PSI nel gioco politico. Del Rio, da politico qual era, aveva tenuto a bada Nardi riconoscendo al PSI, e principalmente a lui, quello che era inevitabile sul piano della gestione, per poi escluderlo dalle decisioni di maggior respiro amministrativo. Insomma, il vice sindaco e i lavori pubblici a Nardi – carica che assunse nel 1970 e dimise alla fine del 1981 – era un investimento conveniente ai fini della stabilità e dell'egemonia del PCI nell'amministrazione. Nardi ricambiava, offrendo i numeri del PSI alla politica di Del Rio, comprimendo parimenti ogni iniziativa di una qualche importanza che eventualmente potesse maturare nella sezione socialista. Andrea Petito, infatti, fu isolato per anni. Nardi "santificava" questo suo senso dell'unità a sinistra, militando nella corrente demartiniana. Ecco perché alla fine degli anni Settanta, il nuovo corso socialista, consolidatosi attorno alla figura di Petito e iscritto, sul piano nazionale all'autonomismo socialista, conquistata la maggioranza degli eletti nelle comunali, inevitabilmente entrò in rotta di collisione con Nardi e quindi col PCI.

Non essendoci più il freno di Del Rio a tenere a bada le sue intemperanze, il vice sindaco ormai straripava in atteggiamenti dispotici, obbedendo non ad una linea politica ma alla sua concezione personalistica della cosa pubblica. A farne le spese erano tutti, dal giovane sindaco agli stessi assessori, socialisti compresi. A un certo punto e per porre rimedio a questo stato di cose, il gruppo consiliare del PSI (6 su 8) e la segreteria sezionale socialista, nel settembre del 1981, firmarono un documento che, nel ribadire la validità della coalizione di sinistra, metteva sotto accusa i metodi di Nardi, chiedendone la testa. La cosa, in verità, era partita concertata con la dirigenza PCI, che aveva chiesto riservatamente, ai socialisti più consapevoli, di fare chiarezza al loro interno. Senonché Nardi, quando si accorse di non avere truppe sufficienti nella sezione, fece appello ai settori tradizionali del PCI, chiedendo aiuto e riconoscenza per respingere la manovra di accerchiamento. A quel punto nel PCI si aprì uno scontro che si ricompose con la richiesta, alla maggioranza del PSI, di tornare sui propri passi. Ma la questione era ormai stata impostata per Petito e compagni non era più possibile fare marcia indietro, pena il definitivo ridimensionamento delle proprie posizioni.

La contromossa fu la richiesta di dimissioni del Sindaco Antimo Puca e la sua sostituzione con un socialista. La controversia finì con le dimissioni di tutta la giunta municipale, ratificate in consiglio comunale il 28 ottobre 1981. In quella sede, il giovane capogruppo socialista Carmine Puca, omettendo per convenienza i motivi interni dello scontro, rese noti gli aspetti generali delle insoddisfazioni del suo gruppo che adesso si scaricavano per intero sul sindaco dimissionario¹⁰. Il PCI, per voce del capogruppo D'Agostino, «ritiene ingiustificata tale richiesta». Nel dibattito, gli interventi del Sindaco uscente, di Petito e di Del Rio nulla aggiungono alla sostanza dello scontro, che apparentemente sembrava impaludato in una questione di principio, ma che in realtà riguardava la modifica degli equilibri che avevano retto la sinistra e l'amministrazione per tredici anni¹¹. La crisi fu il primo banco di prova della nuova maggioranza autonomista del PSI, che aveva conquistato la sezione nel marzo precedente, per pochi voti, sconfiggendo proprio la componente cosiddetta demartiniana, cioè quella di Nardi.

I comunisti probabilmente erano persuasi che, tenendo duro, la maggioranza del PSI si sarebbe cacciata in un vicolo cieco, non avendo né il coraggio politico di arrivare fino in fondo, né forse i numeri sufficienti. Notevole fu la pressione psicologica sui socialisti da parte del PCI, il quale attraverso assemblee, manifesti e volantini si appellò all'unità della sinistra. Ma Nardi nel gruppo consiliare si ritrovò praticamente solo e proprio per questo, con la disinvoltura che gli era propria, passò armi e bagagli alla costituenda coalizione di centrosinistra.

Nella seduta successiva, convocata per eleggere il sindaco, si chiariscono meglio i termini del problema e le diverse posizioni in campo, anche se non si apportarono novità rispetto alle decisioni ormai assunte dalle singole forze politiche. La coalizione di centrosinistra formata da PSI, DC e PSDI elesse Andrea Petito sindaco, che raccolse anche i voti del missino e del demoproletario. Segno di un consenso all'uomo, non certo alla formula politica, peraltro autosufficiente¹². Nardi, però, tentò un colpo di coda quando si trattò di eleggere l'esecutivo, che prevedeva tre assessori al PSI, due alla DC e uno al PSDI. Il suo nome era il primo da votare in quanto assessore anziano. Raccolse 17 voti invece dei 18 previsti. A quel punto «... dichiara di non accettare la nomina, perché non avvenuta con la totalità dei voti della nascente maggioranza; interpreta detta circostanza come una grave scorrettezza non tanto verso la sua persona, ma verso gli impegni assunti dai vari gruppi consiliari¹³». La seduta viene momentaneamente sospesa, Nardi chiede a viva

voce che si esca dall'aula e si rimetta tutto in discussione. La maggioranza, superato il momento iniziale di stordimento, annusa che probabilmente è stato lui stesso a non votarsi, proprio per far esplodere il caso e forse in combutta col PCI.

In realtà, i comunisti furono sorpresi quanto gli altri da questo nuovo e repentino cambio di strategia, tipico del personaggio. La maggioranza ritornò in aula con la volontà di non farsi abbindolare.

Il PCI tentò di inserirsi con grande senso tattico nella confusione che si era creata; dichiarò innanzitutto stima a Nardi e poi si disse «disponibile a sostenere una Giunta municipale monocolore, formata dai rappresentanti del PSI» (Carlea). Ma Petito, riprese nuovamente le redini del comando, ricordò che «le cariche elettive non sono obbligatorie e chi ne è investito può rinunciarvi in qualunque momento» e invitò quindi il consiglio a riprendere le votazioni, ripartendo da quella di Nardi; il quale all'atto del voto, capito che stavolta doveva giocare a carte scoperte, annunciò che si asteneva dalla votazione e rifiutava «l'inquinamento» dei voti del MSI e del demoproletario. Lo scrutinio darà 28 voti a Nardi assessore, grazie all'appoggio dato nell'urna dal gruppo comunista. Nardi gongolò. Aveva preso più voti lui che il sindaco¹⁴.

Ad ogni buon conto, il nuovo equilibrio creatosi si dimostrò, com'era negli intendimenti dei promotori, inidoneo alla permanenza di Nardi in amministrazione, che infatti abbandonò la Giunta nel marzo successivo, adducendo naturalmente motivi diversi da quelli reali¹⁵.

2. Le ambizioni del PSI

Ma in che modo Petito intendeva caratterizzare la sua azione amministrativa? Quali elementi programmatici pensava di privilegiare, posto che gli indirizzi generali dell'amministrazione erano quelli tracciati negli anni precedenti, cioè da un equilibrio politico appena ribaltato? Le risposte erano meno complicate di come appaiano.

Andrea Petito era nato e cresciuto nella cultura del socialismo democratico, ma non in termini posticci: era un riformista sincero. Verso il PCI aveva un misto di stima e di avversione. Di stima, per la qualità dei suoi gruppi dirigenti, per la loro capacità di rappresentare tanta parte del mondo del lavoro, di svolgere socialmente un ruolo che altrove in Europa era appannaggio della

socialdemocrazia. Ma ne avversava l'ideologismo, la collocazione internazionale, il massimalismo praticato da alcuni suoi settori che, anche localmente, danneggiavano l'azione di governo. Ecco perché aveva lealmente collaborato, seppure non senza contrasti, con Del Rio dal '73 al '79, attratto proprio dalla cultura di governo di questi e dalla capacità di risolvere i problemi. Se ne allontanava, nei dibattiti consiliari, quando il sindaco inquadrava le problematiche nei termini di lotta al capitalismo, per la pace o di contrasto alla politica dei governi di centrosinistra. Ecco ancora perché, nell'autunno del 1981, era sincero quando affermava di non cercare la rottura a sinistra. Vedeva il PSI ancorato saldamente in quell'area, ma nella chiarezza delle posizioni e nella salvaguardia convinta del patrimonio storico del socialismo democratico. Il suo era un pragmatismo sano, mai disgiunto dalle idee e se limiti forti ci furono durante la sua esperienza, lo si deve a fattori ambientali, costitutivi della realtà sociale più volte richiamata.

Di questo si convinse anche il PCI, che infatti in poco tempo ristabilì con lui i rapporti interrotti – il ruolo di Nardi fu superato dagli eventi – fino ad arrivare alle elezioni del 1983 con la tacita intesa di riprendere la collaborazione nella nuova consiliatura. Il problema, ad avvenimenti trascorsi, si presentava per quello che era. Il PCI, dopo Del Rio, non era riuscito a mettere in campo o non aveva *tout court* una personalità locale in grado di raccogliergli la complessa eredità. L'erede di quella politica, nel bene e nel male, era Andrea Petito.

Il sindaco ebbe modo di esporre la sua linea politica durante la presentazione del programma amministrativo e, successivamente, col bilancio di previsione per l'esercizio 1983. Lo stile di Petito si riconosce subito:

L'intento politico che ci guida in questa esposizione è rivolto essenzialmente a sollecitare una svolta qualitativa nella nostra azione di amministratori locali... deve nascere la consapevolezza da parte degli amministratori locali di essere parte dello Stato e di dover affrontare nel loro ruolo le conseguenze della crisi, riaffermando che ai comuni spetta un ruolo importante nella lotta per il risanamento e per la ripresa dell'economia combattendo gli sprechi, riducendo le inefficienze... Da queste premesse si capisce che non ha senso discutere i programmi, pure di ampio respiro, se non si pone al primo posto il problema della efficienza e della funzionalità; non serve a niente chiedere più finanziamenti se non si ha la capacità di spendere le somme già stanziare..." La crisi della vecchia Giunta deve attribuirsi all'inefficienza operati-

va, «ad una confusione di ruoli... alla mancanza di coordinamento». Per questa ragione il PSI aveva chiesto una verifica della vecchia amministrazione e rifiutato ogni posizione egemonica e subalterna... L'attuale maggioranza è il prodotto di un doveroso realismo politico, la sua funzione deve essere di garanzia per i partiti di opposizione, per il movimento sindacale e le forze sociali che in ogni momento avranno davanti a loro un interlocutore responsabile ed aperto agli interessi della cittadinanza.

Due erano i punti qualificanti che riteneva dovessero costituire la base essenziale del percorso amministrativo: la macchina comunale e il governo del territorio. Sul primo punto il linguaggio è chiaro. Le misure adottate nel decennio precedente per far fronte alle deficienze di organico, se nell'immediato avevano consentito di superare l'emergenza, d'altro lato avevano prodotto una situazione delicata, per le difficoltà relative alla definitiva messa in ruolo del personale, che assommava a parecchie decine di unità. Questo obiettivo sarà perseguito, ma non disgiunto dalla repressione di comportamenti scorretti che si erano evidenziati in questi anni tra i dipendenti, assunti tutti discrezionalmente in base alla fedeltà politica. «Occorre ricostruire un rapporto gravemente deteriorato che colpisce la produttività del servizio pubblico. Senza prevaricazione, ma nel rispetto dei diritti dei lavoratori, bisogna colpire l'assenteismo».

Sull'urbanistica, in generale, Petito si differenzia da Del Rio più nel linguaggio che nella sostanza. Non potrebbe essere altrimenti. Di nuovo c'è che mette al centro del discorso la questione dell'abusivismo edilizio, di cui parla in termini chiari, senza più indulgenze ed evitando di suscitare aspettative di improbabili sanatorie:

Non vogliamo fare un'analisi socio-economica delle cause che hanno determinato il fenomeno... vogliamo dire però che la sanatoria di quello esistente [come da tutte le parti veniva invocata] non rientra nelle competenze comunali; semmai ciò è materia dello Stato e della Regione. Sbaglia e provoca chi asserisce il contrario. Fermare però l'abusivismo oggi è un dovere a cui le forze politiche, nessuna esclusa, non possono sottrarsi... per non aggravare lo stato di degrado del territorio... siamo impegnati a difendere i suoli ed in particolare le aree destinate ad attrezzature collettive fino alle estreme conseguenze.

Egli intravedeva la soluzione del problema, o quantomeno un suo deciso ridimensionamento, nel ridare credibilità allo strumento urbanistico, attra-

verso una modifica del regolamento edilizio e l'ampliamento dei piani di espansione della 167, consentendo l'insediamento anche di cooperative. Lo stesso discorso valeva per il centro storico, dove bisognava «attuare interventi massicci per il recupero del vecchio abitato senza piani avveniristici sulla base di interventi rivolti soprattutto alla conservazione e alla trasformazione¹⁶».

Anche sul bilancio di previsione per il 1983, il sindaco si segnala per la concretezza e la pertinenza degli argomenti adoperati, dimostrando di muoversi con sufficiente agilità su tutta la materia amministrativa¹⁷.

L'opera di governo svolta da Petito fu molto intensa, così come era nelle sue intenzioni, tenuto conto anche della sua non lunga durata (circa sedici mesi). Portò a soluzione una serie di pendenze che si trascinavano da anni. Prima fra tutte quella del personale precario con l'approvazione dei bandi di concorso riservati¹⁸. Per i lavori pubblici, molte furono le realizzazioni e di non poco conto nel campo degli interventi di manutenzione e dell'arredo urbano. Dal punto di vista più squisitamente programmatico, fece approvare il progetto esecutivo per la costruzione della rete di gas metano con il relativo mutuo, il progetto esecutivo di ampliamento del cimitero comunale e il completamento del palazzetto dello sport¹⁹. Inoltre, portò a conclusione l'assegnazione degli alloggi popolari costruiti (223) – coinvolgendo nella commissione per l'esame e l'istruttoria delle pratiche anche il PCI – e la riapprovazione del piano di zona del PEEP, alla luce della decisione della Regione di costruire a Sant'Antimo 400 alloggi da destinare ai senza tetto del terremoto, dei quali l'85% proveniente dall'area napoletana²⁰. Per l'urbanistica, l'atto più qualificante fu l'approvazione dei piani planovolumetrici della zona C2. Per il resto, al di là delle buone intenzioni, si continuò nella politica di rappezzare situazioni create negli anni, come l'approvazione delle solite «varianti di rettifica al PRG per adeguamento aree ad avvenuta utilizzazione con regolari autorizzazioni edilizie», o il rilascio delle licenze in deroga sulla zona industriale e quelle sul verde pubblico attrezzato, per la costruzione della nuova stazione dei Carabinieri, su corso Unione Sovietica²¹.

La giunta Petito fu l'ultima a caratterizzarsi per impegno politico e spessore programmatico. Per il resto, scontò i limiti di un ambiente in cui la mala pianta dell'abusivismo edilizio e della speculazione aveva messo salde radici e inquinato ogni aspirazione di buon governo. Anzi, i primi anni Ottanta, vedono un'ulteriore recrudescenza del fenomeno, che investe ormai tutto il

territorio comunale, oltre ogni razionale rapporto con il fabbisogno abitativo locale. La cosa si aggravò a seguito del terremoto, quando un consistente numero di cittadini napoletani si riversarono, in ordine sparso, nella fascia suburbana di Napoli e quindi anche a Sant'Antimo. Questo comportò una lievitazione artificiosa del mercato edilizio che, appunto, si risolse in un'ulteriore deviazione dell'ambiente urbano. Molti costruttori, alcuni improvvisati, mancando dei capitali necessari per portare a termine i manufatti, vendevano le abitazioni sulla carta, oppure ricorrevano all'usura, cioè alla camorra.

La crescita distorta del centro urbano causò necessariamente un peggioramento della qualità dei servizi e della vita in generale. Nonostante le molte opere pubbliche realizzate, si viveva sempre in emergenza. Non si riusciva a completare una strada, con tanto di elettrificazione e acqua, che già bisognava preoccuparsi di quella nata lateralmente a servizio di un nuovo insediamento abusivo. I settori che quotidianamente più soffrivano per questa situazione erano quelli deputati all'approvvigionamento idrico e alla nettezza urbana. Risultava impossibile tentare di dimensionare adeguatamente questi servizi, nonostante gli investimenti fatti sia sul piano tecnologico che sul personale. Una infinita serie di allacciamenti abusivi, realizzati financo sulle condotte principali, causava un continuo abbassamento della pressione idrica, che sfociava periodicamente, per intere zone del paese, nella penuria d'acqua e particolarmente nei mesi estivi²². Lo stesso accadeva per la raccolta dei rifiuti solidi urbani, nonostante gli automezzi nuovi e il personale assunto nel settore. Le disfunzioni causavano proteste sia nel vecchio centro che nelle nuove zone, con grande affanno per gli amministratori.

L'abusivismo edilizio, negli ultimi quindici anni, aveva creato un colossale giro di affari, formato nuove ricchezze e consentito notevoli guadagni a tutta una serie di ceti e nuclei interessati al processo edificatorio. La camorra vi si inseriva come intermediaria, lucrando sulla compravendita dei suoli e, come accennato, fornendo all'occorrenza i capitali necessari. La cosa non entra mai con questo rilievo nel consiglio comunale, come abbiamo visto. L'argomento era poco spendibile elettoralmente. La magistratura provò ad interessarsene nei primi anni Ottanta in seguito a clamorose denunce anonime circa un movimento lottizzatorio realizzatosi a ridosso della zona sportiva, ma senza concrete conseguenze. Siamo ancora lontani dal clima giudiziario di Tangentopoli. Nella polemica politica, sui manifesti, si accusava questo o quell'assessore o consigliere di speculare sui suoli e favorire l'abusivismo. Ma in realtà era tutto un contesto che veniva da lontano e semmai chiamava

in causa gli indirizzi amministrativi seguiti dai vari governi municipali negli ultimi vent'anni. La materia urbanistica aveva favorito, più o meno consapevolmente, il formarsi di un vero e proprio blocco sociale che scambiava elettoralmente il consenso alle maggioranze con la garanzia di una sostanziale impunità assicurata dagli organi amministrativi comunali. Il condono del 1985 venne a ratificare questo processo, a Sant'Antimo come altrove, senza peraltro chiudere definitivamente la questione.

A parte questo terribile problema, Andrea Petito e quel ristrettissimo nucleo dirigente socialista che l'aveva affiancato, poté ritenersi relativamente soddisfatto dello strappo operato ai danni del PCI e della capacità di governo dimostrata.

Il problema era che il PSI negli anni Ottanta, per ragioni locali intuibili ma anche di carattere più generale, si trovò ad essere, senza più equivoci, l'epicentro e il maggiore garante degli equilibri di potere consolidatisi attorno al ciclo edilizio chiudendo, in questo senso, una fase apertasi nei primi anni Settanta. I ceti e i gruppi di interesse compartecipi al mantenimento di quell'azione di governo, si impadronirono definitivamente del partito, ora concepito essenzialmente quale roccaforte e promotore delle loro fortune economiche e sociali; il "rampantismo" ne fu il tratto caratterizzante, elevato a sistema nelle relazioni sociali e istituzionali. Questo processo, se favorì da un lato l'ulteriore espansione elettorale, ne compromise, dall'altro, definitivamente le possibilità di interpretare e guidare la modernizzazione del paese. Ciò anche a seguito di una serie tragica di avvenimenti che di qui a poco tratteremo.

3. *Il declino del PSI e la crisi delle alleanze*

La decima consiliatura si prefigurava all'insegna di un ritorno all'alleanza di sinistra sotto la *leadership* di Andrea Petito, accettata anche dal PCI.

A conferma di questo orientamento, a partire dagli ultimi mesi del 1982, i rapporti tra i due partiti si erano sostanzialmente distesi e anzi volgevano decisamente verso una sempre più intensa collaborazione amministrativa. Come, ad esempio, sulla questione dei rapporti con la regione circa il completamento dei lavori nella 167 e la costruzione degli alloggi per i terremotati: alle aperture del sindaco, il PCI per bocca di Carlea, da un lato attacca Di Spirito (assessore ai LL.PP.), dall'altro afferma di aver «accettato in pieno l'in-

tervento conclusivo del sindaco che con molta modestia e sincerità ha dimostrato di voler risolvere tutti i problemi... Il gruppo comunista è a fianco del Sindaco per appoggiarlo nel portare a soluzione questi problemi». Allo stesso modo Carlea aderisce alla proposta di Petito di far parte della commissione aggiudicatrice degli alloggi IACP, provocando a questo punto l'insofferenza di Nardi per tanto dialogare: «... il predetto consigliere [Nardi] fa rimarcare che il lavoro della maggioranza ha un ruolo e l'opposizione un altro...». E riguardo a Carlea: «... pensa che costituirebbe oggi un po' una incongruenza se l'attuale amministrazione dovesse riconoscere come essenziale ed insostituibile un suo contributo²³». Un'altra spia, che la diceva lunga sull'entità dei movimenti a sinistra, si accenderà su un atto alquanto delicato per Petito. La giunta, in due successive sedute, aveva approvato, con i poteri del consiglio, le deliberazioni relative alla fornitura di un impianto per l'automazione dei servizi con il metodo dell'appalto concorso. L'assessore Di Spirito, differenziandosi dal collega di partito Verde, votò contro. Non solo, ma forse per reagire a problemi interni al suo partito o per giustificarsi, mette in giro voci calunniose sul conto del sindaco e dei restanti componenti della giunta. A quel punto, Petito gli revoca la delega e la stessa DC, con una lettera ufficiale, prende le distanze dal suo vicesindaco. In consiglio comunale il capogruppo comunista Carlea, a commento dei fatti, annuncia l'astensione del suo gruppo «... non essendo in grado di dare un giudizio tecnico sull'argomento, pur concordando con la volontà dell'Amministrazione di dar corso alla meccanizzazione dei servizi²⁴».

Le elezioni comunali si svolgono il 25 giugno 1983, anche questa volta in coincidenza con le politiche e segnano un trionfo per il PSI di Petito che tocca vetta 4.985 voti pari al 32.5% (+9) e 10 seggi (+2) con uno scarto netto rispetto alle contestuali politiche (3.322). Ma anche il PCI tiene bene con i suoi 4.441 voti pari al 29% (-2) e 9 consiglieri (-1) che diventano 5.096 voti alla Camera riassegnandogli il posto di primo partito rispetto al 1979.

La DC, che ha subito la diaspora di Di Spirito, si attesta nuovamente sulle percentuali del decennio precedente prendendo 3.217 voti pari al 21% (-4.5) e 6 seggi (-2). Il voto politico conferma la flessione (3.393).

Per il resto, conferme nel voto socialdemocratico 1.031 voti e 2 seggi e nel MSI 571 voti e un seggio. Le novità sono Di Spirito, che ha dato vita alla civica "Colomba" raccogliendo 553 voti e il posto per sé in consiglio; l'altra è il PRI, per la prima volta presente alle comunali, che prende un rappresentante.

Va subito sottolineato che nel successo socialista, accanto ai fattori devianti prima rappresentati, c'è anche quello personale del sindaco che raccoglie circa il 50% dei voti di lista, cosa che nel PSI, ammalato cronico di correntismo, non è risultato da poco. Quelle elezioni, tra l'altro, segnarono massicciamente, a questo proposito, l'affermarsi di un elettoralismo deteriorato, con quaterne di preferenze bloccate, scambiate tra molti candidati consiglieri. Ma il successo di Andrea Petito non si spiega esclusivamente sulla base di manovre elettorali. Egli, infatti, intercetta anche un voto di opinione che si orienta sulla sua persona, a prescindere da ogni altra considerazione.

La ricerca ostentata del consenso, praticata con tutti i mezzi da vasti settori del PSI, mostra chiaramente i limiti di quella formazione politica, che finirà per penalizzare proprio il voto di opinione, frustrando elettoralmente quei candidati collocati fuori dalle logiche correntizie o di potere, rappresentativi però di quella società civile cui la politica di modernizzazione del PSI voleva dar voce. Eccetto Petito e Carmine Puca, che per inciso risultò ultimo degli eletti, il gruppo consiliare, tra conferme e nuovi entrati, non annoverava più personalità politiche di una qualche entità, Nardi compreso, né misero piede in consiglio altri, quadri dirigenti della sezione e non, nel frattempo cresciuti e senz'altro meglio attrezzati a sostenere il ruolo di governo che il partito voleva assumere. I guasti di siffatta situazione emergeranno drammaticamente.

Il PCI, invece, proseguì nello sforzo di consolidare un nuovo gruppo dirigente, dopo la definitiva uscita di scena di Del Rio. Fu confermato Antimo Puca capolista, seguito da Santo Carlea e altri nuovi all'esperienza consiliare.

La DC propose a capolista il medico Leopoldo Ponticciello, nato con Petito nella socialdemocrazia, seguito da Aurelio Russo – suo padre era stato consigliere DC a metà degli anni Sessanta – e con la riconferma dell'assessore uscente Luigi Verde.

Per il resto, Castiglione continuava a capeggiare il PSDI come l'avvocato D'Amodio il MSI.

Il PSI aveva appena finito di "digerire" i contraddittori risultati del 25 giugno, quando fu colpito dalla tragica scomparsa di Carmine Puca, perito in un incidente stradale alla periferia del paese, il 7 luglio. Il dolore fu immenso e unanime in tutto lo schieramento politico, non solo per la giovane età di Puca

ma per il talento politico che prestissimo gli aveva permesso di diventare, nel volgere di pochi anni, uno dei protagonisti della scena politica santantimese. La perdita, per il PSI, fu tanto più grande in considerazione dei precari equilibri interni. La "quaterna" di Nardi, il 25 giugno, aveva preso tre consiglieri. La scomparsa di Carmine Puca, oltre a privare Petito dell'unico elemento politicamente dotato del gruppo, favoriva ulteriormente Nardi poiché il primo dei non eletti era un suo uomo.

Petito e la segreteria socialista decisero di proseguire sulla strada intrapresa due anni prima, contando, alla lunga, sul recupero delle persone elette con Nardi e, soprattutto, sulla solidarietà degli alleati, comunisti in testa. Il PCI, infatti, non aveva più alcuna intenzione di sostenere Nardi per la limitatezza e la inconcludenza della sua posizione politica.

Come d'altra parte pensa la stessa DC che non darà spago alla dissidenza di Nardi con azioni clamorose.

Il 5 ottobre, in sede di dibattito sull'elezione del sindaco, Leopoldo Ponticiello, a nome della DC, prende atto della volontà del PSI di non continuare più l'esperienza di centrosinistra, anche se è convinta che detta scelta sia più il riflesso della spaccatura interna al PSI che il frutto di una precisa volontà. Piuttosto attacca il PSDI ed il PRI che a settembre avevano sottoscritto un patto di consultazione con lo scudo crociato per poi firmare l'accordo con socialisti e comunisti. Ma il suo discorso, pur se fermo nei toni e netto nei contenuti, non è tribunizio, non tende ad accendere gli animi. Non solo perché la sua educazione politica glielo vieta. Ma perché, pur non sollecitato, il medico Ponticiello è amico di Petito fin dall'infanzia e sa, come lo sanno pochi altri, che un brutto male ha colpito imprevedibilmente il vecchio compagno, rendendogli incerto il futuro pur obbligandolo, per senso del dovere, ad onorare finché è possibile gli impegni contratti con la collettività.

Petito «dà atto a Ponticiello della pacatezza ed equilibrio del suo intervento, facendo risaltare la necessità di operare per il bene comune del paese».

Nardi espone le sue ragioni, che vede coincidenti con quelle della sinistra e con il suo gruppo il quale, «nonostante sia maggioranza relativa all'interno del PSI... si vede discriminato». Ma il PCI, come detto, non intende sostenerlo. Antimo Puca affermerà che «non bisogna ridurre tutto a mere questioni di potere... che l'accordo col PSI non si fonda su richiami mitologici, ma sulla risoluzione concreta dei problemi di ogni giorno».

A questo punto, Nardi farà leggere una dichiarazione, firmata anche da altri due consiglieri, che dopo aver riepilogato i fatti, afferma che i tre «non

condividono la linea seguita dalla segreteria sezionale del partito nella individuazione della rappresentanza socialista all'interno di tale amministrazione di sinistra». I tre usciranno dall'aula prima della votazione, ma nell'andare via Nardi, non si sa quanto inconsapevolmente, trovò il modo di ricordare a Petito che era oramai un uomo finito, politicamente. Ma questo non sarà verbalizzato. Petito sarà eletto sindaco subito dopo insieme alla nuova giunta²⁵.

Andrea Petito morirà il 13 novembre, dopo aver subito un intervento chirurgico che non apporterà miglioramenti al suo male incurabile. Aveva 44 anni. Il 29 novembre il Consiglio comunale lo commemorerà con una cerimonia solenne. Tra tutti gli interventi si segnala quello del Consigliere Schiassi (PCI) che meglio di altri e con sincera partecipazione tratterà un alto profilo dell'uomo politico scomparso.

Nell'arco di cinque mesi, eventi imprevedibili avevano creato un vuoto incolmabile nella politica santantimese e specialmente nella componente socialista. Il PSI era allo sbando. La dipartita di Carmine Puca e in ultimo di Andrea Petito avevano privato quel partito degli unici uomini in grado di dirigere quella complessa macchina politica uscita dalle urne del giugno 1983. Per di più la scomparsa di Petito provocò, come era prevedibile, una serie di aggiustamenti interni al gruppo consiliare in senso favorevole a Nardi.

Nella sezione, invece, resistevano gli ultimi rappresentanti di quel corso politico iniziato a metà degli anni Settanta. Lo scontro nel PSI adesso, senza più mediazioni sufficienti, rovinerà sulle istituzioni in una sequela di avvenimenti convulsi, pur se gli accordi tra i partiti rimanevano invariati²⁶.

Alla fine, tra lacerazioni e contraddizioni che sconvolgarono i rapporti politici tra e nei partiti, Nardi riuscì a farsi eleggere sindaco²⁷.

Sembrava, a quel punto, che la partita fosse finalmente chiusa e si potesse pensare all'amministrazione della cosa pubblica. Ma con un colpo ad effetto, tipico della sua controversa personalità, Nardi decise di apportare il suo personale contributo alla ricomposizione del PSI e alla stabilità del governo municipale informando i comunisti che la delegazione socialista in Giunta abbisognava di un'altra unità.

Il PCI è inebebito, non riesce più a capire cosa muova il capo socialista. Ma Nardi fa sul serio e convoca il consiglio, con le sue dimissioni e quelle della giunta all'ordine del giorno. Schiassi ha di che dichiararsi sconsolato per tutto

quanto. Rivolgendosi implicitamente alla DC, «invita le forze politiche che sentono la responsabilità di amministrare a farsi avanti...». Il consiglio, non essendo novità, prende atto delle dimissioni del sindaco e della giunta²⁸.

Ormai l'unico modo per salvare la consiliatura deve necessariamente passare attraverso un'intesa tra PCI e DC.

4 *Un compromesso storico?*

Per la verità, Nardi non crede affatto a questa evenienza, pensa che la posizione centrale del PSI gli consenta di trattare col PCI da posizioni di forza.

La singolarità del personaggio consisteva proprio nella sua capacità di sorvolare sugli aspetti più delicati della vicenda politica. Anche chi credeva di conoscerlo bene, veniva continuamente preso in contropiede dalle sue trovate. C'era un che di vitalistico, di istintivo, nel suo modo di far politica, che prescindeva dagli specifici contesti che di volta in volta lo vedevano protagonista. Né, d'altra parte, è pensabile ascrivere le sue convinzioni politiche a quelle più generali del PSI in voga a metà degli anni Ottanta, al potere di interdizione praticato dai socialisti nella politica italiana. Corre l'obbligo di precisare, a questo proposito, che il craxismo non c'entrava nulla coi suoi convincimenti. La sua presenza in politica era ben più antica, come si ricorderà. Anzi, se preferenze doveva esprimere, ci teneva ad ostentare il suo "demartinismo", l'appartenere cioè non ad una corrente, che in quanto tale non esisteva più allora, ma addirittura a una posizione storica del socialismo italiano impersonata dal vecchio leader napoletano. Che per inciso non frequentava, né lui né altri. Ma alla fine, nell'azione politica, tutto questo si rivelava puro verbalismo, posa esteriore. La sostanza era, e l'esperienza dimostrava, che egli non teneva in alcun conto le idee, le passioni politiche, il rispetto per le istituzioni. Per lui, la politica era puro esercizio dell'autorità, un "giuoco" dove c'era chi vinceva e chi soccombeva. I programmi e le tensioni ideali li considerava "filosofie" – come amava dire – cioè paramenti di facciata, espedienti giustificativi per raggiungere il potere.

Per onestà, va aggiunto, che non era il solo ad avere limiti così drammatici nel complesso della rappresentanza politica e in un ambiente certo segnato da gravi arretratezze. Ma nessuno osava spingersi oltre certi limiti.

Insomma con Nardi c'era poco da discettare, vista l'influenza oggettiva che riusciva ad avere nel PSI. O lo si subiva, o lo si respingeva. Il suo individualismo non consentiva altro.

Dicevamo dunque che il PSI respingeva l'ipotesi di un accordo diretto tra comunisti e democristiani. Nardi, poste le condizioni, decise di aspettare che le cose maturassero da sole.

In verità, non è che non vi fossero difficoltà oggettive, come ben si può immaginare per una giunta PCI-DC, pur se in generale il quadro offriva più di un elemento di novità. La segreteria De Mita e il PCI berlingueriano avevano già sperimentato positivamente, pur nell'ambito delle rispettive politiche, la convergenza delle loro forze per riportare in qualche occasione a più miti consigli Craxi. A metà degli anni Ottanta, in periferia, si erano anche diffuse collaborazioni dirette tra i due partiti, col preciso intento di vanificare il potere di interdizione praticato con sempre maggiore spregiudicatezza dai craxiani.

A Sant'Antimo, la prudenza consigliò di muoversi con minore asprezza ma con pari risultati. Il PCI propose alle forze politiche una giunta di unità democratica o di emergenza, comprendente naturalmente anche il PSI, ben sapendo che questi non avrebbero accettato. L'accordo quindi trovò insieme comunisti, democristiani, socialdemocratici e repubblicani. Il PCI, con scalrezza, decise di non fare barricate sul sindaco anche per non legarsi eccessivamente ad una formula che sapeva non avere una prospettiva duratura.

Il 17 settembre, la nuova maggioranza si presenta in consiglio. Carlea ha buon gioco nel richiamare gli sforzi fatti dal suo partito nell'ultimo anno per dare un'amministrazione duratura. Prende atto che la formula non è stata «accettata dal PSI, che l'ha criticata, ma la città non può più attendere». Poi rassicura i socialisti che l'accordo non è contro di loro.

Luigi Verde si cura meno dei socialisti, mentre sottolinea lo spirito di servizio con cui la DC si appresta a guidare l'amministrazione. Nardi e altri socialisti attaccheranno inutilmente un'intesa che in verità hanno fatto di tutto per far nascere. Solo qualcuno di loro riconoscerà che «... Certamente la colpa principale di questo stato di cose è del PSI che, partito di maggioranza relativa, non è riuscito a dare un governo stabile alla città».

Il declino di un Partito: così le forze della nuova coalizione titoleranno un manifesto in risposta all'agitazione inconcludente del PSI.

Leopoldo Ponticiello viene eletto sindaco con 17 voti, uno meno del previsto²⁹.

La DC ritornava alla guida della città dopo diciassette anni, giacché l'ultimo sindaco scudocrociato, in ordine di tempo, era stato Gennaro Verde, peraltro per pochi mesi.

Ma siamo ben lontani, per numeri e sostanza, dai fasti degli anni Sessanta. Il paese è ben altra cosa sotto ogni aspetto e, dal punto di vista degli equilibri politici, non è possibile pensare di stravolgere a breve, in senso favorevole alla DC, rapporti di forza consolidatisi negli ultimi quindici anni. Lo stesso partito cattolico non è psicologicamente preparato a giocare d'azzardo. Avrebbe dovuto improvvisare una strategia per una partita già cominciata e a cui era stato invitato repentinamente, per colpe altrui più che per meriti propri. La giunta, infatti, vivrà navigando a vista, senza sobbalzi, ma anche priva di una meta cui giungere. L'alleanza diretta da Ponticiello durò poco meno di un anno e mezzo e fu realmente un governo di transizione, in attesa che si creassero più concreti equilibri. Bastò che si alzasse il primo libeccio per arenarsi.

Agli inizi del 1986, un dissidio nella socialdemocrazia tra l'assessore Castiglione e il consigliere Ferriero che vorrebbe subentrargli, accanto ad altri motivi minori, causarono le dimissioni della giunta³⁰.

Tra i provvedimenti principali approvati dall'esecutivo Ponticiello-Carlea, figurano l'approvazione del progetto esecutivo per la costruzione di una Scuola elementare in località Terra Grande (2.900.000 ml) e quello del Mercato coperto con annesse attrezzature (990.000 ml). Viene anche approvato il progetto generale della nuova Casa comunale in via Roma (5.776.000 ml), a confine con la Villa Comunale e l'Asilo nido. Infine, lo svolgimento della fiera dell'artigianato "Nicola Romeo". In ultimo, vengono insediate quattro commissioni consiliari permanenti.

La crisi dunque offrì il destro al PCI di liquidare un'esperienza la cui prosecuzione avrebbe creato più problemi di quanti ne risolveva. C'era anche da pensare agli equilibri per la fine della consiliatura. Non si poteva certo andare alle elezioni con una giunta simile. Per dire cosa agli elettori? D'altra parte la coalizione fu detta di emergenza, perché realmente si trattava di chiudere una fase di instabilità durata eccessivamente. Implicitamente, essa era servita a far decantare la situazione nel PSI con l'auspicio, non dichiarato, che Nardi, nel frattempo, maturasse la volontà di fare un passo indietro.

A crisi aperta, a Puca e Carlea bastò poco per verificare ciò e l'accordo, in meno di un mese, fu fatto. «Mai, in così breve tempo è stata risolta una crisi amministrativa» dirà Luigi Verde in sede di nomina del nuovo Sindaco. Dopo aver elencato i meriti del sindacato democristiano, rivolto a Nardi, che aveva ambiguamente giustificato l'accordo col PCI solo per una questione di numeri, dirà ancora:

... Al PSI, occorre solo fare alcune riflessioni e precisazioni: 'la sua non maturazione politica' rende ancora una volta difficile il suo radicale cambiamento. L'evoluzione del riformismo craxiano non entra nella politica locale del PSI. 'Non c'è alternativa al Pentapartito!' Lo dicono i vertici nazionali del PSI, ma lo dice anche la delegazione socialista di S. Antimo, ma alla fine trova più politica la soluzione di una somma di numeri, non una somma di concetti, di idee, di proposte per il paese. L'augurio della DC, al PSI, è di evolversi di far più politica, meno matematica, 'ridimensionare' per sempre chi continua solo e soltanto a contare. Sono loro, con i loro ambigui atteggiamenti, che turbano la politica locale del PSI.

Antimo Puca, sindaco *in pectore*, non concorda certamente con Verde. Se fosse stato solo un fatto numerico, dice retoricamente «... la maggioranza... avrebbe dovuto nascere già da anni».

Più realisticamente chiarisce: «La sfida non è tra chi governa oggi e chi sta all'opposizione, ma tra chi sarà premiato dall'elettorato nelle elezioni amministrative del 1988 per la sua attività di oggi³¹».

Si ripartiva dunque da sinistra, ma senza pathos, senza slancio, senza tensione ideale. D'altra parte era anche difficile animarsi quando il maggior partito alleato, che contava ben dieci consiglieri comunali, politicamente mostrava un encefalogramma piatto.

Ma si scontavano limiti forti anche nel PCI. Pur se il livello è differente rispetto ai socialisti, non vanno sottaciute le insufficienze insite nella formazione dei suoi quadri dirigenti di primo piano, Carlea e Puca innanzitutto. Politicamente erano cresciuti negli anni della grande espansione elettorale e di maggior radicamento del partito, all'ombra di una generazione venuta su dal nulla che, con fatica quotidiana, si era conquistata quello spazio. Del Rio a quella passione aveva dato corpo, cultura e pratica di governo non priva all'occorrenza, di un decisionismo ai limiti della spregiudicatezza.

La dote ricevuta dalla generazione succedutagli era cospicua, al di là dei numeri.

La sensazione è che essi vivano di rendita. Non introducono nulla di nuovo, non solo e non tanto sugli aspetti programmatici, posto che il decennio precedente avesse riempito tutte le caselle del rebus santantimense. Maggiormente le insufficienze si rivelavano sul terreno dei comportamenti individuali e di gruppo e sull'assenza di un'aggiornata analisi della società santantimense. Manca il corag-

gio politico della generazione di comunisti che si forgiarono nel ferro e nel fuoco delle passioni sociali e ideologiche tra gli anni Cinquanta e Sessanta; manca l'approfondimento amministrativo con cui, negli anni Settanta, si illustravano e impostavano i problemi dell'amministrazione. Quella generazione usava un linguaggio spesso infarcito di ideologismi, ma era un riflesso condizionato, tipico di un'epoca e comunque esso non andava mai a scapito della chiarezza e della comprensione delle questioni. Insomma l'ideologia non veniva usata per ingarbugliare le idee al prossimo.

E invece, a metà degli anni Ottanta, il linguaggio del PCI è carico di politiche, di equilibrismi, di ammiccamenti. Per non parlare dell'analisi, che è verbosa, pesante, zeppa di luoghi comuni, se non di un ideologismo fuori luogo. Risulta in tutta evidenza che questo PCI non è più in grado di guidare il cambiamento, di capire cosa stia accadendo nella Sant'Antimo degli anni Ottanta.

Emblema di questa fase, è Antimo Puca. Persona colta, buon dirigente politico, a cui certamente non mancano gli strumenti intellettuali per ricostruire o, se si preferisce, per continuare l'opera di governo dei suoi predecessori. Eppure anche lui sembra partecipare oltre ogni necessità a quella specie di teatrino dell'assurdo che era diventato il consiglio comunale dopo il 1983. Troppi tentennamenti, troppe furbizie. Mai una posizione chiara e netta espressa al momento giusto, con il linguaggio dovuto; piuttosto un continuo adattarsi al contesto, senza entusiasmi come testimoniano la sua partecipazione agli esecutivi che si succedono gli uni contro gli altri, ma che lo vedono comunque protagonista per il PCI.

Sul piano programmatico, ci fermiamo ai contenuti esposti il 16 giugno 1986, tre mesi dopo la sua elezione a sindaco. Già non si comprende l'obbligo di presentare il programma quando sono trascorsi tre mesi dalla sua proclamazione. Lo si potrebbe giustificare con la necessità di aver speso questo tempo nell'approfondimento dei maggiori problemi, per fornire risposte decisamente innovative, che aprano finalmente una stagione di riscatto che concluda degnamente quella consiliatura e prepari la nuova. E invece a leggere le 12 cartelle dattiloscritte, si rimane perplessi, innanzitutto nella premessa, tanto generica quanto magniloquente:

... Occorre costruire la città, laddove ciò deve voler dire rendere la vita ugualmente dignitosa in ogni punto della immensa 'metropoli', vuol dire sconfiggere la periferia! Problemi come quello dei trasporti, della viabilità,

della sanità e dei servizi possono e debbono trovare soluzioni in ambiti più ampi. Lo stesso problema dell'uso del territorio non travalica forse gli ambiti municipali?... Nei prossimi giorni e mesi ci confronteremo con l'intera città, con i suoi giovani, con i suoi tecnici, gli intellettuali e gli operatori scolastici, l'imprenditoria e il mondo del lavoro acciocché questo sforzo programmatico venga suffragato dal contributo di tutti.

La perplessità diventa imbarazzo quando si passa ad esaminare i singoli capitoli.

Chi è pratico di amministrazione, e lui certamente lo è, si trova di fronte ad un elenco di cose che non basterebbero dieci anni per vederle, in parte, realizzate. Nel leggere i singoli capiverso, non ci si districa abbastanza tra «completamenti di opere, migliori utilizzazioni di strutture, completamenti ed utilizzazioni di infrastrutture, costruzione di nuove opere, razionalizzazione di servizi, recuperi urbani, 167, 219, 457 e parcheggi, campi di atletica, di bocce e poi istituzione di un'accademia musicale, acquisto di un cine-teatro, realizzazione di un Museo Atellano», e poi «la partecipazione popolare, le assemblee di rendiconto pubblico, il decentramento» e così via³².

Ma poi si rimane esterrefatti quando, dopo circa un anno e precisamente il 29 maggio 1987, Antimo Puca si dimette da Sindaco per candidarsi alla Camera. Che necessità c'era, allora, di fare tutto quel vaniloquio, quell'elenco scomposto di vuoti propositi? È poco educativo e costringe gli avversari a scendere sullo stesso livello di inconcludenza.

Luigi Verde, infatti, tiene anche lui a dimostrare che la DC, in quanto a propositi indefiniti, non è da meno. Consegna agli atti 12 pagine scritte a mano, come sua abitudine, rubricando una serie di interventi che fanno a gara con quelli proposti con tanta audacia da Puca³³.

A volte sono le forze minori che riescono a farsi interpreti di opinioni diffuse e a rappresentarle con efficacia. Il PSDI (Castiglione), ad esempio, è ostile perché è stato tagliato fuori dalla giunta. Il PSI gli ha ostruito lo spazio. Però ha buon gioco nel dire: «... È tempo, cioè, che ai cittadini di S. Antimo vengano date risposte giuste e rispondenti su impegni concreti e finalizzati. Come è possibile ipotizzare da parte di questa amministrazione, che tra l'altro ha a sua disposizione poco meno di due anni di gestione, di realizzare, se non del tutto almeno parte degli interventi individuati e contenuti nella proposta programmatica?...³⁴».

Prima di lasciare l'incarico, Antimo Puca riuscì a vedere licenziati pochi atti. I maggiori furono l'approvazione dei progetti esecutivi relativi alla recinzione e la sistemazione di tutta l'area sportiva, con annessa casa del custode (740.000 ml) e alla riattivazione del Palazzetto dello Sport (669.000 ml) semi-distrutto da atti vandalici.

Si segnala, inoltre, l'approvazione della nuova pianta organica.

Dà problemi, invece, la farmacia comunale che, a pochi mesi dall'apertura, è già sull'orlo del fallimento per una serie di disfunzioni riguardanti il personale impiegato – due farmacisti e tre esecutivi che non assicurano più di cinque ore di lavoro giornaliero – e l'approvvigionamento dei medicinali. Si decide, su proposta del DC Paolo Verde, farmacista, di istituire una commissione consiliare che studi il problema³⁵.

5. *La palude*

Più intricata, dai contorni poco chiari, è invece la questione inerente la delocalizzazione del Mulino Improta, ubicato sull'Appia, all'altezza delle Colonne di Giugliano.

In breve, la Società F.lli Improta SRL è stata assorbita dalla Italgrani e per ridare efficienza e produttività agli impianti, a scarso regime da tre anni e con le maestranze residue (22) in cassa integrazione, aveva presentato domanda alla CASMEZ per trasferirli in Zona ASI-Marigliano chiedendo in proposito di usufruire dei finanziamenti previsti dalla Legge 64.

Il comune c'entrava solo perché doveva dare il nulla osta all'operazione, nel senso di acconsentire alla delocalizzazione del pastificio. La trattativa ha per protagonisti l'azienda, i sindacati di categoria, il consiglio di fabbrica, il Comune di Sant'Antimo e la prefettura come mediatrice tra le parti. La materia era di competenza sindacale. La legge conferiva al sindaco il potere di dire sì o no alla richiesta. Il sindaco Puca, invece, vuoi per trasparenza, vuoi perché ritiene giusto informare il consiglio della questione, non intende esercitare questa facoltà. Vuole che sia l'assemblea a decidere. Il giorno 9 aprile 1987 alle ore 19.40, riferisce al consiglio l'esito della riunione tenutasi in prefettura nella mattinata. Comunica il sindaco che «... La Società si dichiarava disponibile a confermare l'accordo già sottoscritto con le OO.SS. il 25 marzo scorso... Tale accordo prevede tra l'altro il mantenimento degli attuali livelli occupazionali, la corresponsione di una indennità di trasferta ai dipendenti,

la utilizzazione dello intero manufatto posseduto a S. Antimo quale Centro Commerciale. Su tale proposta dell'Azienda le OO.SS. hanno mostrato il loro consenso di massima. I rappresentanti dell'amministrazione comunale ritengono invece che sarebbe necessario fare ulteriori approfondimenti tecnici per valutare se vi sono le condizioni per il mantenimento dell'opificio in S. Antimo³⁶».

Il sindaco propone quindi di aggiornare la seduta al 16 aprile, quando si potranno avere ulteriori elementi di giudizio dalla prevista successiva riunione tra le parti in prefettura. Prima della riunione «... l'Azienda avrebbe fatto pervenire al Comune una relazione con l'indicazione di massima delle modalità di utilizzazione dell'intero manufatto di S. Antimo quale centro commerciale».

Nelle more, però, il comune «darà incarico a valenti professionisti nel campo... al fine di acquisire elementi di giudizio obiettivi nel prosieguo della trattativa».

L'ex assessore Pasquale Petito interviene e sembra volere che – il verbale in proposito non aiuta molto – accanto a questi esperti, si nomini un altro professionista competente in impiantistica per «... evitare la delocalizzazione del pastificio Improta anche nello stesso territorio comunale di Sant'Antimo».

Il verbale così prosegue: «A questo punto il Presidente (Puca) dichiara di rassegnare le dimissioni dall'incarico di Sindaco, non potendo espletare il proprio mandato nel clima di sospetto che si tenta artatamente di creare attorno alla vicenda del molino e del pastificio Improta³⁷».

Nardi invita il sindaco «a ritirare le dimissioni e a rinviare ogni decisione in proposito dopo la consultazione con le forze politiche che compongono l'attuale maggioranza».

Leopoldo Ponticiello (DC) chiede il rinvio del consiglio³⁸.

Ma quali sono i sospetti che inquietano il sindaco? Quali voci hanno messo in giro i soliti ignoti?

Prima proviamo a riassumere i termini della questione. L'azienda chiede di delocalizzare, con l'aiuto dello Stato e il consenso del comune, l'impianto a Marigliano, si impegna a reimpiegare i dipendenti di Sant'Antimo in quella struttura e, nel contempo, ad ampliare le capacità produttive del gruppo creando un centro commerciale per la vendita dei prodotti agroalimentari nel vecchio edificio. Per quest'ultima proposta si prospetta un cospicuo investimento economico con l'opportunità di occupare nuove maestranze. Il sin-

dacato è d'accordo. L'amministrazione non dice sì, ma neanche si oppone. Vuole verificare, attraverso esperti, se è possibile trasferire su altro suolo, sempre a Sant'Antimo, il nuovo edificio e attende poi una relazione più dettagliata sull'investimento nel vecchio mulino. Nel PCI, invece, c'è anche chi pensa che gli esperti debbano valutare se la ristrutturazione possa aversi nell'attuale struttura.

Il sospetto allora, per esclusione, dovrebbe riguardare la proposta del centro commerciale, per la natura dell'investimento e/o per le aspettative occupazionali. E qui i pettegolezzi si infittiscono. Tangenti? Richieste di partecipazione? Assicurazione di vendere il fabbricato a delocalizzazione avvenuta? Scontro per la lottizzazione dei futuri dipendenti?

Puca ha ragione di lamentarsi delle calunnie messe in giro impunemente, che colpiscono ingiustamente chi serve la pubblica amministrazione³⁹.

Ma ha meno ragione se queste nascono magari nella stessa amministrazione.

Questa vicenda è emblematica del grado di impaludamento, di penosa impotenza, di fuga dalle responsabilità, di cattiva coscienza che coinvolgono tutte le forze politiche.

Se la questione assumeva i contorni di un *affaire*, non era per le voci messe in giro, forse ad arte.

Queste, semmai, erano l'effetto di un comportamento amministrativo che come al solito girava attorno ai problemi, che usava in maniera impropria la mediazione politica la quale, correttamente, doveva e deve servire a rendere più chiare e concrete le soluzioni non a rarefarle. Altrimenti, la pratica amministrativa diventa un porto delle nebbie, dove si finisce per annegare.

Eppure bastava leggere la relazione inviata dall'azienda al comune per avere chiara la natura del problema⁴⁰.

La delocalizzazione doveva necessariamente avvenire in zona attrezzata ASI. Non si trattava infatti di spostare un manufatto edilizio da una parte all'altra. Ma di impiantare quell'attività in un ciclo produttivo di ben altre dimensioni, potendo usufruire all'uopo di finanziamenti agevolati dallo Stato e di un territorio urbanizzato ai fini industriali. Sant'Antimo non era nei piani ASI, il comune non aveva avuto, né pensava di avere, fondi propri per urbanizzare la sua zona industriale, tant'è che fino a quel momento aveva proceduto nella poco ortodossa pratica delle licenze in deroga. Soprattutto non aveva suoli propri da offrire all'azienda granaria. Questa avrebbe dovuto rivolgersi ai privati. Ma quali e quanti, vista la lottizzazione selvaggia, per pic-

coli e medi appezzamenti, imperversante anche sull'area destinata a zona D dal PRG e accentuatasi proprio a metà degli anni Ottanta? A che vale quindi scomodare i soliti esperti? E che c'entra il prestigio della città, in questa che doveva essere un'ordinaria storia di relazioni industriali e che invece il sindaco e le forze politiche tutte si apprestano a difendere strenuamente⁴¹?

La conclusione sarà che le cattive coscienze avranno la meglio sui legittimi interessi dell'azienda, degli operai e della città.

Infatti, la controproposta del comune alla posizione dell'azienda, non tiene in alcun conto l'insieme della questione, ma si incentra sulla prospettata destinazione del mulino a centro commerciale. Il sindaco rende noto che è stato chiesto, nell'incontro in Prefettura, alla F.I.I. Improta la disponibilità a cedere in proprietà al comune il pastificio, al prezzo simbolico di centomila lire. Sarà poi l'ufficio tecnico Erariale a valutarne il valore definitivo. I gruppi consiliari sono soddisfatti e approvano un documento in cui affermano che bisogna accertare fino in fondo, attraverso indagini rigorose, la fattibilità di delocalizzare l'opificio in ambito comunale affidando il compito alla Facoltà di Economia dell'Università di Napoli. Infine si respinge come inconsistente la proposta del centro commerciale⁴².

Le cattive coscienze si rasserenano, il sindaco si vede respinte le dimissioni e la città perde un'occasione che, approfondita seriamente, avrebbe potuto portare certo più benefici di quanti ne ricavava da un pastificio ormai spento.

Questa querelle sarà comunque l'ultima di Antimo Puca sindaco. A maggio correrà per un posto alla camera dei deputati ma senza fortuna.

La consiliatura, dopo la sostituzione di Puca con Santo Carlea a primo cittadino⁴³ si apprestava a chiudere mestamente i battenti quando, proprio negli ultimi mesi, fu investita dal ciclone giudiziario relativo allo scandalo dei mandati di pagamento, di cui parleremo a breve.

Uno degli ultimi atti più qualificanti di quel Consiglio, che testimonia simbolicamente il tramonto di un'epoca, fu la commemorazione di Diego Del Rio, morto il 25 ottobre, stroncato da un cancro.

Maurizio Valenzi ne ricorderà le non comuni doti di politico e amministratore, il carattere non facile, le soddisfazioni avute ma «anche gli amari bocconi che dovette ingoiare, e non solo per colpa degli avversari politici», durante la sua lunga militanza nel PCI.

Il consiglio comunale, all'unanimità, deciderà di intitolare la futura Villa Comunale a Diego Del Rio⁴⁴.

6. *Gli anni del declino: malaffare, elettoralismo, criminalità*

Che il consiglio comunale in scadenza fosse diventato un luogo di veleni e di guerre trasversali, condotte senza esclusione di colpi, è testimoniato dalla vicenda dei falsi mandati di pagamento, esplosa con fragore nel marzo del 1988, due mesi prima delle elezioni comunali fissate per il 25 maggio.

Come si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio, nel gennaio del 1988 una serie di circostanziati esposti anonimi, pervenuti alla Pretura di Frattamaggiore, illustravano una serie di irregolarità e manomissioni di alcuni mandati di pagamento emessi dal comune. Gli accertamenti eseguiti dal pretore «evidenziavano che diversi mandati erano stati alterati nell'indicazione dei beneficiari e degli importi ed erano stati illegittimamente riscossi. Lo stratagemma consisteva nell'annullare i mandati: essi venivano annullati sul giornale di cassa, ma poi, modificati nell'importo e nel beneficiario, venivano regolarmente riscossi da altre persone⁴⁵».

Lo scandalo vedeva coinvolti innanzitutto il ragioniere capo del comune, Luigi Russo, e i titolari di due imprese, i quali, messi alle strette, ammisero molti fatti. Il ragioniere capo poi coinvolgerà nella storia alcuni amministratori che, a suo dire, erano non solo a conoscenza, ma partecipavano degli illeciti guadagni perpetrati ai danni del comune. Circostanza questa che i due imprenditori diranno di conoscere indirettamente, tramite il ragioniere, loro unico e diretto interlocutore. Le giunte interessate sono quelle succedutesi tra il 1986 (PCI-DC-PSDI-PRI), guidata dal democristiano Leopoldo Ponticciello, e il 1987 (PCI-PSI), guidata dal comunista Antimo Puca, ma gli amministratori chiamati in causa sono solo comunisti e socialisti⁴⁶.

Il danno subito dal comune sarà accertato in oltre 700 milioni.

Il magistrato inquirente traccia, alla fine dell'ordinanza, un quadro fosco del clima affaristico e di degrado amministrativo a lui evidenti dall'esame dei fatti e dei personaggi coinvolti nella grave vicenda.

Dall'esame in fatto e in diritto dell'intera e complessa vicenda emerge un quadro squallido e desolante del grave stato di degrado in cui versa la gestione e l'amministrazione di tanti enti locali dell'hinterland napoletano. La sostanziale mancanza di qualsiasi efficace controllo nel settore alimenta casi di malcostume e di sfruttamento a fini privatistici delle pubbliche funzioni, casi che, per lo stesso motivo – è il caso di sottolinearlo – possono essere scoperti e sventati solo a

seguito di interventi anonimi, verosimilmente indotti da personaggi esclusi dal concerto criminoso o delusi da (presunte) inique ripartizioni⁴⁷.

L'iter giudiziario della vicenda durerà oltre dieci anni e si concluderà con l'assoluzione per tutti i politici coinvolti e con la condanna del solo ragioniere capo e delle imprese, senza che peraltro i giudici chiariscano, nel dispositivo finale, tutti gli aspetti oscuri della vicenda che tali resteranno nonostante la sentenza⁴⁸.

Lo scandalo approderà in un consiglio comunale fiaccato nel morale e distratto dal clima preelettorale. Toccò a Santo Carlea portare in discussione la brutta storia, che nelle settimane precedenti era finita su tutti i quotidiani, non solo locali. Naturalmente l'imbarazzo è notevole: due degli amministratori sospettati fanno parte della sua giunta. Il sindaco «invita a distinguere colpe dei singoli e le istituzioni che vanno salvaguardate da allarmismi e demagogie. Si augura che la Magistratura faccia luce quanto prima e, nell'attesa, bisogna applicare il principio di presunzione di innocenza verso gli amministratori interessati. Annuncia che il Comune si costituirà parte civile nel processo che seguirà⁴⁹».

Anche l'ex sindaco Ponticciello sostanzialmente concorda con Carlea. I due rappresentanti del MSI e del PRI chiederanno invece le dimissioni della giunta, cosa che il sindaco si impegna a fare per la prossima seduta. Ma mancavano poche settimane alla naturale decadenza del consesso civico, per cui la richiesta non avrà corso.

Terminava così una Consiliatura nata sotto una cattiva stella, distorta nei propositi fin dall'inizio per la grave crisi scoppiata nel PSI dopo la drammatica scomparsa di Andrea Petito; crisi abbattutasi poi rovinosamente, sull'istituzione locale, minandone la stabilità e la credibilità. Ma il modo in cui essa finiva superava ogni pessimistica previsione.

La campagna elettorale per il rinnovo del consiglio comunale, avvenuto il 29 maggio 1988, confermerà alcune tendenze in atto già da anni e che vedevano, a livello locale, il prevalere dei partiti della sinistra storica pur se i rapporti di forza, nell'ultimo decennio, si erano modificati a favore del PSI.

Questa riconferma, sarà parallela alla forte avanzata democristiana che conseguiva, dopo più di vent'anni, un risultato adeguato alle sue ambizioni, grazie anche alla assenza di liste civiche di sua gemmazione.

Se a questi dati affianchiamo anche il successo della lista socialdemocratica, possiamo ben dire che l'ombra lunga del pentapartito è arrivata anche a Sant'Antimo.

Il peso elettorale dei partiti di governo non era stato mai così rilevante. Lo schieramento comprendente il partito democristiano i socialisti ed i laici oggi assommava a ben 23 consiglieri, contro i 14 del 1973, i 18 del 1979, i 19 del 1983.

Si ricordi, tra l'altro, che l'influenza del pentapartito a livello locale si alimentava anche per la diretta vicinanza del centro al capoluogo, dove risiedevano i maggiori leaders dello schieramento di governo (Di Donato, Gava, Pomicino, Scotti, Di Lorenzo) e che avevano nelle sezioni santantimesi tante roccaforti. Lo stesso declino elettorale comunista, accanto a fattori prettamente locali, era da iscriversi in un contesto più ampio che voleva il PCI sottoposto ad una trasformazione per l'incalzare di avvenimenti di natura interna e internazionale.

Anche la superiorità dei socialisti sui democristiani non appare più legata a fattori esclusivamente locali, ma ad un processo in atto in quegli anni, come è noto, in molte realtà campane e meridionali.

Questi in breve i risultati scaturiti dalla consultazione che interessò 19.498 elettori di cui 17.362 votanti e con 443 voti tra bianche e nulle: PSI, 5.327 voti pari al 31.49% (-1) e 10 seggi (-); DC, 4.714 voti pari al 27.89% (+6,8) e 9 seggi (+3); PCI, 3.817 voti pari al 22.54% (-6,5) e 7 consiglieri (-2); PSDI, 1.784 voti pari al 10.5% (+2.3) e 3 seggi (+1); PRI, 817 voti pari al 4.7% (+1.2) e 1 seggio (-). MSI e PLI, quest'ultimo per la prima volta presente a una consultazione amministrativa, prenderanno poco più dell'1 per cento e nessun seggio.

Dal punto di vista delle rappresentanze, nessuna novità sostanziale per il PSI, che continua a essere capeggiato da Nardi. Ma subito dopo di lui, per influenza, si segnala l'architetto Aniello Cesaro, fratello del già noto avvocato Luigi vice presidente dell'USL 24 e futuro consigliere provinciale. Questa terna è di fatto padrona del partito, non essendovi più nel gruppo consiliare, altre personalità in grado di contestarne il primato o animate da una chiara volontà di contesa. Anzi, contrariamente alle agitate vicende che avevano caratterizzato i primi anni della passata consiliatura, il PSI in questi anni sarà monolitico. Nello scudo crociato il medico Aurelio Russo guida un gruppo di eletti, quasi tutti di prima nomina. Il PCI, dopo l'uscita di scena di Antimo Puca, avrà nel medico Santo Carlea il suo riferimento naturale⁵⁰.

La campagna elettorale ripeterà il tradizionale copione, con il PCI che si dichiara per una coalizione di sinistra nel segno della tradizione, la DC per il pentapartito e il PSI che strizza l'occhio a entrambi in attesa di verificare i numeri e l'alleanza più conveniente.

Ma al di là dei rituali di sempre, c'è un dato estremamente negativo che è pregiudiziale rispetto al problema delle alleanze e più ancora delle differenze programmatiche, elemento quest'ultimo decisamente ininfluenza ai fini della formazione degli esecutivi.

A partire all'incirca dai primi anni Ottanta, le campagne elettorali sono diventate sempre più una pantomima, sterile quanto costosa, una tragica parodia, dove costellazioni di gruppi di vario spessore e natura si affrontano a suon di preferenze innanzitutto contro gli avversari interni – giudicati senz'altro più pericolosi degli altri. I partiti si sono trasformati in gusci vuoti, non più interpreti delle aspirazioni materiali e morali della comunità, ma proiezione di determinati e ben individuati interessi economici o di dipendenza politica. Essi sfuggono alle tradizionali ragioni politiche: si sono mutati in una sorta di società per azioni dove il gruppo prevalente nel tesseramento detiene il monopolio, o quasi, della rappresentanza, che dagli organismi dirigenti interni si riversa nella composizione della lista amministrativa e, a risultato acquisito, nell'accaparramento delle maggiori cariche comunali. Tendenze certamente insite nel proporzionalismo, ma che ora hanno raggiunto un grado di perfezione notevole. D'altra parte, la crisi del sistema elettorale proporzionale dispiega i suoi effetti in periferia in termini ancora più devastanti che al centro. Nelle comunali del 1988, per dividersi i circa diciassette mila votanti, si erano confrontati ben 210 candidati, tutti organizzati in combinazioni aritmetiche frutto spesso di defatiganti trattative.

Si badi bene che non accadeva nulla più di quanto acclarato in altri e ben più autorevoli contesti.

Gli anni Ottanta furono caratterizzati dal prevalere, particolarmente nei partiti di governo, del peggior elettoralismo, di vere e proprie *lobbies* politico-affaristiche che raggranellavano il consenso a danno della legalità e del pubblico erario. Le fortune politiche di queste forze, anzi, erano anche il frutto di inquietanti e terribili connivenze realizzatesi con la criminalità organizzata in ampie aree del Mezzogiorno, il cui complessivo peso elettorale diventava sempre più decisivo per le sorti dei governi.

Gli epigoni locali di questa sciagurata politica non sono da meno. Le ele-

zioni del 1988 segnano il punto più basso della degenerazione delle forze politiche e del sistema delle alleanze santantimesi. Le "quaterne" impazzano, il controllo del voto è diventato pratica diffusa e deteriore, esercitata attraverso il meccanismo delle quattro preferenze, combinato in modo che, in ogni seggio, il singolo elettore, se individuato, non possa sfuggire alla verifica finale. Ogni gruppo politico che conti è infatti fornito del tabulato contenente gli elenchi degli elettori e i seggi di riferimento. Il voto di scambio poi si esercita secondo tipologie diverse. Si va dal cliente elettore in attesa del posto di lavoro, o del favore da ricevere dall'amministrazione locale, fino alla vera e propria compravendita del voto.

Infatti, il diffondersi del controllo capillare e clientelare del consenso, praticato più o meno ormai da tutti, comportò che le correnti politiche più agguerrite (socialiste e democristiane precipuamente) dovettero dotarsi di un meccanismo più efficiente e sbrigativo di accaparramento del voto, anche se più costoso.

Non solo per il danaro occorrente per la propaganda elettorale che, con le premesse dette, lievitò notevolmente. Ma per il costo *tout court* del voto pagato notoriamente centomila lire.

Nelle settimane precedenti la tornata elettorale, una soffiata, probabilmente interessata, permette ai carabinieri di sequestrare a casa di un *king maker* socialista centinaia di certificati elettorali, registrati appositamente su un libro mastro con tanto di cifre a fianco degli intestatari. Ma l'impudenza era tale e così radicata, grazie anche alla inconsistente repressione del fenomeno, che il fatto non impedirà ad un persona, durante le operazioni di voto, di fotografare la scheda appena votata, da esibire evidentemente come prova di quanto pattuito. Fu il lampo del *flash* a svergognare la cosa e Sant'Antimo finì nuovamente sulla prima pagina dei quotidiani napoletani. La compravendita del voto, per la verità comparsa timidamente già nelle passate elezioni comunali, in quella tornata assunse connotati di massa.

L'area maggiormente investita da tale terribile pratica fu quella dei rioni popolari costruiti con le provvidenze della Legge 167/62 (istitutiva del PEEP) e 219/81 (ricostruzione post-terremoto). In questi agglomerati, sorti tra la metà degli anni Settanta e Ottanta, edificati secondo i deleteri criteri dell'edilizia residenziale pubblica, si erano venuti sommando una serie drammatica di fattori negativi che facevano di quell'insediamento un concentrato spaventoso di emarginazione sociale e di devianza, terreno di coltura idoneo a far prosperare la pianta della mala politica. In primo luogo, l'indice di affollamento

(in questa area risiedeva circa il 25% della popolazione), poi la mancanza di servizi pubblici essenziali e di infrastrutture (nel rione della 219 mancava anche l'illuminazione pubblica, installata solo nel 1994), infine la disomogeneità sociale. Nella 219, ad esempio, l'85% dei nuclei residenti (su 365), erano napoletani o provenienti dall'hinterland.

La qualità della vita nei due quartieri popolari, a prevalente composizione proletaria e sottoproletaria, era pessima, segnata dal bisogno e quindi disponibile al voto di scambio. Disoccupazione e sottoccupazione facevano il resto.

L'omogeneità della condizione e delle caratteristiche socioeconomiche di quella parte del territorio comunale, saranno il luogo preferito da mediatori e imprenditori politici per le loro scorribande, veri protagonisti delle elezioni. Vincere in questo quartiere significava ipotecare la vittoria finale. La camorra, ma anche il mondo dell'usura, saranno strumenti a servizio di questo sistema.

D'ora in poi, come si verificherà anche per le provinciali e regionali del 1990, l'esistenza di questa sacca di arretratezza economica e civile, sarà giocata contro ogni politica di rinnovamento.

Come ben si comprende, una democrazia così degenerata, che al suo interno ha visto prosperare guasti e contraddizioni di tal sorta, sfugge ad ogni rappresentazione tradizionale, generando sincero disagio in chi deve, raccontare eventi che si compongono sempre più di due livelli di lettura. Uno ufficiale (la pantomima), fatto di verbali consiliari che, o non dicono nulla, o troppo poco, o, più spesso, male. L'altro sostanziale, che sta dietro la facciata e che, a svilupparlo, rischia di diventare una costruzione fantastica, non suffragata da puntuali elementi di riscontro o che, anche acquisiti da testimonianze orali, non possono, per correttezza, essere messi a carico degli eventuali colpevoli, per gli stessi motivi. La stessa verbalizzazione delle sedute consiliari non aiuta più di tanto, anche per lo stile criptico con cui è redatta. La narrazione degli avvenimenti, pertanto, procede sconnessa obbligando l'autore a ricucire parti e periodi sulla base di intuizioni e costanti deducibili dallo stesso susseguirsi dei fatti.

Prendiamo, per esempio, la formazione della prima giunta che ripropone l'alleanza tra socialisti, comunisti e socialdemocratici, con Nardi sindaco, che si rivelerà l'ennesimo equivoco storico, trattandosi al riguardo dei partiti della sinistra tradizionale. Ora i protagonisti (Nardi e Carlea per tutti) si conoscono

no da anni, conoscono reciprocamente pregi e difetti, limiti e insufficienze. Si presuppone che la coalizione possa naufragare solo per eventi imponderabili. Infatti, all'atto dell'insediamento della giunta municipale, si sprecano i richiami alle ormai gloriose tradizioni della sinistra locale e soprattutto al sindaco designato Silvestre Nardi, che di quella tradizione è certo il rappresentante più prestigioso.

Dice Carlea che «... i partiti della sinistra storica hanno ritenuto di formare un rapporto di maggioranza, riconoscendo al PSI la guida della coalizione, e scegliendo al contempo l'uomo – il consigliere Nardi – che la guiderà ed a cui va la sua stima ed il riconoscimento delle qualità e doti necessarie per guidare il Consiglio comunale...⁵¹».

La maggioranza dà prova quindi di grande compattezza e consapevolezza, tant'è che il programma viene presentato solo il 7 ottobre, contenuto in una pubblicazione allo scopo realizzata e intitolata ambiziosamente *Un programma per la rinascita*⁵².

E invece accade che il 22 novembre sindaco e giunta si presentino dimissionari con i socialisti che hanno già provveduto a stipulare, nelle stesse ore, un nuovo accordo con DC e PRI. Ovviamente con Nardi sindaco. E quale motivo abbia generato questo dissidio non è dato sapere. Nardi parla di «... contrasti sul diverso modo di gestire sfociati in un manifesto del PCI che annunciava questa situazione di rottura...». Carlea, da parte sua, afferma che «... Questa crisi non ha toccato i rapporti nella sinistra storica, ma ha attraversato, in maniera anomala e atipica, l'esecutivo. Rivela ancora che la crisi non si è sviluppata e risolta attraverso i canali politici: in questo modo non si possono dare giuste risposte alle necessità della città...». Poi parla dei «... punti di controversia della gestione amministrativa: trasparenza, correttezza, collegialità con pari dignità per alzare il tono della politica...».

Non è possibile apprendere di più neanche da Antimo Tarantino (PCI), il quale però, in risposta ad un nuovo e incomprensibile intervento di Nardi consegna alcuni documenti, che il verbale dà per acquisiti agli atti, ma che non risultano da nessuna parte⁵³.

Agli atti invece risulta, come annunciato, un documento del PSDI, anch'esso estromesso dalla Giunta e quindi in contrasto con Nardi, che fa riferimento al «fastidioso ricordo di come alcuni partiti hanno impostato e sviluppato la loro campagna elettorale... nonché gli incidenti e gli interventi della forza pubblica... che hanno contribuito a creare uno stacco ancora più netto tra il paese reale e l'amministrazione comunale...⁵⁴».

Né le opposizioni possono aiutare a comprendere perché la DC ed il PRI siano stati cooptati nel quadro di governo. Ed il cambio della guardia è stato talmente repentino che la DC, per bocca di Russo, dopo la riconferma di Nardi, chiederà di rinviare la seduta e quindi la nomina della giunta «... in considerazione che l'azzeramento della precedente maggioranza si è concluso solo ieri per cui non vi è stato il tempo materiale di definire tutti i dettagli della nuova situazione⁵⁵». Il partito non ha avuto neanche il tempo di indicare gli assessori.

Non diversamente accadrà il 19 giugno 1990 quando questa maggioranza sarà sostituita dalla convergenza di DC, PCI e PSDI. Che anche in questo caso, il PSI sia la causa della discordia non vi è dubbio. Ma *perché* avviene la rottura non si riesce a capire.

Nel programma, che stavolta l'introduzione della legge 142/90 impone di presentare unitamente all'organigramma, si afferma che:

... È in atto e cerca di consolidarsi nella nostra città un 'potere' economico che ipoteca a proprio vantaggio le risorse del Comune, condizionando direttamente od indirettamente le scelte o le azioni dei partiti e dei singoli consiglieri, soffocando le istanze democratiche e di partecipazione fortemente presenti nel nostro paese, acuendo il divario tra le istituzioni e la gente con in suoi bisogni, i suoi interessi e le sue aspirazioni. Finché questo partito trasversale non sarà sconfitto, saranno i partiti, il Consiglio comunale, la gente, la politica a soffrirne. Sappiamo e siamo fortemente convinti, che questo desiderio è condiviso dalla stragrande maggioranza dei nostri cittadini, dalle forze politiche e sociali del nostro paese e che il sorgere di questa amministrazione ha suscitato nella città un consenso ben più ampio di quelle che sono le risultanze e rappresentanze numeriche in Consiglio comunale.

Nardi, per dichiarazione di voto «respinge le insinuazioni che il PSI è un partito trasversale di accaparramento delle risorse economiche, e chiede prove con nomi e fatti di quanto affermato. In caso contrario annuncia che il suo gruppo abbandonerà l'aula. Il Cons. Cesaro rivolge la stessa richiesta al gruppo PCI e PSDI. Il Cons. Cascella [DC, ma oppositore della nuova formazione], chiede notizie su una lettera riservata inviata a diverse autorità e riguardante il PSI. A questo punto il gruppo PSI (non ricevendo risposta) abbandona l'aula insieme a quello del PRI⁵⁶».

Ma cos'era che stava dietro gli scenari delle varie crisi? Che si intendeva per trasversalismo e accaparramento delle risorse economiche riferiti al PSI?

Per provare a chiarire la questione, è opportuno riferirsi a ragioni di carattere più generale per meglio inquadrare fenomeni locali altrimenti difficilmente comprensibili. Il processo di infeudamento della politica italiana, dispiegatosi in tutta evidenza a metà del decennio Ottanta, ha proprio nel PSI craxiano il suo epicentro. Il modello di partito costruito da Craxi portò, tra l'altro, alla compressione di ogni dissenso interno, sacrificandolo in nome del decisionismo e della compattezza dell'immagine esterna.

Ciò irrigidì la sua struttura organizzativa, snaturandone la funzione e soffocandone il dibattito interno. Lo stesso ruolo storico di cerniera svolto dai socialisti, dal centrosinistra in poi, si era progressivamente commutato in potere di ricatto a danno di alleati e avversari, incrementando parzialmente il peso elettorale del partito, ma più efficacemente gli spazi di potere. Il monolitismo si imponeva quindi come il tratto caratterizzante la fisionomia socialista a tutti i livelli, riproducendosi in alcune realtà in termini particolarmente odiosi.

A Sant'Antimo questo processo giunge a compimento con le elezioni del 1988.

Attorno alla controversa personalità di Silvestre Nardi, venne a coagularsi e si consolidò un nucleo di interessi di varia natura e dimensione sviluppatosi lungo il ventennio precedente, all'ombra della grande espansione edilizia e del controllo dei flussi della spesa pubblica. Infatti, dopo la crisi produttiva degli anni Settanta, si era fortemente accentuato il ruolo economico del comune, divenuto in pratica l'unico agente economico sul territorio di una qualche dimensione. Gli stessi strumenti in dotazione allora agli enti locali – siamo ancora nella logica della vecchia legge comunale e provinciale – consentivano agli amministratori ampia discrezionalità nel campo degli appalti e delle forniture. L'art. 6 della Legge 31.1.78 n. 1, con la possibilità offerta alle amministrazioni, per ragioni di celerità, di adottare provvedimenti con i poteri del Consiglio per cifre che andranno sempre dai seicento milioni al miliardo, aveva reso possibile, nel corso degli anni, politiche di investimento che giungevano poco e tardi all'esame del Consiglio. Ecco perché il controllo dell'attività amministrativa e il far parte della giunta, soprattutto, erano decisivi più o meno per tutte le forze politiche e segno di prestigio per chi vi partecipava.

Con Del Rio, prima, e con Petito poi, queste forze furono imbrigliate

e/o in qualche modo sottomesse al primato della politica. Ma dalla metà degli anni Ottanta non conoscono più ostacoli, né soggezioni e tentano la presa diretta del controllo della vita amministrativa; il PSI è il veicolo principale della loro affermazione, il loro referente per il ciclo edilizio e per il sistema degli appalti pubblici. Il maggiore protagonista di questa tendenza – ma non è il solo – è l'imprenditore edile Francesco Cesaro insieme ai suoi figli. A Nardi, quale garante della continuità amministrativa, viene riconosciuta una formale *leadership*, ma di fatto essi si impadroniscono della sezione, schiacciando ogni opposizione interna, monopolizzando di fatto la sua rappresentanza elettiva, potendo in tal modo far pesare, nei rapporti interpartitici, tutta la forza derivante dal possedere 10 consiglieri comunali e un potere di condizionamento economico notevole.

Il PSI si sente arbitro della scena politica e modula le sue alleanze, non più sulle affinità programmatiche o di schieramento, bensì sulle convenienze del momento, in base a calcoli di puro tatticismo. L'alleanza col PCI, per esempio, pare giustificata dalla fallace convinzione che questo partito sia ormai in declino, indebolito dal risultato elettorale, per cui basta accontentare le velleità di comando di facciata dei suoi dirigenti per avere garantito il monopolio delle decisioni amministrative. Tant'è che, non appena le richieste di costoro andranno oltre il previsto o i comportamenti non saranno consoni alle previsioni, ecco che vengono scaricati senza tanti complimenti.

Con la DC la questione, ovviamente, è più complessa per ragioni generali, ma anche locali. Il suo maggior dirigente è il medico Aurelio Russo, persona intelligente e decisa, versato negli affari amministrativi, politicamente ed economicamente ben piantato, con capacità manovriere e tattiche non inferiori a quelle del PSI. Ma il nucleo di comando socialista sa, all'occorrenza, essere pervasivo, quanto basta per accarezzare le ambizioni del Russo e prospettargli un avvicendamento alla guida del comune, in cambio della sua neutralità nella corsa per il collegio provinciale – ambito dal vicepresidente socialista dell'USL 24 Luigi Cesaro – e per addomesticarne le brame amministrative.

Russo scontava però una DC lacerata da forti conflitti interni, rimasti appena sopiti fino al momento di eleggere la giunta, quando esplosero con fragore.

Lo scontro assunse toni asprissimi, con tanto di ricorsi alla direzione provinciale, ai probiviri nazionali, con accuse sul tesseramento e via elencando. In consiglio, poi, non v'era atto dell'amministrazione che non riscuotesse il

voto contrario di tre dissidenti democristiani (Giaccio, Barretta, Cascella) con il consueto corollario di scontri verbali.

Saranno proprio le elezioni provinciali il banco di prova della spregiudicatezza della politica socialista nei confronti degli alleati. Difatti il candidato Luigi Cesaro profitto sapientemente delle divisioni in casa democristiana, incuneandosi negli spazi elettorali lasciati vuoti dalla corrente avversaria del Russo e conseguì in tal modo il risultato di 5.000 voti, conquistando il posto di consigliere alla provincia, cosa che non accadeva dal 1960 per il collegio di Sant'Antimo. Il vertice socialista, inflitta questa nuova manifestazione di potenza ad amici ed avversari, si apprestava a chiudere definitivamente la partita con lo scomodo dirigente democristiano, tramando nell'ombra con i suoi avversari interni, al fine di neutralizzarlo politicamente. Almeno tale dovette essere la convinzione del Russo, che non vedeva altrimenti su quale terreno si fosse potuto saldare l'*entente cordiale* tra i suoi nemici interni e i potenti alleati di governo. La reazione del Russo scattò rabbiosa, quanto meditata. Il 6 maggio Luigi Cesaro veniva eletto alla provincia e il 6 giugno DC, PCI e PSDI firmavano l'accordo politico e di programma che poi avrebbero portato all'approvazione del consiglio il successivo 15 giugno⁵⁷.

Per compattare ulteriormente il suo gruppo e indebolire la fronda interna, il Russo dovette pagare il prezzo della sua esclusione dall'esecutivo, più formale che sostanziale, portando però stavolta con sé sette consiglieri, lasciando furanti e isolati all'opposizione i consiglieri Giaccio e Cascella. La vergogna nel PSI fu grande. Mai si sarebbero aspettata l'operazione messa in atto da Aurelio Russo. Più semplicemente, Nardi e Cesaro sottovalutarono, come già era accaduto quattro anni prima, le capacità di reazione degli avversari, partendo dall'infondato presupposto che democristiani e comunisti non sarebbero mai convenuti a un accordo di governo. Era una fissa idea di Nardi.

Ma il trasversalismo, battuto nella DC, faceva capolino nel PCI. Nella nuova compagine amministrativa finirono per scaricarsi le rivalità tra i consiglieri comunisti, una cui componente (4 su sette) sentì la necessità di mostrare un certo distacco verso la nuova amministrazione, pur avendo strappato, nel gioco interno, due assessori su tre. Ma questo accadeva più per gioco delle parti che per un preciso disegno politico, che infatti si ripeté nel nuovo capovolgimento delle alleanze (gennaio 1991) quando, sempre per tatticismi interni, prima agevolarono la nomina di Carlea a sindaco in una nuova amministrazione col PSI, per ostacolare Tarantino, e poi, delusi dagli esiti del congresso sezionale dove furono duramente sconfitti (gen-

naio 1991), cominciarono a prendere progressivamente le distanze dall'esecutivo con le dimissioni dell'assessore Antimo Puca, omonimo dell'ex sindaco⁵⁸.

Il consiglio comunale era quindi alla vigilia di una nuova crisi. Ma a quel punto il problema sembrava esulare dai tradizionali conflitti tra le forze politiche: nell'arco di tre anni, si erano sperimentate tutte le possibili coalizioni. Un cancro corrodeva la politica cittadina. A parte il PSI, sulla natura del cui monolitismo ci siamo già trattenuti, il resto dello schieramento politico si era decomposto in guerre intestine, condotte con spregiudicatezza e senza risparmio di energie, a danno ovviamente delle istituzioni e dell'interesse generale. Neanche nella consiliatura precedente si era toccato un livello così basso e deteriore nella vita politica. I litigi e le mediazioni si sovrapponevano alle astuzie e agli inganni in una giostra senza fine, dove non ci si districava più tra le volontà dei partiti e le ambizioni o le manie di protagonismo dei vari attori della scena amministrativa.

Eppure, nonostante l'atmosfera assai mossa, non mancarono iniziative amministrative di un certo rilievo. Seppure tra mille dubbi e paure si pose relativamente rimedio al dissesto del servizio di nettezza urbana, privatizzandolo per una parte del territorio⁵⁹. Seppure tra molte difficoltà, sorte sempre a causa di conflitti tra e nei partiti, fu varata la commissione che doveva elaborare e proporre all'approvazione del consiglio comunale lo statuto dell'ente così come prevedeva la 142/90. Allo stesso modo, è giusto ricordare le celebrazioni per il quinto centenario della chiesa dell'Annunziata, che consentirono di riflettere sulla storia santantimese di qualche secolo prima ed imbastire, per l'occasione, una serie di manifestazioni in costume con larga partecipazione popolare, all'insegna di una riscoperta di problematiche tradizioni civiche⁶⁰.

Ma erano i problemi strutturali a imporsi con tutta la loro pesantezza, prima tra tutte la questione finanziaria e quella dell'abusivismo edilizio.

Nell'ottobre del 1988 la riscossione della tassa per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani tenne banco tra le forze politiche, poiché il Ministro Amato aveva legato la erogazione dei fondi perequativi ai comuni alla reale riscossione del tributo; fino a quel momento invece la tassa, pur essendo stata introdotta nel 1977, era rimasta praticamente inapplicata. Nei due anni precedenti le varie giunte succedutesi avevano predisposto i ruoli, ma con una certa approssimazione, stante la inadeguatezza della struttura comunale a far fronte a compiti dismessi da anni. In più si aggiungeva che l'ufficio di ragioneria, a segui-

to dello scandalo dei mandati, era rimasto privo del titolare.

Fu in questa precarietà che vennero a cadere le più severe disposizioni del governo Gorla, che introdussero appunto sanzioni a carico dei comuni inadempienti. L'assessore alle Finanze Antimo Tarantino non poté evitare di portare all'approvazione del consiglio i contestati ruoli per poter applicare la tariffa minima prevista per la copertura del costo del servizio, secondo le modalità previste dalla legge, per il triennio 1986-88. L'assessore era allarmato perché il governo questa volta faceva sul serio: come sanzione per la mancata riscossione del tributo nel 1987, il Tesoro incamerò la somma di lire 204.637.790, effettuato sulla terza trimestralità dei contributi ordinari da trasferire al comune per l'esercizio finanziario 1988. Ma la DC, che era all'opposizione, argomentò, per bocca di Aurelio Russo ed Errico Tammaro, che i ruoli predisposti dalle giunte precedenti erano sbagliati, per cui occorreva revocarli e applicare una tariffa diversa da quella prevista dalla legge. Alla fine, si rimandò il tutto all'esame di una commissione consiliare coadiuvata da esperti. In realtà, tutti avrebbero voluto trovare il modo di sopprimere la tassa, che nessuno aveva mai pagato. Accadrà quindi che il consiglio, sentita la commissione, rivedrà la tariffa minima. Questa storia finirà sul tavolo della Corte dei Conti⁶¹.

L'altro problema, che accompagnerà gli ultimi mesi della consiliatura, è nuovamente l'abusivismo edilizio, che il condono previsto dalla 47/85 aveva in parte disinnescato, anche per le non lievi sanzioni previste a carico dei trasgressori. Ma successivamente, con l'introduzione del nuovo Codice di Procedura Penale che non prevedeva più l'arresto per coloro che violassero la custodia giudiziale dell'immobile, si ebbe una nuova massiccia ondata speculativa. Tra il 1988 ed il 1991 si arrivano a contare 165 abusi, 75 dei quali solo nel 1991, tra cantieri nuovi o completamenti o ulteriori ampliamenti di quelli esistenti. Nel settembre del 1991 la polemica scoppia furibonda tra il PRI e il PCI sulle cause che hanno determinato la nuova ondata di cemento.

Ma anche questa lite era più conseguenza del generale deterioramento del clima tra le forze politiche, che non legata veramente alla questione in sé.

Il consiglio comunale si trascinava sempre più stancamente nella ricerca di un nuovo equilibrio politico, quando un campanello d'allarme scosse gli animi. Il 2 agosto 1991 il consiglio comunale di Casandrino fu sciolto dal Governo per infiltrazioni camorristiche.

Si avvertì che qualcosa di simile era in preparazione anche per Sant'Antimo,

non foss'altro che i clan camorristi citati nel decreto erano appunto di qui. La federazione comunista fece trapelare ai compagni santantimesi che qualcosa in questo senso era in preparazione.

Ma durante tutto settembre il *jet set* della politica paesana viaggiò più volte sulla Napoli-Roma riuscendo a incassare, dai vari sottosegretari e onorevoli del pentapartito, le più ovvie e ampie assicurazioni sull'inattendibilità di una simile evenienza.

Ma la Prefettura di Napoli, il 2 ottobre, comunicò via fax alla segreteria comunale che il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro degli Interni, aveva sciolto il consiglio comunale di Sant'Antimo ai sensi della legge 221/91, per fatti di criminalità organizzata. I poteri del consiglio e della giunta erano assunti dal Vice Prefetto Arturo Caccia Perugini, dal magistrato in pensione Giovanni Lucantonio e dal Direttore dell'Ufficio tecnico Erariale, ingegnere Marcello Agrusti. Durata minima del provvedimento, diciotto mesi.

7. Il Comune commissariato

Non era la prima volta che l'assemblea cittadina veniva sciolta anticipatamente dal Prefetto per l'impossibilità di dar vita a formazione di maggioranze stabili. Come si ricorderà, era accaduto già nel 1959, nel 1966 e nel 1968. Ma ora, si comprende, il fatto era profondamente diverso, poiché altre e ben più infamanti cause avevano generato il provvedimento governativo. In verità, che Sant'Antimo fosse diventato un paese a rischio dal punto di vista della criminalità organizzata era ormai un dato evidente. Le statistiche degli omicidi consumati nell'ultimo ventennio lo mostrano chiaramente, rivelando in termini oggettivi come, tra l'altro, l'avanzata della malavita organizzata cammini parallelamente al procedere della crisi delle attività produttive, manifestatasi in tutta evidenza nella prima metà degli anni Settanta.

Omicidi consumati in Sant'Antimo, suddivisi per anno:

1970: 0	1981: 4
1971: 0	1982: 13
1972: 0	1983: 3
1973: 2	1984: 1
1974: 1	1985: 4
1975: 0	1986: 2

1976: 2	1987: 2	
1977: 1	1988: 5	
1978: 1	1989: 3	
1979: 7	1990: 2	
1980: 7	1991: 4	Totale 1970 - 1991: 64

La pericolosità della situazione santantimense ha origine nell'adesione di alcuni delinquenti locali, nei primi anni Settanta, alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, allora in formazione, e divenuti subito *comparielli* fidatissimi del padrino di Ottaviano. Questo dato contribuì a far lievitare consistentemente il ruolo e il prestigio delle bande santantimesi nel complesso dell'organizzazione e purtroppo sul territorio di appartenenza. La compattezza degli affiliati consentì, altresì, alla camorra santantimense, di far sentire per intero il proprio peso sulla cittadina già alla metà degli anni Settanta quando, non a caso, come abbiamo visto, si registra una vera e propria *escalation* di atti violenti che inducono l'amministrazione comunale a reagire e a organizzare una giornata pubblica di protesta contro la violenza e il fascismo⁶².

Il potere e l'influenza della camorra si fecero ancora più forti quando, alla fine del decennio, esplosero i conflitti tra le principali famiglie locali che portarono una parte di queste ultime, tra l'altro, nell'orbita della Nuova Famiglia e segnatamente di Bardellino e dei Casalesi. Da questa scissione scaturì una guerra di camorra che per anni si svolse senza esclusione di colpi, con spietatezze e crudeltà inaudite, con agguati perpetrati all'insegna delle più sanguinarie tecniche di gangsterismo urbano, tanto che più volte il nome della cittadina balzò agli onori della cronaca nera nazionale, come fu per la strage della famiglia Di Matteo – sospettata di aver tradito i cutoliani per la parte avversa – o in occasione di alcuni omicidi di membri le rispettive bande, compiuti sempre a viso scoperto e in pieno giorno. Questa guerra di camorra poi si è successivamente arricchita, nel corso degli anni Novanta, del conflitto tra altre aggregazioni di famiglie e ha causato complessivamente, a tutto il 1995, altri 25 morti in aggiunta ai 64 conteggiati fino al 1991, feriti e sparizioni a parte, si intende.

Ecco perché i cutoliani prima e gli altri poi, nelle rispettive organizzazioni, acquisirono notevole influenza e rispetto nell'universo criminale dell'hinterland, al punto che ciò li motivò ulteriormente nella determinazione di

estendere la loro autorità su tutto il comprensorio frattese e oltre, fino alle porte di Afragola da un lato e Secondigliano dall'altro. Lo scioglimento del comune di Casandrino avvenuto il 2 agosto del 1991 ne è la testimonianza piena. Sono i clan di Sant'Antimo a essere imputati, insieme ad alcuni politici locali, di aver condizionato e distorto la vita amministrativa di quel comune. Erano gli appalti a stimolare gli appetiti dei clan; ma anche l'attività estorsiva, il traffico e la diffusione della droga li portavano a espandersi su un'area più vasta per acquisire nuove quote di mercato. I clan santantimesi, in quanto a pericolosità ed efferatezza, rivalgevano ormai con le bande di ben più antico "lignaggio", come quelle dei *marzoni* dell'agro aversano e dell'area vesuviana, pur senza raggiungere gradi di pari imprenditorialità.

La presa della camorra sulla città, dunque, si era fatta particolarmente spietata dopo la rottura dell'unità nell'organizzazione cutoliana, anche a causa delle ulteriori necessità di finanziamento dei gruppi criminali che a quel punto si erano raddoppiate. La morsa criminale si riscontrava poi in tutta evidenza nella assenza di iniziative economiche di qualunque rilievo o nella soppressione di una serie di attività sin lì sopravvissute alla crisi produttiva, diretta conseguenza della pressione esercitata attraverso la pratica estorsiva e/o usuraia. Particolarmente grave fu l'attentato a Francesco Palma; l'industriale a quel punto decise di trasferire altrove gli impianti, vista anche l'impossibilità di continuare la produzione in un tessuto cittadino fattosi ormai troppo angusto per le esigenze dell'azienda. Ma in generale, non c'era iniziativa o attività economica che non dovesse subire il taglieggiamento ad opera degli uomini dei clan.

A metà degli anni Ottanta, la definitiva chiusura dei locali cinematografici, ben tre e tutti ubicati a ridosso del centro, stava a simboleggiare tristemente la decadenza della vita collettiva.

Le attività criminali prevalenti, dunque, erano il racket delle estorsioni, l'usura e la droga, ma non va affatto sottovalutato il peso sempre più importante assunto, nell'economia malavitosa, dal controllo dell'indotto legato all'abusivismo edilizio, che significava innanzitutto lucrare sulla lottizzazione dei suoli, sui prestiti usurari alle imprese e anche ai piccoli proprietari, e sulla fornitura del calcestruzzo.

È su questo terreno che veniva a saldarsi, oggettivamente e per grandi linee, una sorta di cointeresse con gli ambienti amministrativi che, nell'arco di un ventennio e con una degenerazione sempre più veloce al declinare del-

l'ultimo decennio, avevano fondato le loro fortune elettorali, e in qualche caso non solo elettorali, proprio sulla speculazione urbanistica. Il blocco sociale sorto all'ombra dell'abusivismo edilizio aveva finito per partorire un mostro che non obbediva più ad alcuna logica politica, ma esclusivamente a quella dell'interesse privato e della criminalità organizzata, che sulla rapina del territorio fondava parte cospicua dei suoi illeciti profitti.

Giungevano al pettine, alla fine degli anni Ottanta, una serie di nodi e di contraddizioni accumulate negli anni e che avevano avuto la chiave di volta proprio nella gestione "politica" dello strumento urbanistico.

Per capire le dimensioni del sacco edilizio e del conseguente volume di affari, basti pensare che nel decennio 1981-1991 vengono edificati 13.127 vani pari a un terzo dell'intero patrimonio edilizio esistente (35.264 vani). Sempre secondo i dati dell'ultimo censimento le abitazioni non occupate, a testimonianza di una crescita drogata del tessuto urbano, risultano essere 523 per complessivi 1781 vani; a quella data, però, non erano state ancora censite le abitazioni in via di ultimazione e che, sommarono a qualche centinaio.

Ma per avere un quadro più esauriente riepiloghiamo di seguito alcuni dati fondamentali:

COMUNE DI SANT'ANTIMO

Superficie del territorio	5.84 Km ²
Superficie urbanizzata al 1961	0.49 Km ² (8,39%)
Superficie urbanizzata al 1985	2.93 Km ² (50,17%)
Superficie urbanizzata al 1991	4.32 Km ² (74,0%)

DEMOGRAFIA E CONSISTENZA EDILIZIA

Popolazione residente	Vani esistenti	indice affollamento	densità popolazione
1971: 21.467	12.632	1.70 ab/vano	3.674 ab/Km ²
1981: 26.404	22.137	1.19 "	4.521 "
1991: 30.961	35.264	0.87 "	5.301 "

ATTREZZATURE DI INTERESSE PUBBLICO

	Esistente	Fabbisogno	Differenza
Attrezzature scolastiche	39.700 mq	(4.5 mq x ab.) = 139.324	99.624 mq
Attrezz. di interesse comune	14.700 mq	(2 mq x ab.) = 61.922	47.222 mq
Verde pubblico attrezzato	7.000 mq	(9 mq x ab.) = 278.649	271.649 mq
Parcheggi	21.800 mq	(2.5 mq x ab.) = 77.402	55.602 mq

Concono edilizio

Legge n. 47/1985: pratiche presentate n. 1.750

Legge n. 724/94: pratiche presentate n. 1.420⁶³

Da un esame dei dati emerge con chiarezza quali danni abbia subito il territorio comunale e come, per molti aspetti, questi si presentino in parte insanabili. In più emerge con altrettanta limpidezza l'impatto enorme, di carattere economico e sociale, che l'edificazione abusiva ha avuto sul complesso della struttura urbana e sulle sue attività produttive. In prospettiva, l'ente locale è stato travolto, nella sua funzione (ma diremmo meglio presunzione) di programmare la crescita del territorio, da un insieme di forze troppo a lungo evocate, incitate, blandite per non rivoltarsi poi contro quelle stesse componenti politiche che della pianificazione territoriale si erano fatte vanto.

Anzi, l'aver tollerato oltre ogni ragionevole limite lo scempio del territorio ha comportato una distorsione nella stessa allocazione delle risorse sia private che pubbliche, poiché esse sono state ipotecate, e lo saranno ancora per molti anni a venire, per completare, con le necessarie infrastrutture e servizi quelle parti di territorio comunale edificate illegalmente. Ovvero nuovi appalti per strade, fogne, pubblica illuminazione per quelle categorie legate al comparto dell'edilizia che rispondevano ai *desiderata* della piccola impresa locale, filiazione diretta di questo processo di espansione edilizia.

Un territorio fatto di case, informe, invivibile, privo dei più elementari servizi. Uno scenario da inferno metropolitano, uno sfasciume urbano che peserà tragicamente sulle future generazioni.

La camorra, come è noto, trae dal disordine urbano e dai conseguenti fenomeni di deculturazione ampie possibilità di crescita organizzativa e di sviluppo delle proprie attività illecite.

Questo processo descritto, d'altra parte, è stato di ben più vaste proporzioni e ha distinto l'intera conurbazione napoletana, riflettendosi disastrosamente sulla qualità della vita e dei servizi.

Nel 1993 la Commissione Antimafia, nell'ambito del rapporto tra camorra e politica e nel paragrafo dedicato alla questione urbana scrive:

I problemi che affliggono la regione Campania sono, in gran parte, riassumibili in quelli della città di Napoli e della sua Provincia. Napoli conta circa 1.100.000 residenti mentre la Provincia ne conta 3.138.000 e la Regione 5.940.000. Il 54% della popolazione campana vive nella provincia di Napoli che, per estensione territoriale, è la più piccola della regione.

Nel corso di questi ultimi anni, l'incessante e caotico sviluppo edilizio ha determinato una saldatura tra la città capoluogo e i centri vicini con la crescita di un'area urbanizzata che, quasi senza soluzione di continuità, si estende sulla costa, sino ai comuni delle provincie di Salerno e Caserta e, nell'interno, sino a quelli della provincia di Avellino.

I servizi di trasporto, la rete idrica e fognante non sono state adeguate a questa realtà, con risultati disastrosi per i cittadini.

I comuni di Afragola, Marigliano, Brusciano, Castello di Cisterna, Boscoreale, Casalnuovo di Napoli, Caivano, Striano, Melito di Napoli, Sant'Antimo, Casoria, Frattamaggiore... individuati come 'area metropolitana' ai fini della ubicazione degli alloggi della ricostruzione, non esauriscono il perimetro esterno della città.

Intere città come Marano, Giugliano, Casoria, Aversa, Portici sono cresciute in modo caotico, in disprezzo di qualsiasi regola urbanistica, a causa di una edilizia totalmente abusiva [...]. Alla commissione è stato riferito che in Campania, dal 1985, si sarebbero realizzati 300.000 vani abusivi [...]. L'area metropolitana è stata trasformata in un conglomerato invivibile e impercorribile, paragonabile solo ad alcune conurbazioni spontanee delle metropoli sudamericane o del sud est asiatico.

In questo disordine la camorra riesce a prosperare senza problemi⁶⁴.

Sullo stesso tono anche Isaia Sales, politico e studioso tra i più attenti della nuova questione meridionale:

In Campania, nella seconda metà degli anni Settanta, è venuto a compimento un particolare disastro, il disastro urbano dell'area metropolitana di Napoli. Questo disastro ha preceduto il terremoto, che ne ha solo accentuato i risvolti negativi ma non li ha determinati del tutto. Non si riuscirà a capire molto della camorra contemporanea in genere, né della camorra cutoliana, se non si getta uno sguardo su questa realtà, che è il prodotto fisico di questa modernizzazione che ha interessato la fascia

costiera e la pianura campana tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta. Parliamo di un'area metropolitana intorno a Napoli, di 3 milioni e mezzo di abitanti, con alcuni comuni della provincia di Caserta e Salerno. Un'area metropolitana povera, data dal traboccamento di Napoli e dei suoi problemi su di essa, dove si espandono a raggiera i problemi irrisolti della metropoli. Si è creata una impressionante continuità urbanistica, senza nessuna interruzione per decine e decine di chilometri [...]. In pochi anni la densità di abitanti per chilometro quadro diventa la più alta d'Europa e tra le più alte del mondo [...]. Paesi di grandi tradizioni e bellezze diventano città mostro; una delle coste più belle del mondo viene completamente devastata [...]. È indubbio che la camorra moderna è anche la disgregazione prodotta da questo particolare disastro urbano. Un'unica grande periferia costruita in poco più di 15 anni, da Aversa fino a Battipaglia; una crescita urbana che non ha prodotto forme superiori di civiltà e di crescita della società... Il formarsi di tante città medie, senza storia e senza radici, ha portato con sé una moderna barbarie. Non c'è comune di quest'area dove non si registrino omicidi... Date queste condizioni, del tutto immutate dopo la sconfitta militare di Cutolo, la camorra-massa può ripresentarsi, sotto altre forme e bandiere, perché essa ha un alto grado di riproducibilità. Cutolo ha trovato questa realtà, non l'ha inventata⁶⁵.

Cercando, quindi, di rintracciare le cause del decadimento della vita pubblica e istituzionale, abbiamo individuato, nell'abusivismo edilizio, il punto di contatto tra ceto politico ed economia malavitoso, il terreno cioè su cui essi si sono reciprocamente incontrati e tollerati. Eppure il decreto di scioglimento del consiglio comunale di Sant'Antimo non spende una parola su questa che è visibilmente la questione di fondo, il tema centrale attorno a cui, negli ultimi venticinque anni, sono ruotati gli interessi di tutta la comunità, quelli legittimi e soprattutto quelli illegittimi. Questo processo ha goduto, come abbiamo verificato, di inaudite protezioni politiche e di una legislazione che sembra fatta apposta per accordare impunità a chi si beffa delle norme urbanistiche.

Questo patto scellerato, che ha riscontrato però un consenso di massa, avrebbe, questo sì, meritato di finire sul banco degli accusati, perché si potesse capire fino in fondo quali fattori hanno condizionato la vita amministrativa e costituito terreno favorevole al radicarsi di una concezione del potere locale permissiva e clientelare, su cui poi si sono innestati altri motivi di inquinamento.

Ma il Decreto Presidenziale preferisce, invece, cogliere un altro dato ambientale, quello relativo ai «collegamenti diretti ed indiretti tra parte dei

componenti del consesso e la criminalità organizzata... che tali collegamenti determinano pressanti condizionamenti degli amministratori stessi che compromettono la libera determinazione dell'organo elettivo, il buon andamento dell'Amministrazione ed il regolare funzionamento dei servizi [...] che la chiara contiguità degli amministratori con la criminalità organizzata ha creato una perdurante situazione drammatica nella vita amministrativa e politica [...]. I collegamenti di taluni degli amministratori con la malavita organizzata – [gli stessi clan citati nel D.P.R. relativo a Casandrino] – si estrinsecano attraverso rapporti di parentela e/o cointeressi in attività economiche e patrimoniali⁶⁶».

Sempre nel documento prefettizio, nella seconda parte, si leggono una serie di fatti e circostanze che dimostrerebbero quanto appena esposto, legando però, a mio parere, con molta immaginazione, episodi e avvenimenti che sembrano più raccolti dalla viva voce della piazza che frutto di approfondite indagini di polizia giudiziaria.

Allo stesso modo, non ci sembrano decisivi le irregolarità nel rilascio delle concessioni edilizie da parte di questo o quell'amministratore o degli stessi componenti della commissione edilizia. In un paese cresciuto nella più generale inosservanza delle norme urbanistiche di piano, non mi pare aggiunga molto che questo o quell'edificio siano stati agevolati di qualche metro nelle volumetrie o nella superficie coperta.

Piuttosto, sarebbe stato, e sarebbe ancora, interessante che fossero approfonditi i rapporti imprese-politici-camorra individuati nella relazione ministeriale come l'elemento di maggiore pericolosità, attorno a cui ruotavano le fortune dei clan e dei politici e specificamente dei politici-imprenditori⁶⁷. Per questo aspetto però è curioso ricordare che il documento politico che suggerì, nel giugno del 1990, l'accordo tra comunisti e democristiani denunciava proprio l'esistenza di un trasversalismo di marca socialista che utilizzava la politica per consolidare «... un 'potere' economico che ipoteca a proprio vantaggio le risorse del Comune, condizionando direttamente od indirettamente le scelte o le azioni dei partiti e dei singoli consiglieri...».

Nardi per un verso e Cesaro per un altro reagirono vivacemente a quelle parole⁶⁸. Ma per opposte e comprensibili ragioni, democristiani e comunisti saranno particolarmente inviperiti contro un decreto che, tutto sommato, sembrava convalidare quel *j'accuse*, ma finiva per colpire tutti indiscriminatamente.

A conclusione, va segnalato che a tutt'oggi mancano notizie circa ulterio-

ri indagini o approfondimenti su quanto affermato e/o denunciato nel provvedimento governativo. Gli effetti della legge, in questo come in altri casi analoghi, sembrano esaurirsi nello scioglimento puro e semplice del consesso civico. E questo è un grave limite non ancora risolto dal legislatore.

Se si scioglie un'assemblea elettiva per manifeste contiguità col crimine organizzato, se tutto ciò è stato frutto di approfondite indagini di polizia giudiziaria, l'opinione pubblica, ma anche gli interessati, hanno diritto di vedere pubblicamente esposti in un'aula giudiziaria i fatti circostanziati da cui devono eventualmente discolarsi. Altrimenti i rimedi (lo scioglimento del Consiglio comunale) sono peggiori del male che si è inteso colpire (la contiguità camorra-politica). In terra di mafia niente è più nefasto della impunità assicurata a coloro che si sono macchiati di gravi delitti contro la società e lo Stato. In questo modo si finisce per incentivare un qualunquismo di ritorno, in una terra tra l'altro già segnata da scarsi valori civici e partecipativi.

Allo stesso modo andrebbero meglio specificati compiti e poteri delle terne commissariali straordinarie perché il loro ruolo risulta carente in alcuni punti essenziali, quali il rapporto col territorio e con la burocrazia comunale.

Allo stato questi due aspetti sono ignorati o sottovalutati, eppure il legislatore non può eluderli, pena l'ulteriore affievolimento degli effetti della legge.

Lotta alla camorra, per un funzionario al quale lo Stato affida un comune, significa rapportarsi al territorio in termini nuovi, cioè sollecitare il tessuto associativo cittadino, laico e religioso, ad una più diretta assunzione di responsabilità, impegnarlo in un'opera di riscoperta e di testimonianza dei valori di legalità e di solidarietà; non significa certo chiudersi a riccio in difesa delle proprie prerogative burocratiche, esercitate magari recandosi una sola volta a settimana nel comune.

Anzi, quest'opera di educazione e di rinnovata coscienza civile dovrebbe essere prevalente nelle gestioni commissariali, proprio perché combattere la camorra nelle istituzioni e nella società significa precipuamente contrastarne la mentalità e i valori, la cultura e i modelli di comportamento, opporsi cioè a una concezione sopraffattrice e violenta, discrezionale e traffichina della vita pubblica.

Se ciò non accade, come difatti non è accaduto, lo stesso ritorno degli organi elettivi avviene in un clima di diffidenza; la stessa ripresa della vita democratica viene a soffrirne, poiché al pregiudizio dei commissari verso la società locale si sovrappone quello dell'opinione pubblica, che non capisce se nella sanzione è incappato solo quel ceto politico, individuato come col-

luso con la malavita organizzata, oppure è tutta una società che deve sentirsi in quarantena.

Parimenti non si può licenziare un ceto politico senza intaccare il suo retroterra burocratico, che risiede nella macchina organizzativa comunale, nella cattiva conduzione di alcuni suoi uffici, fatto che, come è noto, va considerato propedeutico ad altre e ben più gravi deviazioni e connivenze.

Ma questo dato sarebbe interessante approfondirlo in un'apposita ricerca.

NOTE

¹ Il PCI però ci tenne a scrivere, nell'accordo politico, steso dallo stesso Del Rio, che «... un assessore supplente, dopo due anni e mezzo dovrà spettare al proprio partito. Il PSI ritiene inattuabile tale ipotesi. Pertanto si ritiene di rimettere ad un incontro tra le federazioni provinciali la soluzione di questo dissenso». In più, poi, si conveniva di «effettuare una verifica dell'attività dell'amministrazione a metà del quinquennio al fine di accertare il grado di attuazione del programma e il grado di funzionalità dei singoli amministratori. Qualora insufficienze o seri problemi politici venissero accertati, i rispettivi partiti dovranno provvedere a sostituire gli amministratori che questi problemi hanno generato». Cfr. Schema di accordo tra le delegazioni PCI-PSI, settembre 1979. Questo a testimonianza di una intesa che, all'atto della stipula, aveva creato non poche tensioni interne ed esterne ai partiti alleati, ma particolarmente al PCI uscito frustrato dalla prova elettorale.

² In giunta per il PCI entrarono Santo Carlea all'Igiene e Sanità e Tarantino Bernardo alle Finanze. Per il PSI, vice sindaco e assessore ai Lavori Pubblici fu confermato Nardi, mentre ad Andrea Petito fu assegnata la delega alla Pubblica Istruzione e all'Urbanistica, a Domenico Pedata quella al Personale e all'Assistenza, a Barretta Antonio quella allo Sport. Cfr. A.C.C., Verb. n. 1515, 18 settembre 1975.

³ Cfr. A.C.C., Verb. n. 1516, 18 settembre 1975.

⁴ La commissione «... dovrà svolgere una approfondita indagine conoscitiva sulla situazione lavoro nella città e [...] promuovere una conferenza di produzione al fine di individuare i settori produttivi in espansione. Inoltre dare il massimo impulso per la rapida approvazione del Piano Particolareggiato della zona industriale al fine di favorire gli insediamenti industriali creando tutte le condizioni favorevoli a tali insediamenti». Cfr. *ibidem*.

⁵ Per l'insieme del dibattito cfr. A.C.C., Verb. n. 1520, 9 ottobre 1979.

⁶ Cfr. A.C.C., Verb. n. 1542, 15 novembre 1979.

⁷ Cfr. A.C.C., Verb. n. 14, 26 marzo 1980.

⁸ Si apprende che è stato formato «un Comitato di Protezione Civile, rappresentativo di tutte le forze politiche, per organizzare la ripresa della vita sotto tutti gli aspetti», che «gli sgomberi riguardano solo 23 famiglie attualmente alloggiate nella scuola materna di via Ottaviello, per un totale di 130 persone circa (Castigliano)» e che alcuni di questi «sono ormai assenti, per cui si sollecitano notizie sulla sussistenza delle condizioni iniziali che imposero il loro ricovero nell'edificio scolastico (Di Spirito)». Cfr. A.C.C., Verb. n. 2 e 4 del 15 e 16 gennaio 1981.

⁹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 12, 23 febbraio 1981.

¹⁰ Tra l'altro precisava che «il tentativo del gruppo socialista tende a far elevare in senso positivo e migliore i rapporti tra i gruppi di maggioranza, per cui rivendica il ruolo di guida al suo partito... Conclude che la richiesta del Sindaco al PSI emerge dal criterio dell'alternanza... dopo dodici anni».

¹¹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 44 e 45 del 28 ottobre 1981.

¹² Nel corso del dibattito sull'elezione del sindaco, il consigliere Francesco Cappuccio (PSI), dopo aver addebitato al sindaco uscente le responsabilità dell'impasse amministrativo, ricorda che i socialisti avevano proposto «di ripetere una coalizione di sinistra... ma sostituendo il vertice dell'amministrazione con l'inversione delle rispettive posizioni (cioè 4 assessori al PCI)». Ricorda però che «il PCI si arroccò su posizioni di difesa personale e di prestigio, per cui il PSI ha intrapreso contatti con gli altri partiti dell'arco costituzionale, che pur rappresentano larga parte della cittadinanza. Aggiungendo che il ricambio ai vertici dell'amministrazione scrosta ed elimina le scorie formatesi nel tempo». Nel prosieguo del dibattito trova il modo di intervenire lo stesso Nardi, il quale dopo aver celebrato i fasti dei tredici anni precedenti, trova il modo di rimproverare il PCI per «aver scelto la strada dell'opposizione, arroccandosi sulla posizione di intangibilità della guida comunista della città, a differenza di quanto avviene in centinaia di altri comuni». Del Rio a chiusura del dibattito, dopo aver ringraziato Nardi per il riconoscimento del lavoro svolto insieme, attacca la politica della governabilità e dell'alternanza che caratterizza la strategia del PSI a tutti i livelli, «con il risultato che essi cambiano spregiudicatamente di campo nei casi in cui nelle amministrazioni di sinistra non ne hanno la guida». Cfr. A.C.C., Verb. n. 46, 16 novembre 1981.

¹³ Cfr. A.C.C., Verb. n. 47, 16 novembre 1981.

¹⁴ La giunta municipale comprese oltre Nardi, Domenico Pedata e Carmine Puca per il PSI, Ugo Di Spirito e Luigi Verde per la Dc, Vito Castiglione per il PSDI. Cfr. A.C.C., Verb. *ibidem*.

¹⁵ Cfr. A.C.C., Verb. n. 22, 22 marzo 1982.

¹⁶ Cfr. A.C.C., Verb. n. 50, 14 dicembre 1981.

¹⁷ Per le opere pubbliche vanno segnalate il rifacimento di via Roma, dell'area di piazza della Repubblica, di via Principe di Napoli, della parte terminale di corso Italia, giusto per citare le più importanti. Cfr. A.C.C., Verb. n. 28, 14 aprile 1982.

¹⁸ Cfr. A.C.C., Verb. n. 51, 14 dicembre 1981 e n. 1, 19 febbraio 1982.

¹⁹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 60, 26 luglio 1982, n. 4 e n. 8 del 25 marzo 1983.

²⁰ Verb. n. 46, 68 e 98 del 1982.

²¹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 10, 11, 31, 82, 94, 97 del 1982.

²² Cfr. A.C.C., Verb. n. 51, 28 giugno 1982.

²³ Cfr. A.C.C., Verb. n. 68, 18 ottobre 1982.

²⁴ Cfr. Atti C.C., Verb. n. 12, 25 marzo 1983.

²⁵ La giunta comprendeva due socialisti (Domenico Pedata e Luigi Cesaro, ingegnere, cugino, ma politicamente non omologo dell'avvocato), tre comunisti (Antimo Puca, Pasquale Petito, Orsola Buonanno) e il socialdemocratico Castiglione. Il PRI farà parte della maggioranza. Cfr. A.C.C., Verb. n. 848, 5 ottobre 1983.

²⁶ Per sommi capi. Premesso che gli altri partiti della coalizione attendevano dal PSI il

nome del nuovo sindaco designato, si verificò che la maggioranza della sezione (11 su 13 dei componenti il comitato direttivo) pur di contrastare Nardi, propose agli alleati di votare l'ingegnere Luigi Cesaro a Sindaco, che nella giunta rivestiva la carica di assessore anziano. Ma questi poteva contare ora solo sull'appoggio di Domenico Pedata, anch'egli assessore e del consigliere Antimo Ronga. Nardi invece aveva con sé, ora, sei consiglieri. Questa situazione provocò un serio imbarazzo negli alleati, ma particolarmente nel PCI che nell'interrogarsi (dar ragione alla sezione o al gruppo?), si divise anch'esso sul da farsi. L'impasse si protrasse per settimane e fece slittare più volte la convocazione del consiglio che, quando avvenne, non produsse ancora soluzioni. Intanto nel PSI lo scontro si spostò presso gli organismi di garanzia della federazione e della direzione nazionale, dove il direttivo ebbe la meglio sul gruppo consiliare. Ma Nardi e i suoi non vollero accettare il responso riuscendo ad assicurarsi l'appoggio del PCI locale. Il rifiuto di accettare il deliberato della direzione del PSI indusse, nell'approssimarsi della seduta consiliare del 23 marzo, la Commissione nazionale di garanzia a sospendere cautelativamente Nardi dal Partito, dandone notizia ai partiti alleati. Ma la seduta non ebbe esito alcuno poiché fu sciolta per ordine pubblico. Si cercò, allora, da parte della Dc, dei tre socialisti e del PRI di arrivare al voto anticipato, facendo in questo senso pressioni anche sulla Federazione del PCI. Interessato il Prefetto Boccia, questi comunicò ai parlamentari che se ne erano fatti portavoce, di non poter sciogliere il Consiglio comunale stante la indisponibilità della federazione comunista. A quel punto nulla più si frapponeva alla elezione di Nardi a sindaco. Ma, preso atto della sua volontà di farsi eleggere ad ogni costo sindaco, la Commissione di Garanzia del PSI provvide ad espellerlo definitivamente. La decisione in casa comunista comunque determinò le dimissioni della segreteria politica per protesta contro l'atteggiamento tenuto dal gruppo. Cfr. A.C.C., Verb. n. 2, 1 febbraio 1984 e n. 3, 1984.

²⁷ Cfr. A.C.C., Verb. n. 5, 5 aprile 1984.

²⁸ Cfr. A.C.C., Verb. n. 9/bis, 12 luglio 1974.

²⁹ Gli assessori saranno Russo (Dc), Puca, Petito e D'Agostino (Pci), Castiglione (PSDI), Chiariello (PRI). Un mese dopo, per motivi personali, Puca lascerà il posto a Carlea. Cfr. Atti C.C., Verb. n. 31, 17 settembre 1984.

³⁰ Cfr. Atti C.C., Verb. n. 6, 22 febbraio 1986 e n. 7 del 28 febbraio 1986.

³¹ Antimo Puca guiderà la quarta giunta della decima consiliatura con 2 assessori PCI (Di Matteo e Cammisà) e 4 PSI (Cesaro, Russo, Volpe, Barretta). Cfr. Atti C.C., Verb. n. 11, 20 marzo 1986 (all. a).

³² Cfr. Atti C.C., Verb. n. 15, 16 giugno 1986 (all. a).

³³ Cfr. Atti C.C., *ibidem* (all. b).

³⁴ Cfr. A.C.C., *ibidem* (all. c).

³⁵ Verb. n. 51, 1986.

³⁶ Cfr. A.C.C., Verb. 22, 9 aprile 1987.

³⁷ Cfr. A.C.C., *ibidem*.

- ³⁸ Cfr. A.C.C., *ibidem*.
- ³⁹ Cfr. A.C.C., *ibidem*.
- ⁴⁰ Cfr. A.C.C., Verb. n. 24, 16 aprile 1987.
- ⁴¹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 23, 16 aprile 1986.
- ⁴² Cfr. A.C.C., Verb. n. 24, 16 aprile 1987.
- ⁴³ Cfr. A.C.C., Verb. n. 31, 9 luglio 1987.
- ⁴⁴ Cfr. A.C.C., Verb. n. 44, 29 novembre 1987.
- ⁴⁵ Trib. di Napoli, Ordinanza di rinvio a giudizio n. 5383/13A/88 del 2 febbraio 1989.
- ⁴⁶ Gli amministratori rinviati a giudizio saranno Antimo Puca e Pasquale Petito per il PCI, Luigi Cesaro e Antimo Volpe per il PSI.
- ⁴⁷ Trib. di Napoli, Ordinanza..., *cit.*
- ⁴⁸ Trib. di Napoli, Sezione XI, Sent. 2872 del 28 maggio 1996.
- ⁴⁹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 12, 6 aprile 1988.
- ⁵⁰ Le riconferme nel gruppo consiliare sono i medici Cammisa e Di Matteo. Tra i nuovi entrati si segnalano Antimo Tarantino e Antimo Puca, omonimo dell'ex sindaco, già segretari della sezione.
- ⁵¹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 725, 11 luglio 1988.
- ⁵² Cfr. A.C.C., Verb. n. 756, 7 luglio 1988.
- ⁵³ Cfr. A.C.C., Verb. n. 763, 22 novembre 1988.
- ⁵⁴ Cfr. A.C.C., Verb. n. 763, *cit.*
- ⁵⁵ Cfr. A.C.C., Verb. n. 765, 22 novembre 1988.
- ⁵⁶ Cfr. A.C.C., Verb. n. 35, 19 giugno 1990.
- ⁵⁷ Cfr. Accordo DC, PCI, PSDI per la formazione della nuova G.M., 6 giugno 1990.
- ⁵⁸ Cfr. A.C.C., Verb. n. 29, 28 maggio 1991.
- ⁵⁹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 28, 21 maggio 1991.
- ⁶⁰ Cfr. *La Chiesa dell'Annunziata nel V centenario della nascita*, a cura di Raffaele Flagiello e Maria Puca, Comune di Sant'Antimo, 1990.
- ⁶¹ Cfr. A.C.C., Verb. n. 760, 10 ottobre 1988.
- ⁶² Cfr. capitolo III, par. 6, *ivi*.
- ⁶³ Per altri e più esaurienti dati cfr. ISTAT, *Popolazione e abitazioni*, fascicolo provinciale Napoli, 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 20 ottobre 1991.
- ⁶⁴ Cfr. Commissione Parlamentare Antimafia, *Camorra e politica*, Relazione approvata dalla Commissione il 21 dicembre 1993.
- ⁶⁵ Cfr. Isaia Sales, *La camorra le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 150 e segg.
- ⁶⁶ Cfr. Prefettura di Napoli, D.P.R. concernente lo scioglimento del C.C. di Sant'Antimo, Prot. n.2834/SdS/Gab. del 2 ottobre 1991.
- ⁶⁷ Cfr. Prefettura di Napoli, D.P.R. *cit.*, *ibidem*.
- ⁶⁸ Cfr. *ibidem*, par. 6.

CONSIDERAZIONI DI UN AMMINISTRATORE DEL SUD

1. *La ricostruzione del quadro storico: un'eredità complessa*

Politica e Amministrazione a Sant'Antimo. Non era questo l'argomento scelto per la mia tesi di laurea. Non era la vicenda politica locale in sé che mi interessava. O almeno non più. Un'innata curiosità per le vicende umane, poi gli studi umanistici, infine la passione per la storia, mi avevano spinto in politica; la passione politica, a sua volta, mi dettava l'esigenza di ricostruire il quadro storico della mia comunità. Era stato un cruccio per tanti anni, come penso sia capitato a molti che hanno svolto, o svolgono, attività politica nelle comunità nate e, sollecitati dagli avvenimenti di cui sono spettatori, o attori, vengono sedotti dall'idea di raccontare il passato per spiegarsi il presente.

La politica mi prese, appena adolescente, alla metà degli anni Settanta. In quegli anni febbrili e così carichi di tensione ideale, frequentai la piazza politica, *militai* e maturai esperienze nell'ambito della sinistra storica, socialista innanzitutto, pur non ricoprendo mai ruoli amministrativi. Feci a tempo a conoscere e apprezzare Diego Del Rio e con lui la vecchia guardia comunista lievitata negli anni Cinquanta e ancora attiva alla fine del decennio. Iscritto al PSI, feci parte della direzione locale ricoprendo infine la carica di segretario dal marzo del 1981 fino alla primavera del 1984 e poi ancora nel 1991. Silvestre Nardi, Andrea Petito e altri protagonisti, anche minori, di quella sezione, erano volti a me familiari. Con alcuni, anzi, Andrea Petito in special modo, si era stretto un sodalizio non solo politico, ma anche umano.

Nel tempo, però, era sopraggiunta un'urgenza diversa. Quella di indagare e dare una risposta intorno a una questione che si era imposta drammaticamente come centrale per il futuro del mio paese, come per il Mezzogiorno: il rapporto politica crimine organizzato. Questione acuitasi, nel mio intimo, con lo scioglimento del consiglio comunale di Sant'Antimo per infiltrazioni camorristiche; davanti a quell'evento eccezionale, storico per la mia comunità, occorre fare chiarezza una volta per tutte, anche con se stessi. D'altra parte, il contesto era favorevole. Dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio lo Stato aveva deciso di reagire. La lotta alle mafie diventava finalmente prioritaria nell'agenda dei governi.

Ma non si poteva delegare solo allo Stato l'opera di contrasto, era dovere anche della società civile, delle comunità locali, dei singoli, reagire, superare omertà e autocensure, aggredire, anche dal basso, quella cultura dell'indifferenza e della connivenza con la politica corrotta innanzitutto, potente sottratto e vero terreno di coltura della mala pianta mafiosa.

Anche a Sant'Antimo bisognava recuperare ritardi che avevano indotto la politica ufficiale, pure negli anni di evidente espansione della *crime company* locale, a far finta di non capire, di non vedere, a mostrare una certa indulgenza, se non addirittura comprensione verso l'*humus* camorrista. Oppure, come accadde nelle violente polemiche succedutesi al trauma della sospensione degli organi elettivi, rifiutando ogni ipotesi di collusione, sotto qualsiasi forma e a qualunque titolo, tra la sfera delle istituzioni locali e gli interessi malavitosi.

Pubblicamente si negava ciò che in privato tutti più o meno deprecavano. Ero persuaso che, se non si fosse fatta intera luce su questo delicato punto, l'avvenire della cittadina ne sarebbe risultato spostato, sospeso per un tempo indefinito.

Il tema che mi ero proposto era: *Politica e camorra: il caso Sant'Antimo*. Leggere il decreto, i fatti e le persone citate, approfondire, da quella visuale, la vicenda politica e metterne a nudo le contraddizioni.

Quando, agli inizi del 1992, comunicai le mie intenzioni al professor Francesco Barbagallo, ne ricevetti assenso pur se fui messo in guardia da facili entusiasmi; difatti, iniziata una prima ricognizione sul materiale da consultare, dovetti arrendermi per ragioni oggettive. Come potevo trattare un argomento su cui non era mai stato scritto nulla di specifico? A quali fonti attingere? Non un processo, non un'inchiesta, nulla di documentato. Solo un decreto del governo che tagliava netto i sentiti dire, lacerava le coscienze, sembrava mettere a nudo le responsabilità della classe politica, specificamente quella rappresentata con le elezioni amministrative del 1988. Mi sembrò troppo poco per cimentarmi in un'impresa a quel punto spericolata, con il rischio di cadere facilmente nelle dietrologie o in teoremi non supportati da un indispensabile riscontro documentario.

Ecco allora che ripresi, convenientemente, il mio cruccio adolescenziale. Ripiegai nuovamente su una ricostruzione tutta politica della vicenda amministrativa; trattazione senz'altro più congeniale, meno rischiosa, che offriva approdi più tranquilli, dal punto di vista scientifico. Avrei ricomposto la storia politica della mia comunità entro l'arco temporale dal dopoguerra al fatidico 1991, attraverso lo studio delle deliberazioni di consiglio e dei documenti politici che sarei riuscito a recuperare. Mi sembrava un progetto sufficientemente compatto e, soprattutto, riscontrabile.

D'altra parte, la storia politica locale non mancava di suscitare in me un sincero interesse. Fin dal dopoguerra, il consiglio comunale aveva partorito e ospitato figure di grande spessore politico, amministrativo, umano, la cui notorietà e fama era ancora viva nella memoria collettiva di tanti santantimesi: Giuseppe Sorbo, Gioacchino Palma e Antonio Cappuccio per la destra liberale e possidente, Giovanni Arenella, Massimo Caprara e Diego Del Rio per la sinistra comunista, il medico Antonio D'Agostino per i socialisti, Domenico Colasanto e Gennaro Verde per i cattolici. Per uno di quegli strani scherzi del destino va segnalato che, all'atto in cui cominciai a lavorare alla ricerca, non pensavo minimamente che di lì a pochi mesi sarei diventato Sindaco di Sant'Antimo.

Da queste premesse si ebbero due ordini di conseguenze, imprevedibili al momento. In prima istanza, ciò che avevo creduto di rimuovere me lo trovai, con mio stupore e con non poco sconcerto, pienamente rappresentato negli atti consiliari. Le dimensioni sociali e amministrative, oltretutto politiche, delle principali distorsioni che avevano sconvolto la vita pubblica locale vi erano esaurientemente rappresentate. Gli elementi fondamentali per capire la dinamica dello scontro, a tratti durissimo, che avevano segnato la vita istituzionale e gli interessi materiali delle principali forze in campo c'erano tutti. Lo studio degli atti consiliari, l'approfondimento di tutta la vicenda amministrativa mi consegnavano una storia esemplare, a tratti eccezionale, che inquietava, ma offriva anche spunti di notevole interesse per una riflessione più generale sulla condizione delle comunità locali del nostro Mezzogiorno, di come, nella storia sociale, nulla è causato dal destino ma, al contrario, da precise responsabilità individuali e istituzionali.

In secondo luogo, quando nel dicembre del 1993 fui eletto sindaco, mi trovai ad avere un quadro storico di riferimento e una serie di ammonimenti da cui non mi fu possibile prescindere.

La storia del paese, dal punto di vista degli equilibri sociali e di potere, si poteva suddividere in tre fasi omogenee: quella centrista, copre tutti gli anni Cinquanta fino al 1964. In questo periodo prevale, sul piano amministrativo, una borghesia di notabili, composta da proprietari e professionisti, di formazione liberale, con caratteri accentuatamente conservatori nei rapporti sociali, cui il controllo della amministrazione locale serviva a tenere bassa la pressione tributaria, curare gli interessi e il prestigio delle rispettive famiglie.

Scarse entrate, poca capacità di indebitamento, poche infrastrutture, servizi scadenti e insufficienti. La DC, per ragioni di carattere generale, diventa il veicolo per l'affermazione di questo ceto.

La seconda fase, dal 1966 al 1979, lasso di tempo in cui si costruisce, e si radica, l'esperienza di governo del PCI sotto la guida di Diego del Rio, allargata successivamente, per tutto il decennio dei Settanta, al PSI di Silvestre Nardi. Sono gli anni della programmazione urbanistica e della riforma fiscale dello Stato, del regime dei trasferimenti erariali e delle grandi opere pubbliche. È in questo arco di tempo che i vecchi rapporti sociali si trasformano a vantaggio di una nuova borghesia, cresciuta all'ombra della regolazione politica del mercato e della realizzazione delle opere pubbliche, figlia del ciclo edilizio e della rapina del territorio e che assoggetta e ridimensiona il vecchio ceto dominante, la cui sconfitta si rivelerà non solo politica, ma storica e morale. La DC, suo riferimento, subirà pari sorte declinando il suo ruolo ai margini dello scacchiere politico. Risale, infine, a questo periodo il primo evidente manifestarsi della componente criminale nella vita collettiva santantimese.

L'ultima fase, che investe tutto il decennio Ottanta, vede consolidarsi e irrigidirsi l'equilibrio sociale nato precedentemente. Le forze nate dalla speculazione edilizia, adesso, non si limitano più ad usare l'amministrazione pubblica per rinviare la propria fortuna, entrano direttamente nel gioco politico, ne regolano gli equilibri, monopolizzano le risorse pubbliche e le opportunità dei singoli, condizionano in tal modo l'intero sistema dei rapporti sociali, economici, istituzionali. Il PSI è il principale referente di questa politica, strumento e punto di raccolta di tale equilibrio. La classe politica e la politica *tout court* ne è soggiogata, a tratti sedotta, a volte assorbita, nell'intimo devitalizzata. In sostanza, è disarmata da un meccanismo economico resosi indipendente e predominante rispetto alla cosa pubblica. Questo ceto politico, soprattutto il PCI del dopo Del Rio, si rivela impreparato a gestire gli effetti e le conseguenze politiche dell'attivismo amministrativo degli anni Settanta; pressato, di fatto impazzisce: dall'autunno dell'83 fino al settembre del 1991 si succedono ben 8 governi municipali. La DC e il PCI, tra mille contraddizioni e difficoltà, riescono a trovare la forza di reagire solo alla fine del decennio, quando è ormai tardi, quando pezzi interi dei rispettivi partiti hanno di fatto ceduto quote di sovranità, più o meno consapevolmente, al perverso meccanismo instauratosi nella politica locale. In questo stesso periodo la criminalità santantimese compie un deciso salto in avanti per

quantità e qualità di azioni criminose e di presenza sul territorio.

Gli omicidi consumati dal 1970 al 1979 sono 14, 50 quelli interessanti il decennio successivo.

Il commissariamento del Comune viene a inserirsi in questo processo.

2. *L'affarismo politico come metodo*

Ma cosa emerge, complessivamente, dal disegno storico di quarant'anni di vita amministrativa sul versante che a noi interessa? Dovendo verificare l'ipotesi e la consistenza di un contatto tra politica, pubblica amministrazione e impresa criminale e abbozzarne un diagramma temporale, a quando lo possiamo far risalire? Al 1988, come affermano gli organi investigativi, o è precedente? E attraverso quali meccanismi si instaura tale rapporto? Le stesse zone d'ombra, così ricorrenti nella vicenda politico-amministrativa tra gli anni Settanta e Ottanta, che non riusciamo a decifrare compiutamente attraverso la lettura degli atti ufficiali, possono essere considerate una spia, la prova di un malessere ben più diffuso e radicato di quello che superficialmente appare?

La politica, a ben guardare, in alcuni passaggi della storia amministrativa e sociale della comunità, risulta imbrigliata, imbavagliata da un meccanismo nascosto, inafferrabile, esterno e però operante e influente al momento delle scelte. Una sorta di azione parallela. Ecco perché occorre uno strumento, un *metodo* interpretativo che ci permetta di capire, quando è possibile, la ragione di alcuni accadimenti.

L'affarismo politico può essere una chiave di lettura, un metodo certo e accettabile? Come metodo dico di sì. Che poi sia certo e accettabile dipende, ovviamente, dai punti di vista.

Una prima risposta, sufficientemente esaustiva, la si può ritrovare nell'analisi condotta nella prima parte della ricerca a proposito dell'abusivismo edilizio. È su quel terreno che a mio parere si sono incontrati e tollerati l'elettoralismo della classe dirigente, l'affarismo e la corruzione degli ambienti della speculazione edilizia legati all'amministrazione comunale e la criminalità organizzata, che profitta di quel clima di frontiera, che definisco da corsa all'oro e vi si inserisce pienamente, soprattutto nel corso degli anni Ottanta. È un fenomeno devastante, di enormi proporzioni che, come è noto, nell'ultimo tren-

tennio, ha investito le grandi aree urbane meridionali: Sant'Antimo vi rientra a pieno titolo. L'urbanizzazione selvaggia del territorio comunale (5.84 kmq) è data dai numeri che parlano da soli: la superficie urbanizzata passa dall'8.39% del 1961 al 74% del 1991. Specificamente l'attività speculativa è evidente nel decennio 1981-1991: infatti, comparando il dato anagrafico con il numero dei vani, si evince che la popolazione residente passa da 26.404 a 30.961 mentre la consistenza edilizia lievita ben oltre, da 22.137 a 35.264 vani.

L'analisi di questo modello urbano di sviluppo, condotta sul campo e vista dal di dentro, 'sollecita' la tesi secondo cui l'abusivismo edilizio ha prodotto la più vasta mobilitazione sociale e rappresentato il più cospicuo trasferimento di ricchezza della storia moderna di tanta parte del nostro Mezzogiorno. Tracciando un parallelo con altre fasi storiche del sottosviluppo meridionale, non è improprio affermare che, come al riparo della decadente economia del feudo nasceva una borghesia parassitaria, indifferente, se non ostile alle conseguenze della modernità, allo stesso modo all'ombra della violenta trasformazione urbana del Sud è nata una genia borghese senza cultura, priva di scrupoli e con una concezione patrimoniale e affaristica della vita pubblica. Sostrato idoneo alla diffusione della cultura camorrista.

Su questo versante, al di là delle buone intenzioni, in sede di approfondimento di alcuni filoni della vicenda amministrativa, la stessa programmazione urbanistica attuata da Del Rio, sulla base delle impostazioni concepite in verità durante la gestione commissariale di Formicola tra il '67 e il '68, non riesce ad impedire che le forze speculative continuino, e all'occorrenza incrementino, la lottizzazione dei suoli realizzata negli anni precedenti – dalla fine degli anni Cinquanta ai primi anni Settanta. Introdotto il Piano di Fabbricazione nel 1969, propedeutico al PRG, la commissione edilizia continua a rilasciare centinaia di licenze senza alcuna istruttoria, più o meno con la semplice declaratoria "conforme al piano". È falso, perché si lascia costruire su piccoli lotti di due-trecento metri al confine di altre abitazioni o del fondo stradale, mentre le nuove norme lo vietano.

Non cambia musica, ovviamente, con l'adozione del PRG nel 1973 quando scattano le norme di salvaguardia. Si continua a costruire dappertutto, sul verde agricolo e sulle attrezzature pubbliche, sulle aree scolastiche come sulle strade di progetto. Il saccheggio del territorio non conosce soste, nemmeno davanti all'evidenza. Quando le carte non si possono confondere più di tanto, interviene direttamente il Comune con le sanatorie, non solo all'atto dell'approvazione del PRG nel 1973, ma anche in seguito ogni qualvolta sarà

possibile. Ancora nel 1976, come abbiamo letto, una delibera di consiglio sana un'intera zona, ormai edificata – verde pubblico attrezzato ed edilizia scolastica nel Piano – trasformandola in C2, zona di nuova espansione. La ragione addotta è che il progettista (l'architetto Maria Pia Saggese) non si è avveduto che su quei lotti, negli anni precedenti all'entrata in vigore della Legge ponte del 1967, erano state rilasciate regolarmente decine di licenze, solo successivamente utilizzate.

Il consiglio non può che convenire. Ormai si è creato un vero e proprio blocco sociale a sostegno della frenetica attività edilizia. Deliberazioni di questa natura, vere e proprie sanatorie attuate col presupposto che il progettista del PRG si fosse sbagliato, li si ritrova sin nel cuore degli anni Ottanta. A quell'epoca poi prenderà piede un nuovo regime di deroga al PRG riguardante la zona industriale.

Insomma, il comune adotta il Piano, il comune, all'occorrenza, lo aggira. Un chiaro esempio di sovversivismo dall'alto.

Anche perché, al riguardo, le lungaggini dei tempi di legge e delle procedure soccorrono quanti hanno bisogno di regolare gli abusi. Nel 1969 si approva il PDF, nel 1973 il PRG, nel 1978 la regione lo licenzia, quando ormai la realtà territoriale rende inservibile e superata la pianificazione territoriale. Nel frattempo, tutti sanno che nella casa comunale (negli uffici come negli organi), c'è comprensione e all'occorrenza amici disposti a consentire la realizzazione del sogno di tutti: farsi la casa. Col piano, limitandosi magari a violare distanze e volumetrie, al di là del piano, se necessario.

A questo proposito, è veramente istruttivo rileggere i fatti relativi alle famose concessioni in deroga realizzate dal costruttore Francesco Cesaro sull'alveo comunale appena coperto (oggi via Aldo Moro) e su via Roma tra il 1973 e 1974, ampiamente¹.

Sul versante della speculazione edilizia, la peculiarità del governo municipale, per tutti gli anni Settanta, è quella di accompagnare l'edificazione spontanea con la realizzazione di un programma di opere pubbliche, strade e fogne innanzitutto, che se rendono meno selvaggia l'urbanizzazione, di fatto, a ben guardare, la sostengono. Lo stesso programma di investimenti per l'edilizia economica e popolare, a compensazione dell'espansione dell'edilizia privata, attuato da Del Rio su finanziamento regionale, è pur sempre rivolto al comparto delle costruzioni, e il comune vi compare solo per gli espropri; il programma viene portato avanti anche se il comune non è garantito

nei sovvenzionamenti ai progetti di qualificazione in servizi e attrezzature dei nuovi rioni. Non si dimentichi che solo il 15% delle abitazioni in costruzione, per legge, è destinato ai cittadini residenti.

Lo stesso Palazzetto dello Sport e la Piscina comunali vengono completati agli inizi degli anni Ottanta, mai nessuno ha pensato a come gestirli. Intanto l'importante era costruirli, non perdere "l'occasione" del finanziamento. Dalla metà degli anni Sessanta fino alla fine degli anni Settanta, il paese vive una condizione di frontiera, assiste al crollo delle vecchie gerarchie sociali, alla rapidissima ascesa e all'arricchimento di gruppi e ceti legati al ciclo del cemento, al consolidarsi di nuovi equilibri di potere. In questo clima di urbanizzazione forzata e di riallocazione del prodotto interno, la criminalità comincia a dare segni della sua presenza tra la fine del 1974 e l'inizio del 1975 con una serie di atti intimidatori di diverso segno e interpretazione: ordigni esplosivi sotto l'auto dell'assessore al commercio Carmine Liguori – anche Presidente dell'Ente Comunale Assistenza – e nella sede municipale, mentre è in corso una riunione di lavoratori stagionali per la proroga delle sovvenzioni comunali; un assessore viene affrontato con parole e fatti per l'interessamento circa i lavori di copertura dell'alveo comunale; infine, il grave attentato al consigliere comunale Domenico Petito, per mano del capo della camorra locale, Salvatore Puca detto *Barbettella*.

Domenico Petito appartiene al nucleo storico del PCI, legatissimo a Giovanni Arenella, è un combattente come quelli della sua generazione, ha seguito e carisma tra il popolo comunista. Ragioni di lavoro e di sopravvivenza lo fanno emigrare a Sesto S. Giovanni nel 1968. Ma il legame col paese d'origine non viene mai meno, sicché ai primi anni Settanta, una volta stabilizzata la famiglia a Milano, torna e si rituffa nella lotta politica, in una situazione però profondamente mutata. I comunisti, adesso, sono partito di governo, colloquiano con tutti, con i conservatori, come con gli speculatori, e per tutti hanno una parola buona sia che si tratti dei concordati tributari o delle licenze edilizie. Del Rio, come abbiamo visto, ha in mente un progetto di trasformazione mutuato dalla realtà emiliana, ha bisogno di tempo; forse, in cuor suo, vuole evitare che si saldi un asse tra la vecchia borghesia e le nuove forze in germinazione, legatissime alle fortune dello strumento urbanistico in via di approvazione. Una parte del partito non ci sta, dissente ferocemente: per decenni è stato educato alla lotta di classe e alla denuncia del trasformismo dei notabili. Non capisce.

Questa opposizione si incontra, pericolosamente, con una DC non ancora del tutto piegata dall'attivismo amministrativo ancora *in fieri* tra il 1970 e il 1972. Insomma, la partita nel paese è ancora aperta, tant'è che Del Rio rischia a più riprese di cadere, finché non si decide ad aprire a Nardi e al piccolo PSI, due consiglieri per due assessori con la delega ai Lavori pubblici: è il 1971. È una necessità, ma si rivela un segnale per quello che sarà il maggior contenitore politico delle forze legate al processo edificatorio, Francesco Cesaro in testa.

Il dissenso comunista, grazie a Petito, rientra momentaneamente nelle righe alle elezioni comunali del 1973, ma poi riesplode con ancora maggiore virulenza: l'occasione è offerta dalla violenta polemica (che dura mesi) sulle famose concessioni in deroga per i fabbricati realizzati sull'alveo comunale e su via Roma. Domenico Petito denuncia quello che per lui è il clima affaristico che lievita attorno all'amministrazione comunale, gli ibridi rapporti con le forze della speculazione privata, attacca l'amministrazione comunale su tutto quanto gli capita a tiro, che non è poco. Ma stavolta il quadro è mutato. Dal voto del novembre 1973 la DC è uscita ulteriormente ridimensionata, ridotta a sei consiglieri e imbrigliata a breve nella logica dell'arco costituzionale; la tattica temporeggiatrice di Del Rio con il fronte interno al PCI gli permette di conservare 14 seggi al suo partito, che sommati a quelli del PSI (che passa da 2 a 6 seggi) offrono alla maggioranza di sinistra un contesto sufficientemente tranquillo per comporre ogni tipo di tensione. Per questa ragione, la *leadership* comunista può condurre fino in fondo la liquidazione dell'ala arenelliana del Partito, espellere Petito e sospendere la stessa Restituta Mazza, vedova del defunto deputato.

L'amministrazione comunale, rafforzata dalle urne, bolla di marca fascista quegli episodi di violenza contro i rappresentanti politici locali, iscriven-doli nel clima di intolleranza politica diffusosi in tutto il Paese in quegli anni. Il MSI si ribella, non senza ragione, poiché quegli episodi sono, a suo parere, delinquenza comune.

Eppure, sarebbe stato precipuo interesse della sinistra, o più precisamente delle sue componenti più esposte nell'opera di trasformazione e di modernizzazione della società santantimese, porsi con forza la domanda circa l'origine e la natura di quei fatti. Chi aveva interesse a creare il terrore tra la fine del 1974 e i primi mesi del 1975? Perché le aggressioni e gli attentati agli assessori comunali? E a chi giovava l'ordigno nel municipio, contro lavoratori che protestano perché si vedono negare le sovvenzioni, in nome

di un rigore che probabilmente gli interessati vedono poco praticato in giro? Perché il feroce attentato a Petito, nella piazza principale, a pochi metri dal Municipio, in un orario affollato (all'incirca le 14) quando dipendenti e amministratori abbandonavano la sede? E, infine, perché è il pluripregiudicato Salvatore Puca a sparare? Per un fatto privato?

Nessuno testimonierà alcunché allora, nessuno ricorda più niente oggi. Tralascio volutamente, per pudore, le indiscrezioni ricavate qua e là. Petito comunque, abbiamo visto, per parte sua e sotto sua responsabilità, consegna agli atti del consiglio comunale nell'aprile del 1975 un documento drammatico, comunque lo si voglia interpretare. Lo stesso comandante della locale stazione dell'Arma, Carmine Romano, nel rapporto inviato all'autorità giudiziaria pochi giorni dopo l'attentato, sposa la terribile ipotesi che l'attentato a Petito sia legato alla dura opposizione di questi contro il sistema degli appalti e di gestione delle opere pubbliche². Domenico Petito, a causa dell'attentato subito, isolato da tutti, abbandonerà gradualmente la scena politica. Morirà a Milano a metà degli anni Ottanta. Nessuno si ricorderà di lui.

Quegli episodi cruenti, ad ogni modo, testimonieranno le ultime convulsioni di una stagione politica che si stabilizzerà, da quel momento in poi, senza più laceranti rotture, ma sono il segno che nel paese profondo qualcosa è mutato e non certamente a favore delle forze più coerentemente impegnate sul fronte del cambiamento.

La certezza che si ricava dall'esame complessivo degli eventi accaduti tra il 1973 ed il 1975 è che il consolidarsi dei nuovi equilibri di potere, che da lì in avanti segneranno la mappa dei rapporti politici, sociali ed economici nella cittadina, non vede estranea la criminalità. Debbo necessariamente fermarmi qui, in mancanza di documenti precisi.

Ciò che posso azzardare come ipotesi, a commento dei fatti accaduti, è che la massa delle risorse private e pubbliche mobilitate dall'amministrazione comunale, il cointeresse di troppi agenti politici ed economici, coalizzati al mantenimento e al consolidamento di quell'indirizzo di governo, insomma il complessivo clima di buoni affari che ne scaturisce, pongono oggettivamente ogni contestazione come eversiva dell'ordine sociale nascente. Ognuno ha il suo profitto: i politici prendono i voti, il variopinto mondo legato all'edilizia locale e agli appalti pubblici ricava guadagni (dai mediatori dei terreni, alle imprese, ai tecnici, all'indotto, fino alla manodopera gior-

naliera), migliaia di famiglie realizzano la casa. La criminalità lucra e protegge questo nuovo ordine.

L'insieme degli interessi economici e sociali così conculcati, le omesse responsabilità degli organi preposti, la rete di paurose complicità connesse fanno dell'abusivismo edilizio, in tutti gli anni Settanta e Ottanta, a Sant'Antimo come altrove, il più clamoroso esempio di bancarotta della legalità e di disfacimento della statualità nel Mezzogiorno contemporaneo.

Tra l'altro, se per una lunga fase l'espansione spontanea dell'abitato si è potuta giustificare e comprendere in nome della necessità e del bisogno di larghi strati della popolazione, non è più così dalla metà degli anni Ottanta. Il cosiddetto abusivismo di necessità ha esaurito la sua spinta propulsiva. La pressione sociale è fortemente calata, anche per ragioni di natura economica. Il reddito delle famiglie resta ipotecato per il completamento e le opere di rifinitura dei manufatti realizzati. Le somme dovute quale oblazione allo Stato per il condono del 1985 assorbono il resto. La spinta, semmai, stavolta si riversa nella richiesta all'amministrazione comunale di dotare le nuove zone di quei servizi primari (strade, fogne, illuminazione, igiene urbana) la cui mancanza rende tanta parte del paese invivibile. Tant'è che il voto di scambio si cementa sulle promesse di realizzazione di quelle infrastrutture; impegni che diventano stringenti all'avvicinarsi delle scadenze elettorali. Negli stessi governi municipali, o sarebbe meglio dire, nelle componenti più avvertite, comincia a farsi strada la consapevolezza che ragioni di bilancio e di carattere generale impediscono di continuare una prassi di governo fiancheggiatrice dell'edificazione incontrollata. L'ente rischia di vedere compromesso, irreparabilmente il suo futuro in termini economici e sociali; col tempo si è instaurato un meccanismo terribile che distrae il risparmio delle famiglie e depauperava la ricchezza pubblica per realizzare un modello di crescita urbano generatore di originali forme di povertà civile e di miseria pubblica. Il centro storico, in questo quadro, è stato abbandonato a se stesso e — fallito a metà degli anni Settanta un controverso progetto di ristrutturazione affidato da Del Rio a Umberto Siola — privo di una concreta politica di riqualificazione, sarà attaccato dalle forze speculative che profitteranno delle dinamiche poste in atto in conseguenza del terremoto dell'Ottanta. Ma, dicevamo, siamo appena agli inizi di una maturazione e di una riflessione seria nel ceto politico, anche se non sempre è dettata da un'autentica sensibilità e coerenza. In una Festa dell'Unità, organizzata dalla locale sezione del PCI

nella primavera del 1982, Andrea Geremicca – assessore all'urbanistica nella giunta Valenzi della città di Napoli – denuncia, probabilmente su suggerimento dei compagni locali, che a Sant'Antimo sono in corso vaste lottizzazioni nella zona a ridosso della stazione ferroviaria con la partecipazione attiva della camorra e di alcuni amministratori. Il PCI a Sant'Antimo era all'opposizione da pochi mesi dopo tredici anni ininterrotti di governo. Per questa ragione, generò più imbarazzo che altro, nel pubblico presente, quella presa di posizione dell'alto dirigente comunista; il fatto, comunque, era di dominio pubblico e di lì a poco la magistratura, senza alcun esito, aprì un'inchiesta in virtù di un esposto anonimo fatto circolare anche negli ambienti politici locali.

D'altra parte, un corpo sociale e un intero ceto politico non potevano sentirsi richiamati all'ordine come per incanto, quando si era fatto scempio della legalità per tanti anni e incentivata dall'alto una politica di investimenti privati, volta alla dilapidazione della risorsa territorio, concepita come una variabile indipendente tra i fattori di sviluppo della comunità locale.

C'è da dire, per rendere più chiaro il quadro d'insieme, che l'effetto conurbazione della fascia suburbana di Napoli era già consolidato e che la regione, nelle politiche di riassetto urbanistico del post-terremoto, lo rese irreversibile. Il programma di intervento straordinario per l'edilizia residenziale pubblica riversa decine di migliaia di napoletani dal capoluogo ai paesi dell'hinterland: Sant'Antimo è tra questi. Centinaia di famiglie andranno ad affollare un nuovo insediamento a ridosso del rione 167. La zona interessata, è contigua alla stazione ferroviaria. Si produce, per induzione, una lievitazione del valore dei suoli su tutto il territorio comunale. Anche in questo caso il ruolo di Del Rio non è influente ai fini della individuazione delle aree di insediamento della 219 in quanto, a livello regionale, è tra i politici che coordinano gli interventi del commissariato straordinario di governo sulle zone interessate.

Nei primi anni Ottanta, una nuova leva di amministratori, istruitasi sulle pratiche di governo degli anni precedenti, viene travolta e risucchiata da questa nuova ondata speculativa riversatasi sulle residue risorse ambientali. Ecco perché il dibattito, nella classe politica, si svolge ancora all'insegna dell'ambiguità e con scarsa possibilità di presa.

Ma il dato nuovo, stavolta, è dato da una criminalità organizzata che, nella complessiva dinamica speculativa, sembra ambire a ritagliarsi un autonomo

spazio di iniziativa. Nel corso del 1980 gli amministratori sono sotto pressione. La camorra, incuneandosi in un tentativo di speculazione edilizia sull'area dove deve essere realizzata la Villa Comunale, posta all'ingresso del paese, su via Roma, tra le più ambite e redditizie, vuole a tutti i costi rendere edificabile, per usi residenziali, la zona. Sul terreno, circa quarantamila metri quadri, era stato appena approvato il progetto esecutivo dell'opera, di proprietà di cittadini non più residenti nel paese, di cui Francesco Cesaro a un certo punto, diventa legale rappresentante per la procedura di esproprio. La camorra desidera, probabilmente, che si faccia ciò che si è praticato per gli anni addietro, 'variando' o 'derogando'. Ma ora il contesto è mutato, non c'è più la febbre costruttiva di massa degli anni addietro. La posta è troppo alta, la Villa Comunale è un impegno assunto dalle varie amministrazioni e non può che essere costruita come e nelle dimensioni previste dal PRG e dal progetto esecutivo approvato. Fortunatamente, la magistratura solleva tutti dall'imbarazzo, effettuando una serie di arresti di pregiudicati che produce un provvidenziale allentamento della morsa. Una fiaccolata organizzata e promossa dall'amministrazione comunale sugella la fine del pericolo. Ma è un segnale che illustra sapientemente come la criminalità organizzata, sempre attentissima agli affari amministrativi, sappia incunearsi nei varchi aperti dalla speculazione privata.

L'impresa criminale può contare ora anche su capi di indiscussa reputazione e dalle autorevolissime amicizie con i vertici campani delle maggiori famiglie camorriste. Il racket delle estorsioni, la droga, l'usura, il contrabbando, accanto alle altre tradizionali fonti di finanziamento, consegnano ai clan notevoli quantità di denaro che hanno bisogno di essere ripulite e reinvestite. E quale migliore investimento se non l'edilizia? Questo processo, iniziato in questi anni, si consoliderà alla fine del decennio.

Che la criminalità sia diventata più spavalda e feroce, complice il diffondersi dell'uso e dello spaccio della droga, lo registra il Consiglio comunale tra l'ottobre 1979 e il marzo del 1980 (cfr. qui capitolo III). Si ricordi che la cittadina vede ferocemente contrapporsi cutoliani e bande rivali in un crescendo di atrocità, consumate alla luce del sole e in pieno centro. La pratica estorsiva raggiunge livelli indicibili. La cittadina vive sotto una cappa di terrore e mostra manifestamente i segni della decadenza. Anche i locali cinematografici chiudono i battenti. Solo in parte c'entra la crisi del settore, in realtà è la pressione estorsiva a determinare la crisi di un'attività che era presente nella vita del paese sin dagli anni Trenta.

Gli episodi di intimidazione personale si sprecano pur se ognuno si guarda bene dal denunciare. Così come le rapine e gli ordigni ai negozi.

Il 1982 è un anno tragico. Nel marzo viene trucidato, in pieno giorno, nella centralissima via Roma, il fratello minore del potentissimo Giuseppe Puca (*Giappone*), braccio destro di Cutolo. Ad aprile la rappresaglia contro coloro che sono ritenuti i responsabili: è la strage della famiglia Di Matteo con sei morti, comprese le donne. A settembre viene gambizzato l'industriale Francesco Palma; il fatto che l'azione si svolga a Frattamaggiore documenta la spavalderia e la sicurezza con cui si muovono i clan locali, pur fuori dal perimetro urbano. Alla fine dell'anno saranno 12 gli omicidi consumati. In questo quadro fosco e insanguinato la giunta, il consiglio, le forze politiche sono ammutolite, l'atmosfera di terrore prende tutti. Magistratura e forze dell'ordine non riescono a dare un segnale concreto che fermi la mattanza e dia nuovo respiro alla cittadina. La sola comunità ecclesiale, nel maggio di quell'anno, trova la forza di testimoniare lo sgomento di tutti, promuovendo una marcia silenziosa per la pace contro la violenza alla presenza di Don Riboldi. Pur se il tema è generico – il contesto ambientale suggerisce prudenza – la presenza dell'alto prelato, la sua storia personale, vogliono essere un segnale in una ben precisa direzione.

D'altra parte, dopo le elezioni del 1983 e per gli anni a venire, come narrato (cfr. capitolo III, *Un decennio di crisi*), il sistema delle alleanze salta, la politica perde ogni capacità di direzione e di governo della cosa pubblica. In questa *vacatio* l'istituzione locale è ridotta a simulacro di se stessa.

Entriamo in quel clima 'paludoso' per l'assenza di precisi e limpidi punti di riferimento deducibili dal dibattito amministrativo dove la rappresentazione ufficiale sottintende a tratti la realtà, in qualche caso la occulta gravemente. È la materia delle opere pubbliche ad offrire, ancora una volta, una chiave interpretativa, che consente di leggere in controluce la complessa rete di alleanze che regge il sistema politico locale.

Un caso esemplare, in proposito, è dettato dalle convulse vicende conseguenti la morte del sindaco socialista Andrea Petito e alla rottura tra socialisti e comunisti nella primavera 1984.

A un certo punto il PSI, abbiamo visto, dopo un gran tormentone interno durato mesi, nel riconfermare l'alleanza di sinistra, indica in Silvestre Nardi il successore. Ma il 'gran capo' socialista, contravvenendo all'accordo col PCI e apparentemente contro ogni logica, chiede un assessore in più. A

quel punto, per reazione, nasce il locale compromesso storico DC-PCI più altri, col PSI all'opposizione. Ma come si spiega che uno dei più qualificanti atti della Giunta guidata dal democristiano Leopoldo Ponticciello sia l'autorizzazione al subappalto della costruzione della rete del gas metano, nel giugno 1985, alla Cooperativa Raggio di Sole, costituita appena pochi mesi prima, dei fratelli Cesaro, figli del Cavaliere, gara vinta ufficialmente dal Consorzio Coop. Ravennate, con Nardi sindaco? Insomma, se il governo municipale si è costituito su un equilibrio antagonista al PSI, come è possibile, pubblicamente, riconoscere alla componente interna più forte e agguerrita di quel partito un affare così importante?

La questione, come si comprende, è curiosa perché all'atto di dare soluzione a una crisi di governo, si pesano, nel gioco delle probabili alleanze, gli elementi amministrativi più corposi che rivelano una grande capacità di dissuasione nel determinare l'esito di una trattativa. Ora, la posizione Cesaro, di grande influenza nel PSI, come è noto, è legata da vincoli antichi di solidarietà politica con Nardi; avrebbe dovuto adoperarsi per evitare un ribaltamento delle alleanze dannoso per gli scopi che si volevano perseguire sul piano amministrativo. Peraltro, era intuibile che il PCI, e gli alleati di governo, avrebbero giudicato una provocazione la richiesta di un ulteriore assessore al PSI, dopo che per mesi avevano dovuto assistere impotenti alle sue diatribe interne circa la successione a Petito, poiché solo quella era la vertenza da risolvere.

Invece, la questione dell'assessore in più, seppure inopinatamente posta, diventa di principio a prescindere dalle conseguenze.

Bisogna supporre che può convenire tirarsi fuori da un impegno diretto nel governo locale, per rendere meno evidente un passaggio amministrativo delicato, come il subappalto in parola? In politica questo si pratica anche su grande scala. Ma nel nostro caso che convenienza ha il PSI, come partito politico, a tirarsi fuori dall'amministrazione comunale? Per l'assessore in più? Avrebbe potuto chiederlo fin dall'inizio, quattro mesi prima, in modo da chiarire le idee a tutti. Ma, soprattutto, sconfitti i socialisti, che convenienza ha la nuova maggioranza (PCI-DC) a scegliere la ditta Cesaro per i lavori del gas metano? Proprio perché rompe col PSI e con i suoi metodi in voga in quegli anni, perché cede clamorosamente sul versante del potere?

D'altra parte, che esista una zona grigia nella politica locale, che sopravvive e si impone in tutte le stagioni politiche, è attestato dal successivo subappalto alla Cooperativa Raggio di Sole, questa volta per la gestione dell'allacciamento delle utenze della rete del gas metano, approvato dalla giunta Puca nel gennaio

del 1987 che stavolta ricomponerebbe un equilibrio a sinistra, con grave dispetto dei democristiani scacciati nuovamente dal governo municipale.

Quanto conta e che ruolo ha la politica vera, quella dei partiti, in questi momenti?

È l'interrogativo che si presenterà per tutta l'attività amministrativa del decennio Ottanta e che si rifletterà acutamente nei suoi passaggi più delicati, come può essere considerata la vicenda relativa alla delocalizzazione del Mulino Improta chiesta dalla Italgrani e non rilasciata dal comune, contro ogni buon senso e contravvenendo le stesse intese raggiunte dalle parti sociali sotto l'egida della Prefettura³. Cosa impedisce di essere sereni e di decidere per il meglio in quella storia? Perché si assiste a uno scaricabarile di responsabilità da parte del Sindaco del Consiglio comunale, in un balletto di finte mediazioni e di falsi propositi garantisti senza che nessuno, a nessun livello, chieda conto di quello che accade tra e nelle forze politiche locali, nel governo municipale?

Oppure, cosa dire del grave scandalo che scuote il municipio per la vicenda dei falsi mandati di pagamento⁴ che, come scrive il giudice istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio, rappresenta uno spaccato grave della realtà amministrativa, dove l'*affaire* vede coinvolti politici, imprenditori e burocrazia comunale? Tale giudizio, peraltro, arriverà a conclusione dopo circa dieci anni dall'indagine, con una sentenza di assoluzione più o meno generalizzata – i giudici nel dispositivo sottolineeranno l'assenza di prove certe – e non chiarirà il clima torbido di ricatti, di paure, di convenienze e di ignavia emerso dallo svolgimento dei fatti. Una normale storia di corruzione?

Una normale storia di corruzione – come tante ne abbiamo viste soprattutto negli anni di tangentopoli – una volta svelata pur se conta e trae vantaggio dalla lentezza e farraginosità delle procedure giudiziarie per garantire l'impunità ai responsabili, quanto meno consegna all'opinione pubblica tutti gli elementi per capire cosa sia successo, chi e in che dimensione ne abbia tratto vantaggio, chi ne sia stato danneggiato e ingiustamente toccato nella sua dignità di uomo politico o di imprenditore o di funzionario. Non in questo caso.

Un'intera comunità civile e politica non è messa in condizione di comprendere, pur a tanti anni di distanza, cosa sia realmente accaduto. In ambedue i casi, Mulino Improta e scandalo dei falsi mandati di pagamento, sembra emergere un'azione parallela a quella istituzionale, una mano invisibile

tesa a sospingere, premere e condizionare trasversalmente, pezzi della politica locale a scapito di un libero manifestarsi delle volontà e dell'esercizio dei poteri costituiti.

Svelare i fili delle trame oscure che tengono in piedi simili episodi, sarebbe stato più che utile per rimuovere le cause di inquinamento della vita pubblica e per neutralizzare chi detenga, eventualmente, un potere di ricatto o altro. Similmente, per la metà degli anni Settanta, sarebbe stato importante riflettere fino in fondo sulla natura del terrore scatenato contro amministratori e consiglieri comunali. Non avendolo fatto, né prima, né dopo, il meccanismo si ripresenta uguale tutte le volte che serve adeguandosi ai contesti nuovi.

3. *Il potere parallelo e il conflitto di interesse: la politica come questione giudiziaria?*

Infatti, che un cancro corroda l'istituzione locale, con grave pregiudizio sul suo regolare funzionamento, è infine ammesso da democristiani e comunisti come premessa politica e programmatica alla nuova intesa che stipulano nel giugno del 1990 contro il PSI. È un documento durissimo, come abbiamo visto, che parla in maniera esplicita, e per la prima volta, di un potere economico che tenta di accaparrarsi le risorse del comune per condizionarne l'attività (cfr. qui capitolo III, p. 121 e segg.). Ad essere sotto accusa probabilmente è, tra l'altro, sempre la materia dei subappalti di alcune opere pubbliche, stavolta realizzatasi in maniera informale, interessanti la nuova casa comunale, la costruzione di alcune scuole e l'area della legge 219. L'accusa, abbiamo visto, è rivolta a Cesaro e Nardi che, per parte loro, reagiscono fortemente.

Ma anche in questo caso, sarebbe stato importante andare fino in fondo e chiarire a tutti su che cosa si esercitasse questa azione di accaparramento delle risorse economiche. Non averlo fatto, limitandosi a racchiudere la dura e importante presa di posizione in ambiti esclusivamente politici, più per reazione a comportamenti lesivi della dignità politica delle persone, che per un intimo convincimento di repulsione di certe pratiche, vanifica, in concreto, ciò che si denuncia nelle premesse. In più, permette all'avversario di giocare sulle rivalità interne e confondere definitivamente le carte. La riprova di questo atteggiamento è nella reazione seguita allo scioglimento del consiglio nell'ottobre del 1991, quando comunisti e democristiani, in accordo col PSI,

osteggeranno, senza distinguo, il provvedimento governativo, pur se questo sembrava accogliere, almeno nella prima parte, la sostanza della denuncia politica svolta l'anno precedente, laddove coglieva inquietanti e gravi collusioni tra imprese, camorra e politica per la gestione degli appalti pubblici.

Ecco perché il meccanismo, una volta superata la bufera, può normalmente ripresentarsi sotto altre forme e in mutati contesti, come più avanti vedremo.

Per questo, e di ciò bisognerebbe farsene severa ragione, la battaglia per un ripristino pieno della legalità amministrativa va condotta senza subordinate, incondizionatamente, senza contropartite. Diversamente, si scende sul terreno dell'avversario che si vuole contrastare, venendone sconfitti nell'immediato, non solo nei rapporti di forza sul piano politico, ma fiaccati in prospettiva nella capacità di sollecitare e interpretare chi nella società opera per un effettivo cambiamento nell'organizzazione degli interessi della comunità.

A questo perverso meccanismo sembra non sfuggire la commissione prefettizia, chiamata a gestire l'ente locale dopo lo scioglimento del consiglio nell'autunno del 1991. Sui limiti legislativi e politici dei compiti affidati alle terne commissariali ci siamo già sufficientemente trattenuti nell'ultimo capitolo della prima parte. Qui, si vuole solo segnalare come il mondo degli appalti e delle concessioni pubbliche, in alcuni contesti locali, rappresenti un terreno minato per tutti, commissari prefettizi compresi.

Durante tutto il 1993, la commissione straordinaria, presieduta dal Viceprefetto Arturo Caccia Perugini, cerca di portare a soluzione, tra l'altro, due questioni amministrative che si trascinano da anni: la gestione della rete del gas metano, la cui costruzione è stata completata nel 1991, e quella degli impianti sportivi (palazzetto dello sport, piscina, campo di calcio e aree annesse).

Nella campagna elettorale amministrativa del novembre 1993 questi due problemi sono seguiti con viva attenzione e non senza polemiche, poiché l'indizione e lo svolgimento delle procedure di gara si esplicano a ridosso e durante la competizione politica. Anzi, precisamente, l'aggiudicazione delle due concessioni avverrà il primo dicembre, quattro giorni prima del turno di ballottaggio fissato per il giorno cinque. Alla nuova amministrazione i commissari lasceranno l'onere della firma contrattuale.

Le polemiche verso l'operato della commissione, da parte dello schieramento di sinistra, riguardano soprattutto, in prima istanza, la gara per l'affi-

damento della gestione degli impianti sportivi alla Polisportiva S. Antimo, di proprietà dei fratelli Cesaro, gli stessi della Cooperativa Raggio di Sole.

Durante gli anni Ottanta, come abbiamo registrato, questa componente familiare è scesa direttamente in politica assumendo un peso via via sempre più influente nella rappresentanza del PSI e nella vicenda amministrativa attraverso l'architetto Aniello Cesaro, consigliere comunale e assessore tra il 1988 e il 1991 e, soprattutto, con l'avvocato Luigi Cesaro componente del comitato di gestione dell'USL 24 (Sant'Antimo, Frattamaggiore, Grumo Nevano e Casandrino) fin dal 1981, poi vicepresidente dello stesso nel 1988, nonché consigliere provinciale a seguito delle elezioni del 1990. Al momento del rinnovo del consiglio comunale, è assessore provinciale all'urbanistica. È la persona di maggior peso del PSI nel comprensorio frattese e a maggior ragione nella sua città. Difatti è lui a dirigere e organizzare l'alleanza tra socialisti e democristiani per la riconquista del potere municipale nell'autunno del 1993, in previsione del ritorno degli organi elettivi.

La questione, che suscita disappunto e inquietudine, riguarda innanzitutto il riproporsi del conflitto di interesse interpretato da una componente politico-familiare che, da tanti anni, commistiona politica e appalti e che ha procurato non poche turbative nel complesso della vita pubblica locale. Tale contesto rischia di ripresentarsi imperturbabile anche in una stagione amministrativa che tutti si attendono di svolta e di reale rottura col passato.

La commissione straordinaria, svolge una prima gara il 31 marzo del 1993, col metodo dell'asta pubblica, con offerta di miglioramento rispetto al prezzo base di lire 15 milioni, fissato come canone di fitto per l'intera area sportiva. La concessione è stabilita per la durata di quindici anni a corrispettivo dei settecento milioni che la società affidataria dovrà spendere per i lavori di ristrutturazione del palazzetto dello sport e della piscina da eseguire in due anni, stante la praticabilità del campo di calcio. Si procederà all'aggiudicazione anche in presenza di una sola offerta valida.

Senonché la gara va deserta. A questo punto, la commissione straordinaria potrebbe ripetere la procedura ma, convintasi di una scarsa appetibilità dell'offerta, il 29 settembre modifica il capitolato negli aspetti sostanziali.

Il canone annuo di fitto passa da 15 a 12 milioni, la durata della concessione si estende da 15 a 29 anni a fronte dei lavori da farsi, che stavolta sono determinati in un miliardo da eseguirsi in tre anni. In più la gestione degli spazi pubblicitari all'interno delle strutture sportive è destinata per un 40% al concessionario, con possibilità di ulteriore ampliamento di tale diritto, sul

restante 60%, previa autorizzazione comunale. Si affiderà la concessione in presenza di almeno due offerte valide.

Ma il 17 novembre, la commissione straordinaria, con atto deliberativo, rettificava questo aspetto chiarendo che è stato un errore, poiché si procederà all'aggiudicazione anche in presenza di una sola offerta, come in precedenza⁵.

La Polisportiva S. Antimo sarà l'unica partecipante alla gara.

L'altra concessione, realizzata attraverso il metodo dell'appalto concorso, relativa alla gestione dell'impianto di metanizzazione e fornitura del gas, è anch'essa determinata per la durata di ventinove anni. Alla gara parteciperanno quattro società tra cui la Napoletana Gas, il consorzio emiliano CPL Concordia e la Società Ottogas di Rivelli, che risulterà vincitrice.

Detti appalti, per gli adempimenti contrattuali, come si è detto, ricadranno sulle spalle della maggioranza che il 5 dicembre, contro ogni previsione, sarà laica e di sinistra.

Nei primi sei mesi del 1994 il consiglio comunale, in un clima di grande tensione, è chiamato ripetutamente a esprimersi sulla regolarità delle concessioni poiché entrambe – una su iniziativa dell'amministrazione (gli impianti sportivi), l'altra su ricorso di parte (CPL Concordia) – risulteranno irregolari e viziate da insanabili vizi procedurali. Ambedue non sono state sottoposte al controllo preventivo di legittimità del CORECO, come prescrive la legge, trattandosi di atti adottati dalla commissione straordinaria con i poteri del consiglio.

In più, per la maggioranza del consiglio – che in questo senso fa proprio un parere *proveritate* commissionato dalla giunta – relativamente all'appalto per la gestione della rete del gas metano, le irregolarità sono da rilevarsi anche in altri punti altrettanto importanti.

Alcuni criteri dell'appalto-concorso – risultati poi decisivi ai fini dell'affidamento – vengono stabiliti dalla commissione giudicatrice in sede di gara e non già indicati nel capitolato. In secondo luogo, l'organo giudicante è formato dalla stessa commissione, mentre la legge nega agli amministratori comunali il diritto a poter far parte di commissioni di gara che debbono essere composte esclusivamente da dirigenti e tecnici dell'ente.

Alla commissione straordinaria, infatti, il decreto di nomina attribuisce i poteri spettanti al consiglio comunale, alla giunta municipale e al sindaco, nonché ogni altro potere ed incarico connesso alle medesime cariche, non certo quello di sostituire la burocrazia o gli organi di controllo.

Nel giugno del 1994, dunque, il Consiglio comunale revoca le due concessioni per i motivi sopra descritti pur se il panorama politico ne esce squassato negli assetti di maggioranza, poiché la lista laica si spacca, provocando l'uscita dei due suoi assessori dalla giunta e il voto contrario alla revoca di quattro su otto dei componenti il gruppo consiliare, con uno strascico di polemiche e di prese di posizione con grande eco sulla stampa locale.

Eppure, lo schieramento di maggioranza, appena sei mesi prima, era stato compatto nel denunciare la privatizzazione degli impianti sportivi, soprattutto nei termini in cui ciò era stato concepito dai commissari. A questo scopo, fu un documento unanime della coalizione – diciotto consiglieri (10 PDS e 8 della civica) – a chiedere alla giunta di sospendere, per un periodo di sessanta giorni, la firma del contratto con la Polisportiva per verificare la legittimità delle procedure adottate. Su questa scia si decise l'affidamento del parere legale che conforterà, con ampia facoltà di prova, i dubbi espressi dai gruppi di maggioranza.

Ora, pur non volendo considerare tutte le irregolarità emerse nelle procedure di gara, c'era un punto ineludibile, a cui nessuno poteva sfuggire: gli atti di appalto, riguardante la materia delle concessioni e quindi di competenza dell'organo consiliare, non erano stati inviati al comitato di controllo per cui, ai sensi e per gli effetti di legge, erano nulli, decaduti. Fu lo stesso comitato, una volta preso possesso della documentazione, a deliberarlo. E allora? Cosa c'entrava più la politica, il richiamarsi a uno stato di necessità, i moniti a non perdere l'occasione? Si può votare contro l'evidenza? È possibile, in una società democratica, separare la politica dal diritto?

E passi per le opposizioni che, sotto ogni tempo e in ogni luogo, possono anche concedersi il privilegio di cavalcare le emergenze. Ma un pubblico amministratore, sia esso assessore o consigliere, una volta venuto a conoscenza di irregolarità in ordine alle procedure di un appalto, può far finta di niente, può non temere le conseguenze giudiziarie di un simile atteggiamento?

Come una maledizione antica, man mano che si avvicinava il momento decisivo ai fini delle revoche, la politica locale piombava, come per il passato, in quel clima surreale dove le evidenti ragioni del diritto e della buona amministrazione stentano ad affermarsi come comune sentire a prescindere da ogni altra considerazione politica. Anche in questo caso sembra far ombra una mano invisibile che pressa le coscienze dei singoli, ne pregiudica la libera determinazione, fino a indurli a smentire se stessi.

A leggere i resoconti stenografici di alcuni 'monologhi' nei dibattiti con-

siliari, ci si spazientisce per i distinguo, gli ipergarantismi che, non poggiando su evidenti ragioni di diritto e di buon senso, provocano, soprattutto al lettore meno esperto, spaesamento e alienazione.

Gli assessori della lista laica, dopo una riunione di gruppo svoltasi fino e tarda notte, si dimettono il giorno stesso della data fissata per il Consiglio comunale senza fare alcun accenno alla questione delle concessioni, ma ringraziando Sindaco e colleghi di giunta per il lavoro svolto. L'amministrazione è salva per un voto.

Il paradosso della situazione consiste nel fatto che, per alcuni, sembra non avere alcuna deterrenza il timore di approvare provvedimenti illegittimi più di quanto non ne abbia opporsi alle concertazioni stipulate in ambiti paralleli a quelli istituzionali.

La verità più spiacevole a dirsi è che, in certi casi, si tocca con mano come la battaglia per la legalità nel nostro Mezzogiorno sembri essere più un fatto devoluto alla testardaggine dei singoli che non un imperativo categorico di tutti coloro, che abbiano responsabilità istituzionale. Le anime belle e gli ipergarantisti della prima ora, che si opponevano alla revoca delle concessioni, avevano facile gioco nel contrapporre l'operato della commissione prefettizia, formata da funzionari dello Stato chiamati per ripristinare la legalità in un paese di camorra, al Sindaco e a quei consiglieri di maggioranza che erano macchiati dal peccato originale di essere dei politici.

Lo stesso comitato di controllo, informato, fin dai primi di gennaio, dalla società CPL Concordia del mancato invio delle delibere per il parere di legittimità, non trova di meglio che scrivere al sindaco per sapere quali determinazioni intenda adottare in ordine a quanto denunciato dal ricorrente, come se il fatto riguardasse in via esclusiva la sola amministrazione comunale e non investisse con precisi obblighi lo stesso comitato. Solo alla metà di giugno, nell'approssimarsi della decisione, quando la vicenda è da mesi di dominio pubblico e non prima di un colloquio urgente sollecitato dall'amministrazione comunale, l'organo di controllo decide di far sentire finalmente le sua voce al riguardo.

Per non dire del sequestro degli atti compiuto dai carabinieri del R.O.S. in marzo, con grande clamore della stampa, senza che ciò, peraltro, produca decisioni in altra sede.

Per inciso, è opportuno ricordare che le ragioni dell'amministrazione comunale saranno confortate dalle sentenze nei diversi gradi della giustizia amministrativa⁶.

Per la prima volta, dopo oltre vent'anni, il nucleo storico formatosi attorno alle fortune del ciclo edilizio subiva una dura sconfitta.

Una sfida consapevole, quella lanciata dall'amministrazione comunale, a quelle componenti politico-economiche che credevano, *mutatis mutandis*, di perpetuare, a dispetto di ogni ragione storica, una sorta di protettorato sulla comunità locale e di sopravvivere – col loro carico di interessi e commistioni – a tutte le stagioni politiche, ai risultati elettorali contro l'urgenza dei tempi nuovi che ne chiedevano, al contrario, un deciso ridimensionamento.

Da quel momento lo scontro sarà duro e irrimediabile.

4. *La ricostruzione delle basi amministrative, sociali e culturali della comunità*

Ora, un amministratore che si trova a dover fronteggiare una tale forza d'urto, con potenti collegamenti in livelli istituzionali ben oltre l'ambito locale, con ramificazioni profonde nella burocrazia comunale e, più gravemente, con un ruolo dominante nell'economia cittadina, ha poche alternative. La battaglia per la legalità, a quel punto, fuoriesce dai tatticismi per diventare un terreno di scontro politico, una precisa discriminante programmatica, una strategia a largo raggio al cui interno è unicamente possibile iscrivere e concepire un futuro di crescita e di sviluppo per la comunità locale.

Il contesto, nei primi mesi del 1994, si presentava favorevole per ragioni di carattere sia generale che locale e consentiva al nuovo ceto politico, nato con la riforma elettorale comunale, di impostare e intraprendere un'azione coerente in tal senso.

Siamo, infatti, nel pieno dell'esplosione di Tangentopoli e della messa in stato d'accusa di un'intera classe dirigente, all'inizio di una forte opera di contrasto dello Stato nei confronti della criminalità di stampo mafioso dopo i gravissimi attentati a Falcone e Borsellino, dell'introduzione di un regime di rigore economico ai fini del contenimento della spesa pubblica e dei fenomeni inflattivi, non più sostenibili in obbligo agli accordi di Maastricht, che si riversa con efficaci conseguenze anche sulle amministrazioni locali.

Quel senso di impunità generalizzata, che per tanti anni aveva permeato la pubblica amministrazione, è fortemente scosso dall'incalzare delle inchieste, tant'è che sembrò realizzarsi, in quel particolare periodo, un originale modello di rivoluzione dall'alto, tutto italico, speculare del resto al processo degenerativo

della vita pubblica che, intanto, si era incancrenito e diffuso capillarmente, grazie alle saldature e alle protezioni godute in ambito politico e giudiziario.

Sul piano locale, a questi fattori, si aggiungevano quelli derivanti dagli effetti prodotti dallo scioglimento del consiglio comunale del 1991.

C'erano, insomma, tutte le condizioni per creare quei presupposti di natura sociale, economica e culturale che avviassero un effettivo recupero della legalità e incrinassero, anche nel corpo sociale, dipendenze e connivenze con le componenti più agguerrite e pericolose del sistema di potere locale. Bisognava anzi approfittare, con celerità e intelligenza, dello scompaginamento dei quadri e dei vuoti di direzione apertisi nelle organizzazioni camorristiche come nei gangli vitali della politica corrotta e sferrare una controffensiva a largo raggio, che consentisse di recuperare posizioni e spazi nella dura guerra per il controllo del territorio e delle istituzioni rappresentative.

Il nemico andava attaccato in tutte le sue fortificazioni e aggredito negli apparati logistici che negli anni gli avevano consentito una rendita di posizione e una progressiva e pericolosa espansione.

La battaglia sulla revoca delle concessioni va inquadrata in questa cornice.

Il pericolo, semmai, per le nuove amministrazioni, era costituito dall'incedere di meccanismi di natura contabile e amministrativa, connessi all'entrata dell'Italia nei paesi di testa dell'Euro, messi in moto dalla finanza centrale, che imponevano l'adozione di misure di risanamento e di rigidità col rischio di produrre fenomeni di contestazione sociale e di incrinare l'esile rapporto di rinnovata fiducia nelle istituzioni locali appena instauratosi.

Gli aspetti più delicati riguardavano in primo luogo la riorganizzazione dell'apparato fiscale del comune che a Sant'Antimo, come altrove, in pratica non esisteva. Anni di regime di finanza derivata e di politiche clientelari e dissipatrici avevano smobilitato quel poco che c'era prima. Ora, di punto in bianco, si trattava di recuperare imposte ed esigere tributi in larga parte o inevasi o gravanti su parte della popolazione, poiché derivanti da ruoli impositivi approntati con approssimazione e in assenza di una coerente e determinata volontà politica. Naturalmente di controlli non se ne parlava neppure, così come si era privi di strumenti conoscitivi della realtà produttiva e commerciale diffusasi e prosperata nel più generale marasma amministrativo, di norma senza regolari autorizzazioni e sovente contro le più elementari prescrizioni urbanistiche e sanitarie (si pensi alle licenze in deroga in zona industriale lungo tutti gli anni Ottanta). A parte ogni cosa, il tempo non giocava a favore. Le leggi finanziarie annunciavano ogni anno un'ulteriore riduzione dei tra-

sferimenti erariali agli enti locali a cui si doveva far fronte, necessariamente, con un reperimento *in loco* delle risorse occorrenti, non solo per il mantenimento dei servizi esistenti (spesso di qualità scadente) ma, soprattutto, per ampliarli, oltre che per programmare nuovi interventi. Vista la situazione ereditata, più che di inasprimento della pressione fiscale si trattava, per la gran parte della cittadinanza, di un'introduzione *tout court* di tasse, imposte e tributi (acqua, rifiuti solidi urbani, occupazione suolo pubblico, autorizzazioni e certificazioni amministrative) di fatto sconosciuti ai più. Ma i vincoli della finanza pubblica, al pari dei controlli della magistratura contabile, intensificatisi dai primi anni Novanta, non consentivano più distrazioni di sorta.

L'altro aspetto della vita amministrativa, delicatissimo per le implicazioni di natura sociale, economica, nonché di mentalità riguardava, come è facile immaginare, la questione urbanistica, che ruotava essenzialmente intorno a due problemi incancreniti negli anni: il piano regolatore e il condono edilizio.

In questo campo l'implosione dell'ente locale sul piano della legalità si era manifestata, come si è constatato, in tutta la sua devastante portata. Smentite o travolte dall'affarismo edilizio le principali previsioni di piano, si erano col tempo accumulati nodi che avevano finito per strangolare il tessuto urbano e compromettere gravemente ogni ipotesi di sviluppo. Il piano regolatore del 1973 era uno strumento ormai inutilizzabile, se non dannoso anche ai fini della gestione dell'esistente. A vent'anni di distanza, le principali previsioni di piano erano clamorosamente fallite: le zone di nuova espansione, edificate al di fuori di ogni controllo, il centro storico, abbandonato al degrado e a un irresponsabile e incivile spontaneismo, la zona industriale, mai decollata come tale, su cui era sorto di tutto, piccole aziende e civili abitazioni o, in molti casi, un originale *mix* insediativo composto di manufatti concepiti per fini produttivi ma 'allargati' per uso residenziale. A completare il quadro, una grave carenza nelle infrastrutture, nei servizi e nelle attrezzature collettive che, alla luce della sottrazione di consistenti quote di territorio, devolute all'edificazione selvaggia, rendeva anche difficile ridimensionare il nuovo fabbisogno delle attività e delle abitazioni. Gli anni Ottanta furono un'occasione sprecata per introdurre opportuni correttivi. Ora si trattava di recuperare celermente il terreno perduto e dotarsi di un nuovo progetto di piano regolatore che servisse a riqualificare l'abitato nel suo complesso e ripensasse quel modello di sviluppo urbano per adeguarlo alle mutate esigenze sociali e produttive intervenute nell'ultimo ventennio su scala locale e metropolitana.

Il professor Alessandro Dal Piaz ebbe l'incarico di redigerlo nell'aprile del 1996, sulla scorta degli indirizzi concepiti dal consiglio comunale nel dicembre del 1995.

Parallelamente, occorreva mettere ordine nell'esistente e sbrigare il gigantesco accumulo di pratiche prodottesi a seguito del condono edilizio del 1994 che veniva a sovrapporsi a quello del 1985, per nulla affrontato dalle amministrazioni precedenti. Delle circa duemila domande presentate a seguito della 47/85, ne erano state esaminate appena poche decine a tutto dicembre 1993 e ciò per ragioni facilmente intuibili, se si pensa al *rassemblement* di interessi realizzatosi attorno alla questione abusivismo. Non una lira era entrata nelle casse comunali in applicazione delle penali previste dalla legge, né i cittadini erano indotti a chiedere la concessione in sanatoria. La ragione implicita era che l'ente locale (organi e uffici), storicamente, si era trovato a svolgere un ruolo di mediazione e di garanzia nei confronti dei principali attori sociali interessati all'*affaire*. Lo stesso condono del 1985, che a parole tutti avevano atteso come una panacea per scrivere una pagina nuova in materia di governo del territorio, in realtà era stato tradotto, dal ceto politico-burocratico, in un perdono generalizzato concesso unilateralmente dallo Stato, senza avvertire ulteriori vincoli, come pubblica amministrazione, circa gli obblighi e i doveri che pure il legislatore aveva individuato come essenziali a coronamento del provvedimento di sanatoria: l'adeguamento del piano regolatore e il reperimento di risorse aggiuntive al bilancio da destinare in quota parte per l'urbanizzazione delle nuove aree. Specificamente, parte della burocrazia comunale, fu comprimaria nel più vasto sistema di *brokeraggio* sorto a difesa del quadro ora narrato, e all'occorrenza custode e tutrice degli interessi del blocco sociale legato al ciclo edilizio. Di più, assolse funzioni di supplenza quando il processo di impaludamento e di decadimento del potere politico, nel corso degli anni Ottanta, fu incontrollabile. Queste ragioni la collocarono, complessivamente, all'opposizione della nuova stagione politica apertasi nel dicembre del 1993.

Il condono del 1994, dunque, riversò sull'amministrazione circa millecinquecento nuove istanze, procurando un pericoloso ingolfamento e una serie inevitabile di conflitti tra esecutivo e ufficio tecnico circa le procedure e le modalità da seguire per il rilascio delle concessioni in sanatoria e per il pagamento degli oneri di urbanizzazione.

Ma questa volta il legislatore, forse conscio delle difficoltà e delle com-

plicità che avevano vanificato il precedente condono, offrì una via d'uscita alle amministrazioni laddove prevede una percentuale sulle somme riscosse da distribuire al personale degli uffici tecnici, entro un tetto del 10%. Fu solo grazie al riconoscimento di questa prebenda, e non prima d'aver combattuto l'ennesima battaglia sul fatto che il premio andava conteggiato sul riscosso e non sull'accertato, che fu possibile incamerare nella tesoreria comunale, a tutto il 1997, circa due miliardi. Diversamente sarebbe stato impossibile per chiunque accedere a quella sorta di babilonia cartacea sapientemente costruita, negli archivi tecnici, in tanti anni di spensierata gestione della materia urbanistica. In gioco, però, non c'erano solo aspetti di carattere economico – certo non trascurabili – ma anche opportunità che la politica democratica doveva cogliere per ristabilire legalità e trasparenza nell'azione amministrativa e sottrarre l'esercizio dei più elementari diritti e doveri civici a ogni sorta di condizionamento clientelare e/o affaristico.

Lo scontro con l'ufficio tecnico non era che il sintomo di un malessere assai più vasto che investiva complessivamente, seppure non in egual misura e con identiche tensioni, l'intero quadro burocratico. La macchina comunale era stata partorita, per la gran parte, dalla politica degli ultimi vent'anni assumendone spesso in proprio comportamenti e contraddizioni. In particolare, nel corso degli anni Ottanta, le continue crisi di governo e la perdita complessiva della capacità di direzione delle forze politiche disarticolavano l'organizzazione e la qualità dei servizi, con gravi ricadute sulla burocrazia stessa che, alla fine, al di là dei vantaggi o dei benefici strappati singolarmente da qualcuno, ne uscì generalmente stremata e avvilita nella sua autonomia e professionalità. Per altri versi, invece, il collasso del potere municipale, generò una situazione nella quale determinati uffici (tecnico, ragioneria, polizia municipale) finirono per ritagliarsi autonomi spazi di manovra, diseducati a tal punto, da diventare quasi depositari di una titolarità di governo, con un'azione ispirata *iuxta propria principia*, da giocare all'occorrenza contro il potere politico.

In ultima analisi, il rinnovo degli organi comunali alla fine del 1993 portò in dote alla nuova amministrazione una burocrazia regolata dalla politica, confidenzialmente legata alle sue consorterie e partecipe, con funzione interdittiva, del *bailamme* dei partiti locali. La gestione commissariale non incise anch'è in questa materia.

Anche in questo caso, bisognava dotarsi di una politica accorta e di lunga dura-

ta che contemperasse più esigenze ed evitasse di cadere in schematismi e demagogie dannose. Il ragionamento doveva tener conto, con realismo, di un dato oggettivo comunque originato e incontrovertibile: la carente dotazione organica e l'insufficiente formazione e/o motivazione della gran parte del personale.

Un comune di circa trentacinquemila abitanti era assistito da un organico comunale di poco più di duecento dipendenti, dove l'organizzazione in servizi e uffici, in taluni casi, era più nominale che reale. Si tenga conto che il Dlgs. 77/95 di riordino della contabilità degli enti locali – introducendo tutta una serie di novità che più avanti riprenderemo – fissava il rapporto medio dipendenti/popolazione in 1 ogni 95 abitanti. Il deficit organizzativo, dal punto di vista normativo, assommava, dunque, a circa 135 unità.

Ma a uno *screening* più approfondito affiorava una realtà ancora più pesante. Buona parte del personale dipendente, circa il settanta per cento, apparteneva a qualifiche esecutive (bidelli, operai, applicati, custodi ecc.), per cui solo una quota residua era genericamente deputata all'istruttoria di pratiche amministrative e un numero ancora più esiguo di funzionari era in grado di supportare l'amministrazione con iniziative autonome o a sostegno degli organi comunali. Il gap da colmare era sì quantitativo, ma investiva soprattutto, com'è evidente, la qualità della struttura. Ecco perché, nell'ambito della più generale attività di programmazione e di ripensamento dell'azione amministrativa, la riflessione sulla pianta organica occupò, fin dal 1994, un posto centrale nell'opera di governo dell'esecutivo. I posti vacanti furono individuati nelle qualifiche medio-alte, a potenziamento dei servizi esistenti e per istituirne di nuovi: le aree interessate furono la contabile, gli affari generali, i servizi sociali e culturali, la polizia municipale. Ma la decisione più forte riguardò la struttura tecnica dove l'urbanistica fu scorporata dai lavori pubblici e il posto di responsabile del servizio messo a concorso esterno. Dopo la revoca delle concessioni e la battaglia sul condono, il 'partito edilizio' doveva incassare una nuova sconfitta, questa di grande valore simbolico.

Lo svolgimento dei concorsi fu affidato al FORMEZ, attraverso il meccanismo del corso – concorso, in adesione al progetto detto Ri.pa.m. finanziato dalla Comunità europea e rivolto specificamente alla formazione e riqualificazione del personale degli enti locali del Mezzogiorno.

Riordino della macchina amministrativa e fiscale, riassetto del territorio, piano di rilancio delle opere pubbliche e di riqualificazione dell'infrastrutture (investimenti e realizzazioni per circa 30 miliardi in quattro anni) non potevano bastare a garantire l'irreversibilità del processo di modernizzazione in atto.

La stessa azione di contrasto e di aggressione dei principali caposaldi del potere locale e dei suoi interessi amministrativi, col tempo, avrebbe mostrato i suoi limiti, se non sostenuta da altri fattori.

L'esperienza di governo doveva piantare radici, fare in modo che la svolta e il ricambio politico non restassero un episodio accidentale e fortuito ascrivibile più a cause esterne (tangentopoli, scioglimento per camorra, vincoli finanziari ecc.) che non a una reale volontà di rottura della società santantimense.

Per battere quel sistema di potere e la sua organizzazione del consenso necessitava costruire uno schieramento e una strategia alternativa, fondata sui valori civici e partecipativi, che investisse la società civile, ne conquistasse le casematte, ne valorizzasse l'autonomia e l'opinione per coinvolgerla nello scontro in atto.

Il civismo come risorsa sociale, in più, avrebbe accompagnato il mutamento in formazione, dandogli basi più solide e durature.

Lotta alla criminalità mafiosa, per il contributo che l'amministrazione civica poteva portare in tal senso in collaborazione con altri livelli istituzionali, e valorizzazione dell'identità civica: questi, strategicamente, gli elementi vincenti.

Ridestare la coscienza civica portava con sé la riscoperta dell'identità culturale e sociale della comunità, disintegratasi per il processo di *attrazione/integrazione* del territorio santantimense nella società satellitare metropolitana a seguito della incontrollata crescita edilizia dell'ultimo trentennio. Da questo punto di vista, la prospettiva storica del sottosviluppo santantimense, in conseguenza di queste contraddizioni, presentava una linea di tendenza alquanto definita e forse non più suscettibile di sostanziali modificazioni. Però un margine di movimento era ancora possibile e comunque indispensabile immaginare, per dare il respiro adeguato a una manovra che, altrimenti, avrebbe avuto scarse possibilità di radicamento e si sarebbe fermata solo ai suoi aspetti repressivi. Nella primavera del 1994, nell'ambito della contrattazione decentrata con le rappresentanze sindacali per l'applicazione del salario accessorio, l'esecutivo commissionò un progetto intersettoriale, a cui partecipò buona parte della struttura dipendente, volto alla catalogazione e alla conservazione della documentazione archivistica municipale dall'Unità al secondo dopoguerra. Il materiale, dopo il terremoto del 1980, era stato accatastato in un locale sotterraneo alla rinfusa e lasciato all'abbandono col pericolo di essere irrimediabilmente perduto.

La formazione dell'archivio storico comunale fu una pagina importante, la realizzazione di un disegno culturale di grande respiro, concepito con l'intento di trasmettere un messaggio di risveglio civile a tutta la comunità. Sulla scorta di quel lavoro, nell'aprile del '95 e nel giugno del '96, in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Gerardo Marotta, furono organizzate due mostre documentarie con il materiale appena riordinato: *Il Luogo della Memoria* e *I Cristalli di Sant'Antimo*. Le due occasioni furono corredate da altrettanti seminari di studi che approfondirono, sul piano dell'analisi storica e sociologica, le fonti documentarie, fotografiche e statistiche approntate. E se *Il Luogo della Memoria* fu pensata per mostrare il significato del lavoro svolto e il valore sociale della rappresentazione archivistica, quella su *I Cristalli di Sant'Antimo* andò ben al di là di questo pur importante dato. Diede lo spunto per una considerazione ben più profonda di tutta la nostra vicenda storica. *I cristalli*, e cioè la lavorazione e la commercializzazione del cremore di tartaro – materia residuale della vinificazione – furono per secoli una produzione importante e caratteristica del paese, fino al secondo dopoguerra. Il valore simbolico dell'operazione culturale consistette nell'offrire, a una riflessione generale, uno spaccato di storia sociale ed economica di grande rilevanza che apparteneva al nostro passato nemmeno tanto remoto e di cui si erano smarrite le tracce nella memoria collettiva, in special modo tra le nuove generazioni. La mostra illustrò come una comunità, particolarmente tra Otto e Novecento – ma le origini locali della produzione del cremore di tartaro si documentarono risalenti ai primi anni del XVII secolo – si era organizzata, aveva destinato risorse e, a un certo punto, subordinato parte del suo sviluppo urbano attorno alla produzione di questa materia che aveva reso Sant'Antimo famosa in Italia e nel mondo. Migliaia di abitanti di questa popolosa terra se ne erano giovati come produttori e commercianti o, più semplicemente, come lavoratori. Lo stesso impianto urbano (la ferrovia, le strade provinciali), a un certo punto, fu saggiamente programmato dalle amministrazioni civiche per aiutare una lavorazione che dal tartaro estendeva i suoi benefici su tutto il territorio. La ricchezza di molte famiglie borghesi, come il reddito di quelle operaie, era dovuta a questa fonte primaria di accumulazione che sosteneva e integrava le attività produttive più tradizionali legate all'agricoltura e all'artigianato. La vita sociale ne risultò arricchita e articolata come non mai, come si conviene alle società più sviluppate che basano la loro vitalità su una ricchezza figlia dell'intrapresa economica e della creatività dei suoi abitanti.

Poi, dopo il secondo conflitto mondiale, una serie di fattori interni e internazionali, decretarono una crisi irreversibile del settore ponendo fuori mercato la plurisecolare produzione locale. Nei primi anni Sessanta, le tradizionali attività agricole e commerciali (la lavorazione della canapa, delle noci, della lana e le uova) andarono incontro a un'identica sorte.

È da quel momento che la grande espansione edilizia della Napoli laurina, e successivamente la sua conurbazione, provvidero a chiudere definitivamente un'epoca e ad aprirne un'altra i cui esiti erano finiti sotto i nostri occhi.

Questa preziosa eredità civile andava riscoperta e ripiantata nelle coscienze nella memoria civica. La rilettura della nostra concreta vicenda storica ci suggeriva, carica di significato, che era possibile invertire la tendenza, che la civiltà dell'impresa e del lavoro erano la nostra vera storia, ben prima e oltre il cutolismo e la criminalità organizzata; l'affarismo amministrativo di certa classe politica e la corruzione del tessuto sociale da questi partoriti erano altra storia, per l'appunto, fenomeni che potevano essere sconfitti e superati.

Memoria storica, identità sociale, riscatto civile su queste direttrici la politica culturale si sviluppò e favorì la crescita dell'associazionismo, pressoché assente o improduttivo all'inizio del mandato, fiorente e ricco di iniziative negli anni successivi.

Evidente che fu la scuola a rappresentare l'investimento più cospicuo e ad assorbire l'attenzione maggiore, a diventare essa stessa, per ovvie ragioni, punto di incontro tra istituzioni, associazionismo e società civile.

Un circuito di relazioni costruito e pensato a protezione del mutamento politico-sociale in atto. La consulta per i problemi educativi, proposta e istituita nel Consiglio comunale contro la camorra nel gennaio '95, di cui tratteremo, fu il luogo dove si cercò di metter in rete e valorizzare tutte quelle esperienze e professionalità maturate nei più diversi ambiti, ente locale compreso, per sottrarle all'episodicità e alla frammentarietà. Compito non facile, vista la tradizionale litigiosità in cui si dibatteva il complesso della realtà associativa locale. Proprio per questo era indispensabile imporre l'imprescindibilità di un agire collettivo all'interno di una più generale programmazione dei fattori di crescita del territorio. La realtà scolastica, oltre a costituire il fulcro intorno al quale si coagularono progetti e interessi più ampi, svolse un autonomo e significativo ruolo, caratterizzandosi per quantità e qualità della proposta formativa, soddisfacendo pienamente le aspettative dell'esecutivo. La giunta municipale intervenne ripetutamente a sostegno dell'attività didattica interdisciplinare,

finanziando una miriade di progetti finalizzati, tra l'altro, anche al recupero dell'evasione scolastica. Laboratori informatici, linguistici, musicali, teatrali, artigianali andarono a riempire il vuoto di tanti anni.

Se a questo si aggiunge l'ampliamento dei servizi sociali di base per gli alunni di tutte le scuole dell'obbligo (mensa e trasporto), nonché gli interventi di riqualificazione e adeguamento strutturale realizzati su tutti gli edifici scolastici, alcuni dei quali versavano in condizioni penose, l'acquisto di beni e attrezzature per il funzionamento dei plessi, ci si rende conto che, nel periodo 1994-1997 il pianeta scuola fu destinatario di rilevanti investimenti, per miliardi di lire, senza precedenti. Bisognava risalire ai primi anni Settanta per trovare un utile termine di paragone.

L'offerta formativa, in tal modo, toccò punte mai raggiunte prima, sotto la guida illuminata e agguerrita di nuclei di docenti, di direttori e presidi, più che mai invogliati a recuperare un ruolo non più subalterno nel complessivo panorama dei rapporti con le sedi istituzionali del potere politico. La reazione fu positiva e spontanea, in risposta al clima di emarginazione subita, negli anni, dall'insieme della comunità scolastica, per il prevalere di ben altri interessi nel governo della cosa pubblica.

In egual modo, seguendo itinerari e metodologie similari, l'azione amministrativa si riversava sul versante più specifico dell'ordine pubblico. Il suo *incipit* doveva rilevarsi, in concreto, attraverso una diretta assunzione di responsabilità del nuovo ceto politico nel denunciare la logica parassitaria di quell'aristocrazia del danaro sorta sugli appalti e le concessioni pubbliche e condannando, senza ambiguità, il peso che la criminalità organizzata esercitava sull'intero sistema economico-produttivo locale. Che un'amministrazione civica proclamasse pubblicamente questi concetti era importante. Si trattava, infatti, di innovare, anche per questa via, la comunicazione politica, non foss'altro per superare reticenze concettuali e linguistiche propedeutiche, come è noto, a ben altre omertà. La sfida, esaltante seppure improba, era trasferire questo imperativo, civile prima che politico, all'intera organizzazione sociale, a tutte le sue componenti. Parlare tutti un identico linguaggio rispetto a determinati fenomeni, usare universalmente le stesse categorie interpretative, avrebbe rinsaldato, per altro verso, il legame tra le istituzioni e i cittadini. Ecco perché la politica dell'ordine pubblico e del risveglio civico diventavano un tutt'uno, un complesso inscindibile e coeso, una forza d'urto di straordinario impatto civile. La cultura della comunità, contrapposta al fami-

lismo e al trasformismo del ceto politico tradizionale.

Legalità, sicurezza, civismo, sviluppo, fu il progetto di governo posto a fondamento di un nuovo patto di cittadinanza.

Si trattava, però, per l'ordine pubblico, di superare tutta una serie di difficoltà, di disattenzioni, di ritardi che negli anni avevano formato uno spesso diaframma, generatore di una sostanziale impotenza delle forze dell'ordine e di una diffusa impunità. Il problema era dunque quello di sollecitare le istituzioni centrali e periferiche dello Stato – il Ministero degli Interni, sul piano politico e i comandi territoriali dei carabinieri e polizia sul piano operativo – sull'urgenza di riconsiderare il dispositivo di sicurezza pubblica così come storicamente si era configurato sul territorio, prendendo atto del suo sostanziale fallimento. Senza questa presa di coscienza, da parte di tutti gli agenti interessati, era impossibile pensare con successo a una controffensiva delle forze dell'ordine che affiancasse il lavoro delle amministrazioni civiche rinnovate e offrisse al loro sforzo una protezione equivalente. Pretendere, anche in questo delicatissimo e decisivo fronte della lotta alla camorra e all'affarismo politico, una svolta che aggiornasse mentalità e analisi sulla natura della delinquenza locale e alzasse la qualità dell'azione di *intelligence* degli organi investigativi. Ciò che si chiedeva era il riconoscimento della natura mafiosa della nostra criminalità, che come tale andava perseguitata e colpita specialmente nelle interrelazioni coi *sancta sanctorum* della politica corrotta e dell'economia informale. Non erano certo mancati segnali in questo senso. Lo stesso scioglimento degli organi elettivi per contiguità con le bande camorriste (Casandrino, Sant'Antimo) era stato un primo passo nella direzione giusta, ma si era rivelato assolutamente non sufficiente poiché non era stato preceduto né seguito da analisi e misure note all'opinione pubblica. Tale limite, se non rimosso, non avrebbe impedito il ritorno delle persone e delle logiche di potere appena estromesse.

L'urgenza di non abbassare la guardia e, all'evidenza, di allargare la sfera d'azione in questo senso, era dettata dalla considerazione che i più importanti protagonisti della tangentopoli napoletana avevano, in questo popoloso comprensorio, una tra le loro principali roccaforti elettorali e di apparato, per nulla scalfite dalla tempesta giudiziaria.

La stessa storia locale, come già ricordato, avrebbe dovuto destare per tempo un'allarme circa la diffusione e il peso della componente criminale nel complesso gioco di relazioni e di alleanze con le consorterie politico-affaristiche. La cronaca e le statistiche erano lì a disegnare una parabola della pre-

senza malavitosità in continua ascesa e caratterizzata dal radicarsi di un associazionismo criminale potente, retto da capi di indiscusso carisma. Antonino Cuomo, uno dei primi e più stretti collaboratori di Cutolo, risiedeva in paese, prima della sua eliminazione, da dove aveva diretta la liberazione di Cutolo dal manicomio di Aversa. Qui trovò morte sua moglie, trucidata a bordo di un'utilitaria sotto gli occhi del figlioletto, in una stradina del centro. Siamo nella seconda metà degli anni Settanta. Nello stesso periodo si afferma la fama e la spietatezza di Salvatore Puca, presenza inquietante non solo sul piano strettamente delinquenziale come provò l'attentato al consigliere comunale Domenico Petito. Il cutolismo trova poi uno dei suoi elementi di punta in Giuseppe Puca, che guida un potentissimo clan da cui poi si scinde un'ala confluita a difesa degli interessi della Nuova Famiglia. Tra la metà degli anni Settanta e per tutti gli anni Ottanta, la cittadina è insanguinata da decine di omicidi, ferimenti, attentati al patrimonio e da un'attività estorsiva e usuraia che allunga i suoi devastanti effetti sull'intera collettività. Ma l'organico della locale caserma dell'Arma, rimane pressoché inalterato pure di fronte all'evidenza che lo smantellamento dell'organizzazione cutoliana, avvenuta col maxi blitz del 1983, non provoca una riduzione delle imprese criminali né il suo sradicamento territoriale. Tant'è che lo scioglimento del Consiglio comunale di Casandrino, avvenuto esattamente un mese prima di quello di Sant'Antimo, vede coinvolti i clan di Sant'Antimo quali responsabili, in correttezza con alcuni politici locali, di aver distorto e condizionato l'attività amministrativa di quell'ente. Quale prova più palese della capacità espansiva della criminalità santantimese ben oltre il proprio ambito territoriale? Già nell'82 l'attentato all'industriale Francesco Palma è commissionato a Sant'Antimo, ma eseguito a Frattamaggiore, similmente l'adesione di boss anticutoliani alla Nuova Famiglia aveva inserito Sant'Antimo nella zona di influenza dei casalesi.

I circuiti illegali dell'economia, non sappiamo quanto indagati a dovere dall'autorità giudiziaria, ci affidano, nei primi anni Novanta, un diagramma falsato, dove ad un paese statisticamente arretrato e con indici ufficiali di disoccupazione altissimi, corrisponde un'abitudine ai consumi, come mai prima, un'opulenza di cui è testimone l'espansione del mercato del credito che arriva a contare ben quattro istituti (Banca Commerciale, Banca Popolare, Banco di Napoli, Banco di Roma): segno evidente dell'esistenza di un reddito sommerso e di un'economia finanziaria alimentata da fattori di accumulazione e di redistribuzione di natura informale.

La realtà, quindi, per quanto riguardava la politica dell'ordine pubblico, consigliava di muoversi con indispensabile cautela nel variegato labirinto di responsabilità e sovrapposizioni di ruoli caratterizzanti il rapporto tra le varie forze di polizia, evitando di lasciarsi condizionare dalle loro assurde gelosie e suscettibilità, richiamando semmai tutti al comune dovere di collaborare per uno stesso obiettivo.

Nel febbraio del 1994, nel Consiglio comunale svoltosi subito dopo l'insediamento, l'amministrazione consegnava a prefetto e questore una riflessione dai contenuti espliciti sullo stato dell'ordine pubblico, ne abbozzava una raffigurazione storica e sociologica, indicava alcune soluzioni ritenute più urgenti. Era la prima volta che accadeva. Questo documento, concepito fuori da logiche emergenziali, segnalò che l'esecutivo non si chiamava fuori dalla lotta alla camorra, indicando con chiarezza la strada da perseguire. Nell'ottobre, a nome dei sindaci del comprensorio frattese-afragolese, nella sede municipale di Frattamaggiore, in occasione della visita dell'allora sottosegretario agli Interni Maurizio Gasparri, ci fu la possibilità di denunciare i ritardi e l'insufficiente azione repressiva dello Stato, cause non secondarie del mancato decollo produttivo di un'area che contava oltre 400 mila abitanti. A novembre, l'uccisione di un giovane pregiudicato e l'attentato a un imprenditore seguiti dall'omicidio del sedicenne Francesco Coppola, ucciso per sottrargli il motorino, diedero l'occasione di alzare il livello della discussione pubblica e di coinvolgere l'intero tessuto cittadino nell'impegno contro la criminalità organizzata. È il gennaio del 1995. L'esecutivo compiva giusto un anno di governo: era il momento di verificare i risultati del lavoro svolto. L'amministrazione convocò una seduta straordinaria del Consiglio comunale nella piazza principale, aperto alle rappresentanze e agli interventi dell'associazionismo locale, delle comunità scolastica e religiosa. La partecipazione popolare fu straordinaria. La grande piazza si riempì, di una folla consapevole e attenta, dopo che più cortei, snodatisi lungo le vie del centro, l'avevano raggiunta dalle parrocchie e dalla scuola dell'ucciso. Fu la prova che il paese c'era, che era pronto, se chiamato, a recitare la sua parte, a scrollarsi di dosso il vittimismo e la rassegnazione. Ma fu anche una vittoria della politica democratica, che ritornò protagonista e interprete autentica dei sentimenti e delle pulsioni vitali della comunità. L'avvenimento era troppo importante perché non venisse colto in tutta la sua interezza. Fu l'occasione giusta per dichiarare, dal punto di vista della politica, che Sant'Antimo era un paese

infestato dalla camorra, dall'usura, da una mentalità diffusa, che negli anni avevano offeso la vita civile, ne avevano pregiudicato lo sviluppo e piegato le istituzioni a perniciose logiche affaristiche.

La politica, ma anche la società locale, sono state corresponsabili perché per troppi anni hanno fatto finta di non vedere, di non capire, hanno girato la faccia dall'altra parte, quando addirittura non hanno mostrato eccessiva comprensione e accondiscendenza. Insomma non si è fatto muro, non si è alzata una barriera invalicabile. Questo certamente ha contribuito a creare gravi distorsioni nella gestione amministrativa perché si è finito per accreditare ed incentivare una concezione discrezionale e faccendiera della politica. Per avere e offrire voti si è chiuso un occhio e all'occorrenza anche due. Senza capire che una cattiva ricerca del consenso ingenera pessime aspettative nei cittadini e, dall'altra parte, produce la convinzione che chi governa in realtà comanda e tutto può, se vuole, con la legge e, se necessario, contro la legge! Questo ha convinto troppi cittadini che chi è eletto non è stato chiamato a svolgere una funzione in nome della collettività ma semplicemente a distribuire favori e protezioni, diffondendo in tal modo un clima di sfiducia verso le istituzioni democratiche e generando un diffuso senso di illegalità clientelare in cui ha facile gioco la cultura camorristica. Questo modo di intendere la vita pubblica è stato nefasto. Chi lo ha fatto ha commesso colpa grave, ha compiuto un misfatto contro tutta la società: chi governa deve per primo offrire l'esempio⁷.

Quella presa di posizione, pronunciata davanti a tutte le rappresentanze della comunità, fu coronata dalla raccolta di migliaia di firme a sostegno di un documento dove non ci si limitava a chiedere soccorso allo Stato, ma ci si impegnava, come cittadini, a collaborare con le istituzioni per «... lottare contro la prepotenza, la violenza, la criminalità e la camorra per il definitivo riscatto del paese⁸». Ugual clima di partecipazione popolare e di ritrovata fiducia nelle istituzioni municipali si riscontrò, sempre nel gennaio 1995, alla cerimonia di apertura della Villa Comunale, inaugurata all'antica, con tanto di fanfara dei carabinieri alla testa di un corteo di migliaia di santantimesi, partito dalla casa comunale e protetto dall'alto da un elicottero della polizia. Quella cerimonia, poiché interessava un'opera pubblica di grande significato civico, consentì di ricordare le difficoltà incontrate in tanti anni per difenderla e realizzarla contro le mire della speculazione edilizia. Per questo, la guerra all'abusivismo edilizio andava interpretata come una battaglia di civiltà, dove ciascu-

no doveva sentirsi impegnato nella difesa delle residue aree verdi.

Ricerca della legalità e senso civico sono facce di una stessa medaglia.

Per l'amministrazione riuscire a concretizzare risultati che non disperdesero le speranze e la volontà di riscatto così manifestata si rivelava un punto essenziale. Seppure con molte difficoltà e non pochi tentennamenti – riunioni ripetute presso il Ministero degli Interni, dal Questore e dal Prefetto, mentre si succedevano ben tre ministeri (Berlusconi, Dini, Prodi) – si riuscì ad ottenere ciò che ci si era prefissi: un posto di polizia, di 35 unità, ubicato simbolicamente nel quartiere della ricostruzione, in locali di proprietà comunale, alla presenza dell'allora Ministro Napolitano, dei vertici napoletani dell'ordine pubblico e dei magistrati della procura. Furono coronati, con quell'atto, oltre due anni di paziente e certosino lavoro, in raccordo con il commissariato di Frattamaggiore e la compagnia carabinieri di Giugliano, posti di frontiera, accorti nel valorizzare la svolta dell'amministrazione. Anzi l'apertura di un posto di polizia suscitò una reazione nella stessa Arma dei carabinieri che chiese e ottenne un adeguamento dell'organico della stazione di Sant'Antimo, pur se questo passò attraverso l'ennesima concessione edilizia in deroga a Francesco Cesaro per l'ampliamento della caserma esistente, già di sua proprietà. La collaborazione con polizia e carabinieri divenne un fatto normale, una consuetudine positiva che i cittadini si abituarono a percepire come tale, contrariamente al passato. L'esecutivo, per parte sua, completò l'opera di programmazione bandendo il concorso per l'assunzione di otto nuovi vigili urbani più il vicecomandante del corpo. Le condizioni per una più efficace presenza dello Stato e un maggiore controllo della legalità erano poste.

5. Come si liquidava un'amministrazione locale. Le elezioni comunali del 1997

La coerente, appassionata azione di governo, il capitale civico investito, la semina di tanti elementi diversi, ma tutti concorrenti a determinare una radicale inversione di tendenza negli indirizzi della pubblica amministrazione e nella riformulazione dei suoi interessi, ebbero il loro più clamoroso attestato alle elezioni politiche del 1996 con lo scontro tra il consigliere provinciale Luigi Cesaro, trasferitosi dal PSI a Forza Italia e candidato per il Polo, e Argia Valeria Albanese, di estrazione popolare, candidata per l'Ulivo nel collegio uninominale di Sant'Antimo, Casandrino, Frattamaggiore, Arzano, Casavatore.

Luigi Cesaro, forte del peso esercitato dalla sua famiglia sulla società santantimense, irrobustitosi nella decennale pratica di gestione nel comitato dell'USL 24 di Frattamaggiore, consigliere e assessore provinciale dal '90 al '95, assolto negli anni Ottanta da un'accusa di correttezza lanciata da un pentito di camorra, puntò diritto a una prestigiosa affermazione personale, contando soprattutto in uno sfondamento elettorale nella sua città. Da premettere che le stesse segreterie provinciali del centrosinistra trovarono non poche difficoltà a reperire candidati disposti a sacrificarsi in una competizione dagli esiti annunciati, per la fama che circondava il candidato forzista. L'amministrazione comunale si schierò senza tentennamenti a fianco della candidata dell'Ulivo, consapevole di combattere per un risultato che la riguardava molto da vicino. Un responso negativo delle urne avrebbe innescato il conto alla rovescia per la consiliatura. Questo dato fu chiaramente immesso nella contesa, al giudizio degli elettori.

Fu una campagna elettorale durissima, colorita da episodi durante tutto il suo svolgimento, come la voce fatta circolare ad arte dagli avversari circa la volontà dell'amministrazione di non far svolgere la festa patronale in primavera o il falso annuncio di attentati dinamitardi al Comune, alla casa del Sindaco e del segretario comunale.

Contro le più fosche previsioni, Argia Albanese la spuntò, seppure di stretta misura, sul suo potente rivale. In quel risultato giocarono più fattori: un *trend* elettorale favorevole su scala nazionale al centrosinistra, le indubbie capacità politiche e la spiccata personalità della candidata popolare, il peso dell'amministrazione comunale nel contenere la forza d'urto di Cesaro proprio nella sua Sant'Antimo – appena settecento voti di differenza – infine, ma non in ordine di importanza, la strettissima sorveglianza operata dalle forze dell'ordine fuori dei seggi elettorali, particolarmente nei rioni della 167 e 219, fortemente sollecitata per tempo dall'amministrazione a Prefetto e Questore.

Fu un segnale straordinario, la prova incontrovertibile che qualcosa si era messo in moto nel profondo della società santantimense, che la maggioranza dei cittadini seguiva con attenzione e vivo interesse il dibattito politico esercitando, all'occorrenza, un ruolo favorevole al cambiamento. La rifondazione della politica e delle istituzioni locali aveva messo radici, il futuro ben oltre Sant'Antimo, su scala comprensoriale, si apriva a una prospettiva diversa. Specularmente l'allarme nel campo avversario fu raccolto per intero. Ormai era assolutamente indispensabile sbarazzarsi dell'amministrazione in carica, a qualunque costo.

La sorte, come già per il passato, venne incontro a Luigi Cesaro.

La famosa quota proporzionale lo salvò. Silvio Berlusconi, candidato a Milano e Napoli, optò per il capoluogo lombardo consentendo in tal modo il ripescaggio di Cesaro, primo dei non eletti nei collegi uninominali. Poi una serie di conseguenze di natura restaurativa, scattate subito dopo la vittoria dell'Ulivo, provocarono le ricadute negative che si ripercossero anche in sede locale.

La restaurazione italiana ha una data precisa: 21 aprile 1996. Paradossalmente, proprio nel giorno in cui si mietevano i successi di una stagione politica iniziata con la battaglia sulla preferenza unica, proseguita con la riforma della legge elettorale comunale e provinciale, con l'introduzione seppure spuria di un sistema tendenzialmente bipolare a base maggioritaria, accadde che il sistema politico, da destra a sinistra, si ritrovò sostanzialmente concorde nel chiudere una fase della politica nazionale in cui i partiti erano stati scompaginati, travolti o costretti sulla difensiva dalla bufera di Tangentopoli e dalle inchieste sulla mafia. I protagonisti sono i leaders delle due maggiori forze politiche, D'Alema per il PDS e Silvio Berlusconi per Forza Italia.

Berlusconi, ricacciato all'opposizione, avvia la trasformazione di Forza Italia da movimento, la cui dirigenza era stata mutuata dal *management* della Fininvest, a partito organizzato in strutture territoriali, verticalizzato e burocratizzato, al centro come in periferia, sotto la consulenza dei transfughi socialisti e democristiani in libera uscita dopo il dissolvimento dei rispettivi partiti. La sua forza non solo è eretta a difesa del conflitto di interessi, ma offre un riparo fortificato a tutti coloro che, come lui, sono oggetto di inchieste giudiziarie nate dal crollo della Prima Repubblica. Smette i panni dell'antipartitismo nazionale – le sue reti televisive avevano gareggiato tra il 1992 e il 1994 nel mettere alla gogna i politici democristiani e socialisti per tangenti e mafia – per vestire più opportunamente quelli di una forza che sceglie il parlamento come luogo dove giocare con astuzia tutte le carte in suo possesso, col fine di neutralizzare l'offensiva 'giustizialista'. Il ruolo di opposizione, può tornare, se ben calibrato, molto più utile a raggiungere gli obiettivi originari, assai più che rivestendo responsabilità di governo. La forza economica e il potere sui media televisivi fanno da collante alla rivendicazione della sua indiscussa *leadership* sulle altre formazioni del Polo, Alleanza Nazionale in testa, più che mai ossequiosa e riconoscente verso il Cavaliere per lo sdoganamento e l'accreditamento ricevuti nel 1994.

Questa posizione non avrebbe avuto spazio e possibilità di movimento se non si fosse incontrata, però, con una riconversione a 360 gradi operata dalla dirigenza dalemiana del PDS sull'intero universo dei valori che erano stati posti a fondamento della nascita di quel partito, sorto dalle ceneri del vecchio PCI nel 1990-91. È da questa componente decisiva dello scacchiere politico, principale forza di governo, che parte un'inaspettata quanto tragica controtendenza, che progressivamente mette in ginocchio tutte le forze nuove sviluppatesi dalle macerie del precedente sistema politico. L'opinione pubblica democratica è frastornata, delusa e sconcertata da un susseguirsi di scelte e prese di posizione che di fatto smentiscono e avviliscono la storia recente di quel partito.

La chiave di lettura è data proprio dal diverso atteggiarsi del PDS sulla questione giudiziaria e sul *ritrovato* ruolo dei partiti. La questione giustizia diventa il terreno di scambio con Berlusconi. La dirigenza dalemiana, in primo luogo, attenua l'appoggio alle procure più esposte poi arriva a criticarle a giorni alterni. Nelle dichiarazioni fa capolino un certo garantismo di ritorno con il richiamo a quei pubblici ministeri ora tacciati, anche a sinistra, di protagonismo.

Le scelte istituzionali, in alcuni luoghi simboli della lotta alla corruzione politico-mafiosa, vanno nella direzione di assicurare i vinti che, ottenuto il governo, la sinistra non farà vendette. Il suo obiettivo ora è costruire un 'paese normale': come nelle migliori filosofie consociative saranno i vincitori a garantire gli sconfitti, in una logica di scambio, presumendo in tal modo di acquisirne la subalternità nell'iniziativa politica. Violante, che tutti si aspettano agli Interni, viene dirottato alla più prestigiosa, ma più mediata e meditata carica di Presidente della Camera. Alla guida della ricostituita Commissione Antimafia, invece di Pino Arlacchi, chiamato poi all'ONU, come esperto dell'antidroga, viene designato il socialista Ottaviano del Turco, che sta all'antimafia come l'onorevole Cencelli starebbe alla riforma elettorale maggioritaria. Il *clou* viene raggiunto nelle trattative per la formazione della commissione bicamerale per le riforme istituzionali, vero sigillo del patto che si vuole della nuova Italia, nata dal voto del 21 aprile. D'Alema sarà il Presidente, ma le sue possibilità di riuscita, e conseguentemente la sua definitiva affermazione quale leader indiscusso del centrosinistra, dipenderanno da quanto concederà a Berlusconi sul piano della riformulazione di alcuni meccanismi operativi regolanti la materia giudiziaria, da inserire nella Carta costituzionale. La mancata autorizzazione all'arresto di Cesare Previti da parte della

Camera (a maggioranza centrosinistra), il 21 gennaio 1998, suggellerà il clima bipartisan da tutti cercato. Similmente la mancata approvazione della legge sulle rogatorie svizzere subirà un'inspiegabile battuta d'arresto in Parlamento.

È a questo punto che la magistratura inquirente, attraverso i suoi uomini più prestigiosi, esplode, percependo fino in fondo che si vuole chiudere una stagione, senza nemmeno aver celebrato i processi, se mai si faranno più. Gherardo Colombo, della Procura di Milano, sostenuto dal Procuratore Capo Borrelli, sfoga sul "Corriere della Sera" del 22 febbraio 1998 tutta la sua rabbia, sostenendo una tesi drammatica: c'è un ricatto perenne in cui il vecchio malaffare italiano tiene prigioniero il nuovo, che fatica a emergere nel nostro paese. Per vent'anni questa società del ricatto ha prodotto compromessi e consociativismo, con un carico di veleni che adesso si concentrano nella riforma della Costituzione, che rischia perciò di nascere condizionata, guasta e malata.

All'unisono l'universo politico insorge, come se non aspettasse altro. L'intero emiciclo parlamentare grida al golpe. Colombo involontariamente gli ha dato l'aggio, ma ha colto, seppure da un osservatorio improprio, l'essenza della restaurazione italiana. È possibile riformare la Costituzione, e addirittura il sistema giudiziario, con chi è imputato di gravi reati di corruzione commessi, tra l'altro, prima della sua entrata nella sfera pubblica? Se questo è possibile, vuol dire che l'indipendenza della magistratura è a rischio e, con essa, la legalità repubblicana poiché l'azione del pubblico ministero risulta spostata rispetto al governo e all'opposizione, nel senso che urta contro gli interessi costituiti e in formazione di entrambi. In quei mesi, il ceto politico e imprenditoriale, larghi pezzi della società italiana a tutti i livelli di rappresentanza, malati di corruzione e finiti nelle maglie della magistratura, trovano motivi di conforto e di speranza. Il peggio sta forse per passare. Prodi governa bene, ma non si capisce se per scelta o per necessità, fa buon viso e cattivo gioco di alleanze e di dialoghi che sviluppa in Parlamento attorno alla Bicamerale. Alla fine, la commissione crollerà sotto il peso delle sue contraddizioni, ma il processo restaurativo per altre strade e facendo leva su altri accidenti, seppure monco e al ribasso, raggiunge uno dei suoi obiettivi politici, con la caduta di Prodi e la sua sostituzione con D'Alema nell'ottobre del 1998.

Se la scelta di Prodi a capo del governo era stata esibita, dal PDS e dai popolari, come la prova non strumentale di una cessione volontaria di quote di sovranità alla società civile e alle sue competenze, l'avvento di D'Alema alla guida della politica nazionale chiarì che quella scelta fu vissuta come uno stato di necessità: ora ognuno doveva tornare ai suoi tradizionali ruoli, i par-

titi, con i loro apparati, ad occuparsi dello Stato, la società civile a subordinarsi al loro potere. Lo stesso protagonismo dei nuovi sindaci andava decisamente ridimensionato. È la polemica dalemiana sui sindaci etichettati come *cacicchi*.

La conseguenza più drammatica fu uno svuotamento morale e ideale di tutto quel vasto fronte democratico mobilitato e disposti attorno alla sinistra e ai cattolici progressisti che ora è ricacciato indietro, sconosciuto, disarmato in nome di un ritorno della politica, che poi è un ritorno nudo e crudo, ai limiti della rozzezza, ad una concezione, seppure non ancora a una pratica, di stampo partitocratico, per di più non depurata dai guasti emersi con Tangentopoli, né riscattata dal fallimento delle ideologie.

Su che cosa allora, il primato dei partiti così inteso avrebbe dovuto fondarsi, posto che essi o erano figli di una storia recente o erano stati costretti a cambiare simbolo e ragione sociale? Alla fine, in tanta parte della pubblica opinione, si diffonde la sensazione di essersi trovati coinvolti in un clamoroso caso di strumentalizzazione collettiva, in cui tutti sono stati usati, magistrati, opinione pubblica, sindaci, semplici cittadini, in nome di una *Realpolitik* priva di virtù e grandezza, in contrasto col corso storico. Una restaurazione appunto. Finanche l'antifascismo e la Resistenza vengono miseramente svenuti e contrattati sull'altare di questa incomprensibile e autolesionista politica di pacificazione nazionale.

Ecco come il centrosinistra, con o senza trattino, perdette l'anima e nel volgere di pochi anni il governo del Paese. Un originale e spettacolare esempio di perdita dell'identità storica ai limiti del suicidio politico che certo appassionerà non poco gli studiosi che si troveranno a narrare quest'Italia di fine millennio.

Ora, se questa strategia a livello nazionale provocava una progressiva caduta di entusiasmo e un generale avvillimento nell'opinione più avvertita, nelle realtà locali le conseguenze sono rovinose. Il ritorno di questa politica, tradotta nella concreta vita locale, significa il riaccreditarsi sulla scena politica di tutta una serie di figure, di ex amministratori, protagonisti per la gran parte dello sfacelo istituzionale, economico e morale degli enti locali negli anni Ottanta, ansiosi di uscire dalla quarantena. Anche loro si sentono investiti della missione di predicare, dal basso, il culto della partecipazione democratica, che più concretamente va tradotta nella volontà di sbarazzarsi, senza tanti complimenti, della nuova leva di amministratori affer-

matosi dal 1993 e considerati poco più che usurpatori.

A Sant'Antimo, questo ceto era stato sollevato imperiosamente dalle responsabilità pubbliche, col decreto di scioglimento degli organi comunali per infiltrazioni camorristiche. La peculiarità della situazione è data dal fatto che la manovra di accerchiamento all'amministrazione comunale ha per protagonisti gli ex amministratori del PCI, e della ex DC convertitisi al populismo di Marini, e avviene all'interno di un ripristinato gioco delle parti, con chi, inseguendo altre vocazioni e interessi, si è dislocato, rispetto agli anni precedenti, sul versante della destra forzista. D'altra parte il consociativismo ha profonde radici nella politica locale. L'intesa, implicita, si fonda sulla convergenza di rendere il benservito all'amministrazione Cappuccio, attrezzandosi per tempo, in vista delle comunali del '97. Il fine della partita è il ripristino degli equilibri politici degli anni Ottanta, come se nulla fosse nel frattempo accaduto.

Luigi Cesaro, dopo aver incassato la carica di deputato, viene nominato coordinatore provinciale di Forza Italia. Da quel posto può ancor più rapidamente normalizzare quel che resta del movimentismo originario nel club locale e ridare ossigeno alla sua componente familiare dopo la fine del PSI. Per il resto la sua strategia per abbattere l'esecutivo municipale fu, al solito, spiccia nell'analisi quanto nei mezzi occorrenti a sostenerla. Poggiava, dal punto di vista della costruzione del consenso, sulla messa in moto di alcuni meccanismi di aggregazione clientelari collaudati nel tempo e di cui era un incommensurabile campione. Essi erano costituiti dal sostanziale controllo esercitato dalla sua componente familiare sui settori chiave dell'edilizia locale e della sanità pubblica. Ma anche, sul piano più strettamente politico, la strategia fondava su un'approfondita conoscenza del congegno elettorale e delle sue zone d'ombra emerse coll'applicazione della nuova legge elettorale comunale — che vedevano soccombere il Polo ai ballottaggi — e che lo perasuasero della necessità di chiudere la partita al primo turno, adoperandosi affinché la competizione fosse ristretta a due sole coalizioni. Impedire un terzo candidato, infatti, rispondeva a un disegno preciso, garantiva da ogni sorpresa. Anche se il Polo non avesse vinto in prima battuta, a causa del valore aggiunto rappresentato dal Sindaco uscente, la maggioranza sulle liste, obiettivo da perseguire con ogni mezzo, avrebbe garantito comunque lo scioglimento del Consiglio. Cappuccio, infatti, non poteva usufruire, per legge, di un terzo mandato consecutivo e sarebbe stato messo fuori gioco dalla successiva chiamata alle urne. Per Cesaro l'attuale gara, ai fini della riconquista

del potere municipale, era da concepirsi come un semplice passaggio in vista del ben più decisivo scontro finale, da tenersi appena il centrosinistra al governo fosse stato decapitato della sua *leadership*.

Nel Polo delle Libertà, grazie anche al suo ruolo di coordinatore provinciale, gli riuscì più o meno facile neutralizzare e accarezzare, con il mestiere e le maniere dovute, le aspirazioni di quanti ambivano alla candidatura a sindaco. Poi, tanto predisposto, stette a osservare la guerra che i primatisti della politica del centrosinistra si apprestavano a scatenare contro l'amministrazione.

Nel PDS, diventato più che mai il partito del sindaco dopo che la politica nazionale aveva ridisegnato gli steccati partitici all'interno dell'Ulivo, l'offensiva guidata dagli ex sindaci e assessori si incentrò, sapientemente, sul tesseramento e arrivò, tra la fine del '96 e i primi del '97, a posizionare la segreteria sezionale contro l'amministrazione. La strategia era di impadronirsi della sezione – il gruppo consiliare si dimostra inaffidabile poiché figlio dello spirito del '93 – allo scopo di formalizzare una candidatura per le comunali che superasse Cappuccio. Per questa ragione si combatte duramente il Sindaco quando decide, nella primavera del '97, di avviare una fase di consultazioni con le forze politiche per preparare l'alleanza allo scontro per le comunali. Questa parte del PDS, così come la segreteria dei popolari, non è più intenzionata a riconoscergli un ruolo politico. Egli deve limitarsi a registrare, da notaio, la volontà dei partiti, pure se questa si esprime contro la sua persona. E per dare un segnale che si fa sul serio, nel giugno del '97 la corrente definitasi dalemiana, impossessatasi della segreteria di sezione, organizza un convegno sulla riforma Bassanini, con tanto di parlamentari e dirigenti regionali di riferimento, senza invitare il sindaco, l'unico del PDS in un'area compresa tra Sant'Antimo, Frattamaggiore, Casoria e Afragola. A questo punto, il gruppo consiliare decide di uscire allo scoperto, svelando alla pubblica opinione la reale natura della guerra interna che si sta combattendo nel PDS: *Contro il Sindaco di Sant'Antimo* fu il titolo di un manifesto in risposta a quelle iniziative. Il gruppo consiliare e una parte del direttivo locale fanno capire che reagiranno fino alle estreme conseguenze annunciando che, comunque, saranno i cittadini a decidere sulla sorte dell'amministrazione uscente e nessun altro. Il messaggio è rivolto soprattutto al partito napoletano.

La federazione, diretta dai bassoliniani di Andrea Cozzolino, in un primo momento aveva mediato e preso tempo, stretta com'era tra la necessità di

difendere il lavoro svolto a sostegno dei nuovi sindaci e il mutato indirizzo impresso dalla politica nazionale del partito, decisa a ridimensionare quelle esperienze. Cozzolino, davanti a una situazione ormai sfuggita ad ogni controllo e con la minaccia di una scissione a sostegno di Cappuccio, interviene nominando un garante, il quale come primo atto, per dare un segnale preciso a tutti sulla linea da seguire, impedisce lo svolgimento del convegno sulla riforma amministrativa. Infine il 31 luglio, la federazione del PDS rompe ogni indugio e, in un apposito documento sottoposto alla firma di tutti i protagonisti, toglie dal tavolo della trattativa ogni discussione sulla riconferma di Cappuccio e del gruppo consiliare uscente. Ma ormai era tardi. Lo scontro interno al PDS e la contestazione del ruolo del sindaco, avevano prodotto l'effetto di disarticolare l'intero quadro della coalizione oltre che avvilire e allontanare quanti, fuori dai partiti ufficiali, nel mondo delle associazioni, si preparavano a sostenere, sul piano civico, l'amministrazione uscente nella dura battaglia che si annunciava.

Tra l'altro, gli ex amministratori, avendo messo in conto una presa di distanza delle federazioni napoletane del centrosinistra dai loro propositi locali, decisi ad andare fino in fondo nella politica di disattivare il sindaco uscente, avevano sollecitato, fin dalla primavera, una candidatura nell'area laico-socialista da contrapporre a Cappuccio. Quest'area, nel napoletano, ancora nella prima metà del 1997, era animata da nuclei di ex PSI, PSDI, PRI (quadri di partito, ex assessori e consiglieri, sindacalisti) non confluiti in Forza Italia, né disponibili a lasciarsi attrarre nell'orbita dalemiana della "Cosa due". Restavano in attesa che il mercato politico offrisse loro, all'occorrenza, la soluzione più conveniente per un più utile riposizionamento tra i due poli.

L'operazione doveva concretizzarsi intorno al giovane avvocato Antimo Di Domenico, socialdemocratico, uno degli assessori dimessosi nel giugno del 1994 nel clima surriscaldato dalla questione del ritiro delle concessioni a Cesaro e alla Ottogas. Fu una mossa sciagurata e avventuristica, non tanto per le sue scarse possibilità di riuscita, ma perché richiamava ambizioni di primato in un gruppo politico spasmodicamente alla ricerca di uno spazio elettorale. Il tentativo di costituire una coalizione forte da contrapporre al centrodestra veniva così oggettivamente minato alle fondamenta. Non scomponendosi il Polo, a maggior ragione era innaturale che lo facesse il centrosinistra al governo, interessato a presentarsi unito al giudizio degli elettori. E giacché la competizione elettorale, com'era chiaro, si sarebbe svolta tra due

coalizioni (PDS, PPI, Laburisti e Rifondazione a sinistra; Forza Italia, CCD, CDU e AN a destra) e due candidati sindaci, la formazione e la collocazione di una quinta lista, da costruire in quell'area centrale dello schieramento politico, in cerca di identità e rivincita e in via di ristrutturazione rispetto alle comunali del '93, potevano determinare gli esiti della partita. Dunque fu letale, per la maggioranza uscente, lo stratagemma escogitato, poiché l'offerta fu avanzata in contrapposizione al sindaco uscente e non soddisfatta, fu rilanciata con scaltrezza da Forza Italia.

Cesaro, astutamente, aveva atteso che il dirigente socialdemocratico uscisse frustrato e inappagato dalle assicurazioni avute dai suoi *king maker* del centrosinistra per offrirgli ristoro, incoronandolo premier del centrodestra. Ecco perché l'armistizio, in casa PDS, firmato il 31 luglio, arrivò tardi.

Cappuccio cercò di porre rimedio, lavorando alla formazione di una quinta lista con le altre personalità laiche non interessate al disegno socialdemocratico. Ma entriamo in una fase che con la politica in senso stretto c'entra assai poco.

Esponenti ex repubblicani e civici si dichiararono disponibili a formare un *rassemblement* con la copertura di personalità napoletane dell'area laica legate al Ministro Dini. Quando tutto sembrava stesse per avviarsi, simbolo e composizione della lista, la cosa si involse sino a svanire. Lo stesso accade per altre candidature nei popolari, nei laburisti e in Rifondazione Comunista. Persone che avevano firmato l'adesione o dato la loro disponibilità, arrivati al dunque vennero meno. Man mano che si avvicina la data di presentazione delle liste il clima si fa pesante. Si ha netta la percezione che è nuovamente all'opera una mano invisibile che avvicina e pressa le coscienze dei singoli, fino a costringerli a smentire al mattino quanto avevano dichiarato la sera, o addirittura a voler ritirare la candidatura, pur dopo la presentazione ufficiale delle liste al comune. Nello stesso tempo, alcuni assessori, quello alla polizia municipale e all'urbanistica, sono fatti oggetto di attenzione da parte di ignoti che prendono di mira le loro auto. Tutto questo porta il sindaco a denunciare in un esposto al Questore quanto sta inspiegabilmente accadendo a Sant'Antimo coll'approssimarsi delle elezioni. In gioco non c'era una semplice competizione tra due schieramenti, ma una consiliatura che si sarebbe occupata di PRG – il progetto era stato consegnato nell'ottobre – di gas metano – la gara era stata espletata a giugno, occorreva solo firmare il contratto – e del ripristino e della gestione degli impianti sportivi – il progetto aveva

superato il parere del Coni e del Credito sportivo. Tre affari amministrativi relevantissimi, con tutto il corredo di appalti e concessioni, tali da scatenare ogni sorta di interesse e di appetiti, come per il passato. E come per il passato, allo stesso modo, c'era da aspettarsi una riedizione in grande stile e su vasta scala della pratica della compravendita del voto.

Nei giorni precedenti la presentazione delle liste dei partiti alleati di centrosinistra per il rinnovo del Consiglio comunale di Sant'Antimo, sono venute a conoscenza che una serie di candidati nelle liste del PPI, dei Laburisti e in Rifondazione Comunista, sono stati oggetto di pressioni di natura politica o di altro tipo affinché desistessero dal presentarsi alla competizione medesima [...]. In un paio di casi, essendo già state presentate le liste, tecnicamente non è stato possibile che i candidati si ritirassero [...]. Questa situazione ha creato un'atmosfera di scoramento e sfiducia nelle forze politiche del centrosinistra [...]. È opportuno sottolineare che per la rilevanza di alcuni aspetti amministrativi (piano regolatore generale, gestione della rete gas metano, ristrutturazione e gestione degli impianti sportivi) che entreranno a regime con la prossima consiliatura, la competizione elettorale del prossimo 16 novembre assume un valore di grande portata. A questo proposito, come ho già segnalato in una nota da me inviata in data di ieri 22 c.m., al Prefetto, al Questore ed al Presidente della Corte di Appello di Napoli, risulta più che mai opportuno e necessario, e questo a tutela di tutti i partecipanti alla prossima competizione elettorale, che ci sia una presenza discreta ma fattiva delle forze dell'ordine che contrasti e soprattutto prevenga azioni tese a svilire ed inquinare il gioco democratico. Si tenga conto che a Sant'Antimo, in particolare negli anni Ottanta, il voto di scambio è stato molto diffuso come anche riportato dalla stampa⁹.

Il centrosinistra, dunque, riuscì a mettere in campo quattro formazioni per 105 candidati, di cui solo quella del PDS completa di trenta nomi. Il cartello di centrodestra o dei moderati, come vezzosamente amaroni definirsi, cinque liste per 135 candidati. Il governo municipale affrontò la battaglia in condizioni di inferiorità numerica con l'asse spostato a sinistra (PDS, laburisti e Rifondazione Comunista) e l'area centrale insufficientemente presidiata, dove gli stessi popolari, sui 29 nomi proposti agli elettori, in realtà potevano contare al massimo su una decina di candidati reali. Non così, naturalmente, gli avversari, che imbottirono le liste di giovani e giovanissimi, senza un progetto politico definito che non fosse quello della presa del potere pura e sem-

plice. Una strategia elettoralistica fondata sul familismo più esasperato – un rappresentante per ogni ceppo familiare – arrivando spesso a candidature trasversali alla stessa alleanza, ma con l'intenzione di massimizzare al limite estremo il quoziente elettorale. Tutto il sistema di potere clientelare, realizzatosi nell'arco di un trentennio intorno al ciclo del cemento e alle due famiglie più rappresentative – Cesaro e Nardi – si mobilitò per una battaglia campale. A tutti fu chiesta una prova di fedeltà suprema, le cui finalità dovevano risultare esiziali per chi aveva osato sfidarlo.

La gara si svolse su due livelli, una tra i due candidati sindaci – Cappuccio e Di Domenico – e l'altra, tutta interna al cartello di centrodestra. Il meccanismo, in quest'ultimo senso, fu sapientemente costruito per incentivare la raccolta delle preferenze individuali. In caso di vittoria, infatti, la quantità di preferenze raccolte avrebbe fatto la differenza e delineato la gerarchia tra gli alleati e nelle singole aggregazioni, a testimonianza dell'impegno e della fedeltà profusi nonché, di riflesso e più concretamente, avrebbe offerto un criterio oggettivo per la spartizione delle cariche.

Lo scontro tra i due schieramenti fu aspro e appassionato. Venivano in conflitto due diverse concezioni della politica e della vita pubblica, due opposti modi di intendere il rapporto tra società civile e potere politico. L'esecutivo municipale sapeva di giocare una partita disperata, inquinata da troppi fattori e senza un decisivo appoggio da parte dei partiti napoletani, distratti dalla riconferma di Bassolino su cui da mesi avevano riversato ogni attenzione.

La comunità, nelle urne, si spaccò ben oltre il dato formale. Il risultato finale rappresentò drammaticamente il disagio e lo smarrimento in cui fu precipitata la società santantimese. I termini entro i quali la competizione era stata costretta, sia dal Polo che dalla fronda interna alla maggioranza uscente – due coalizioni per due candidati sindaci – finirono per scaricare sulla società civile responsabilità non sue, contraddizioni insanabili che la stessa legge elettorale, concepita per il doppio turno, non poteva risolvere. Lo scontro, infatti, era stato falsato in partenza poiché la situazione politica, contro ogni evidenza e comprimendo le legittime ambizioni diffuse in più ambienti, era stata innaturalmente irrigidita con ogni mezzo dentro e fuori le coalizioni.

In primo luogo nel centrodestra, dove accanto al ruolo egemone di Forza Italia, erano mature da tempo almeno due candidature, l'avvocato Carmine D'Amodio – leader incontrastato della destra missina fin dagli anni Settanta, candidato a sindaco nel 1993, già surclassato da Cesaro alle provinciali del

1995 e alle politiche del 1996 con la promessa di un'adeguata ricompensa alle comunali – e l'avvocato penalista Massimo Natale, socialdemocratico poi confluito nel CCD, candidato a sindaco nel 1993, anche lui in attesa di ricevere gratitudine per il ruolo avuto nella designazione del Cesaro a candidato del Polo nel 1996. Ma entrambe le aspirazioni furono messe all'angolo.

Identicamente, nel centrosinistra sarebbe stato più logico e trasparente, invece di contrapporre Di Domenico a Cappuccio, attrezzarsi a costruire intorno al giovane, ma non sprovveduto avvocato del lavoro, una legittima proposta politica, diversa dall'esecutivo uscente, lasciando opportunamente agli elettori il compito di decidere la vertenza nel campo progressista.

Ma proprio questo articolare la competizione su almeno tre candidati sindaci, si voleva evitare, a destra come a sinistra. Poiché il conflitto non era né ideologico né politico in senso stretto. La questione vera, imposta all'ordine del giorno dal sistema di potere locale e accolta dalle forze consociate, era sbarazzarsi di Cappuccio e restaurare l'ordine del decennio precedente. Ragioni di potere, quindi, di convenienza, ciniche, se non addirittura esterne alla politica furono a base della deliberata volontà di confondere le carte, impedendo alternative trasparenti per il governo del paese. Evitare il ballottaggio, a qualsiasi costo, questo fu il patto scellerato stipulato alle spalle dei cittadini e a dispetto di ogni sana logica democratica. Un palmare esempio di intelligenza col nemico.

Lo smarrimento e la confusione che ne seguì resero ancora più rude lo scontro. L'anello più fragile dell'intera impalcatura risultò proprio Di Domenico che, legittimamente incalzato, dovette difendersi davanti alla pubblica opinione dall'accusa di opportunismo, non solo perché lui socialista, avvocato della UIL, con i suoi referenti napoletani in lista con Bassolino, a Sant'Antimo capeggiava il Polo, ma anche perché l'operazione in cui fu coinvolto era stata imbastita a copertura di disegni a lui insondabili, dove la sua persona era ridotta a semplice strumento, un mezzo non certo un fine.

E così a seguire da destra a sinistra. L'avvocato Natale, obbligato a non candidarsi a sindaco, bensì a consigliere, per marcare il suo dissenso, disertò i raduni del Polo e apertamente non fece propaganda per Di Domenico, ma nel cerchio ristretto degli attivisti di partito, indicò Cappuccio.

Il fronte interno al PDS, dal canto suo, si limitò a esprimere un pugno di candidati scaricando la responsabilità della lista sul sindaco uscente, affilando i coltelli nel caso servissero dopo il voto. La segreteria dei popolari, pur se condizionata da qualche ritiro di candidatura, in realtà poco aveva fatto

per comporre a tempo una lista competitiva, escludendo, tra l'altro, la deputata Albanese dall'organizzazione della campagna elettorale, colpevole per gli ex amministratori DC di essere troppo legata all'amministrazione comunale! I vuoti furono colmati con iscritti presi anche fuori paese. Ciononostante, il PPI riuscì a mettere insieme solo ventinove nomi e grazie alla confluenza di alcuni che, non realizzandosi la lista laica, accettarono di presentarsi nel partito come indipendenti. Ma clamoroso, in questo senso, fu il caso di Carlo Sorbo, consulente finanziario, famiglia borghese da generazioni (lo zio era stato sindaco negli anni Cinquanta) candidato a sindaco egli stesso nel 1993 con oltre duemila voti di preferenza, poi assessore nella giunta Cappuccio, il quale, non avendo potuto tecnicamente ritirare la candidatura al pari di altri, ostentatamente si eclissò dalla contesa, raccogliendo appena nove preferenze personali. Una delle pagine più inquietanti e oscure di tutta la campagna elettorale, la prova delle inaudite pressioni consumate ai danni dell'esecutivo uscente.

Per il resto laburisti e Rifondazione, come forze minori, svolsero con dignità il ruolo che gli era stato affidato.

Questo complessivamente il quadro che fece da sfondo al voto amministrativo del 16 novembre 1997.

Gli elettori radiografarono drammaticamente lo scontro: 9.593 voti a Cappuccio, 8.995 a Di Domenico, 10.293 al Polo 7.821 all'Ulivo, Forza Italia 5.377, il PDS a 4.501. 17 consiglieri contro 13, sindaco senza maggioranza. L'obiettivo di determinare le condizioni per scalzare l'amministrazione era stato raggiunto.

Un'analisi più accurata del voto faceva rilevare che la gara aveva coinvolto, concretamente, non più di cinquanta candidati del centrosinistra a fronte del doppio degli avversari. Sui 105 candidati del centrosinistra ben 27 erano a 0 voti, 21 candidati avevano raccolto da 10 a 1 una preferenza. Per la destra, su 137 candidati, 23 erano a zero voti, 21 raccoglievano da 1 a 10. La quinta lista, come si temeva, aveva giocato un ruolo decisivo per la vittoria del Polo. Nello schieramento di governo, l'opposizione interna si era posta sulla difensiva esprimendo pochissime candidature o, più scientemente, ritagliandosi un ruolo di basso profilo in tutta la preparazione e durante il confronto elettorale. Sulle liste, quindi, sul famoso ruolo dei partiti, si era perso, come c'era da aspettarsi, anche perché l'attacco era stato concentrato sul progetto di governo giudicato, convergentemente da più parti, peri-

coloso ed estraneo al disegno restaurativo tenacemente perseguito.

Eppure proprio quel progetto a scorno di tanti, pur senza un sostegno adeguato dei partiti, aveva vinto. Solo una norma elettorale contraddittoria e incoerente che offriva il fianco a manovre opportunistiche – non attribuendo il premio di maggioranza al primo turno – poteva far sperare di ottenere comunque un risultato non altrimenti realizzabile. Contraddizioni e limiti purtroppo congeniti alla legge stessa ed emersi con evidenza pur nei pochi anni di sperimentazione dalla sua introduzione. Già ad Aversa, a Mugnano a Villaricca, giusto per restare in un ambito territoriale contiguo, i sindaci Ferrara, Maturo, Campanile erano stati abbattuti da maggioranze consiliari contrarie subito dopo il voto.

Lo stesso destino sembrava attendere il consiglio comunale di Sant'Antimo. Ma il percorso si presentò più accidentato del previsto e l'epilogo, per quanto annunciato, confermò quante e quali forze fossero interessate a chiudere, voto o non voto, quell'esperienza di governo e a far capire a tutti, per i mezzi adoperati, che il tempo delle mediazioni, se mai c'era stato, aveva esaurito il ciclo.

Per il sindaco rieletto, consapevole che il composito fronte degli avversari contava sulla impossibilità di un terzo mandato, il problema si presentava alquanto complesso. Bisognava salvare ragioni legittime (dare un governo al paese, costituire una maggioranza) e nel contempo sottrarsi a soluzioni pasticciate o trasformistiche che in ogni caso avrebbero logorato comunque l'immagine e la qualità dell'azione di governo. Per questo, soprattutto nella situazione data, andava salvaguardata la logica del bipolarismo, operando semmai con pazienza e intelligenza, sul lungo periodo, per riportare nell'orbita del centrosinistra quelle forze che se ne erano allontanate più per l'irresponsabilità e la faziosità altrui, che per propria convinzione. La partita, nell'immediato, poteva giocarsi tenendo distinti il ruolo dell'esecutivo (di competenza del sindaco) da quello del consiglio (di competenza dei partiti), registrando d'altra parte la volontà emersa dalle urne. Si trattava, in ultimo, di offrire una sponda a coloro che, nell'alleanza di centrodestra, erano recalcitranti, se non ostili, all'estremismo dei forzisti, interessati esclusivamente allo scioglimento dell'assemblea cittadina.

Lo svolgersi degli avvenimenti, sin dalle prime ore dopo lo spoglio, non mancò di confortare questa intuizione. Forza Italia, nei giorni successivi al voto, cercò di far firmare, ai neoconsiglieri del Polo, lettere di dimissioni, senza data, da presentare subito dopo la proclamazione degli eletti. Fu un passo falso, gli altri partiti del cartello opposero un rifiuto, particolarmente i

civici di Di Domenico. Nel cuneo apertosi, si inserì l'iniziativa del Sindaco su cui convenne l'intero centrosinistra che, nel respingere il clima di rissa della destra forzista, e non potendo più apertamente interdire il Sindaco rieletto, lanciò un appello in difesa della consiliatura, proponendo un patto istituzionale per determinare, a medio termine, un voto di astensione sul bilancio. Superato questo scoglio tutto sarebbe stato meno complicato.

In un documento sottoscritto il 25 novembre, la coalizione di governo, assentendo a una riconferma temporanea della giunta uscente per l'ordinaria amministrazione, decide «di aprire una trattativa innanzitutto con la lista Laici e Democratici per Sant'Antimo, per verificare le condizioni a dar vita a un'organica maggioranza di governo. Questo senza escludere altri confronti e apporti da approfondire con altre forze minori del centro». L'8 dicembre, per sottolineare la valenza istituzionale della proposta, i termini dell'offerta vengono esplicitati e chiariti, a nome della maggioranza di centrosinistra, in un comizio tenuto dal solo Sindaco.

Il primo a raccogliere l'appello e a sottoscrivere un'intesa, il 17 dicembre, aprendo una breccia nel monolitismo del Polo, fu l'avvocato Natale, uno dei due eletti nel CCD, il quale colse l'occasione per denunciare politicamente quelle «componenti intolleranti e sfasciste presenti nel Polo delle Libertà che puntano palesemente allo scioglimento del Consiglio comunale». Ratificò così la sua uscita dal Polo e, insieme ad altri, diede vita ad una nuova formazione politica, consumando fino in fondo lo strappo già operato in campagna elettorale. Il 22 dicembre fu la volta dei rappresentanti della lista civica. Con l'esclusione del Di Domenico, imbrigliato nel suo ruolo di candidato sindaco, questi firmarono un protocollo di intenti con il centrosinistra nel quale, pur dichiarando l'impraticabilità di «poter far parte organica della maggioranza di governo, affermano la loro autonomia dagli attuali schieramenti politici locali, assicurando che l'atteggiamento che il movimento assumerà rispetto a quanto proposto sarà responsabile nonché propositivo». Si rimanda la definizione dell'accordo al successivo 29 dicembre.

Gli sviluppi, soprattutto dopo l'apertura della lista laica, stavano prendendo una piega inaspettata quanto pericolosissima per i forzisti che vedevano sfumare quanto sin lì programmato. La pressione sulla civica divenne fortissima, al punto che essa non partecipò più, come partito, a riunioni formali. Ma ciò provocò l'emorragia della componente ex repubblicana, con un consigliere eletto, dichiaratamente contraria all'interruzione traumatica della consiliatura. Il 12 gennaio 1998 si separò dal movimento e aderì a Rinnovamento Italiano.

Nel giro di due mesi, la macchina da guerra che con tanta sagacia era stata progettata e messa in moto da Cesaro si inceppava, entrava in crisi. Le forze politiche contrarie allo scioglimento del Consiglio, potevano contare adesso su 16 voti, la maggioranza assoluta. Si era riusciti in un'impresa insperata, ma resa possibile dalla stessa costipata architettura congegnata in tutta la fase preparatoria dello scontro elettorale, dove si era imbastito più per distruggere un ordine che per edificarne uno nuovo. Il ribaltamento dell'equilibrio, a ben guardare, liberava forze assemblate e messe assieme da una logica spiccia quanto grossolana, che, compresse oltre ogni riguardo, ora le si rivoltavano contro. Forse il paese non era ancora pronto a scrollarsi di dosso definitivamente il sistema di potere generatosi lungo tutta la sua storia recente, ma quattro anni di governo avevano fornito comunque un'alternativa credibile e certa, un esempio in cui riconoscersi in attesa di una risistemazione del quadro politico e sociale. La vittoria del sindaco uscente andava interpretata in questo modo.

A metà gennaio, un affannoso e disperato tentativo da parte dei forzisti di imbrigliare nuovamente la dialettica politica nei due blocchi di partenza fallì.

L'accordo intercorso nella nuova maggioranza portò, tra gennaio e febbraio, a due risultati importanti: il varo della nuova giunta e l'elezione del presidente del consiglio. Il nuovo esecutivo, per scelta della maggioranza, fu concepito di tregua, composto da professionisti esterni al paese, con l'attivo coinvolgimento delle federazioni provinciali, DS in primo luogo, che dopo la riconferma di Bassolino, ripresero a guardare al caso santantimese con occhio meno distratto.

Ci si apprestava al voto sul bilancio, il 6 marzo, quando un consigliere comunale del partito popolare, Antimo Grappa, piccolo imprenditore, sconosciuto all'ambiente politico, messo in lista in quel surriscaldato clima di disordine prelettorale, diventò protagonista di una singolare quanto emblematica vicenda, che la dice lunga sulla reale portata dello scontro politico, sulla massa degli interessi in gioco e degli agenti mobilitati a sostegno del progetto restaurativo.

6. L'operazione Grappa

Nelle ore precedenti lo svolgimento della seduta consiliare per l'approvazione dell'annuale esercizio finanziario, il Grappa e i suoi familiari svaniscono

nel nulla, rendendosi irreperibili. Nel pomeriggio si viene a sapere che il consigliere popolare era stato ricoverato urgentemente in ospedale, per sottoporsi a un grave quanto urgente intervento chirurgico. Accertamenti esperiti dai vigili urbani presso tutti i pronto soccorso di Napoli e provincia danno esito negativo. Solo pochi minuti prima dell'inizio della seduta il Grappa si fa vivo comunicando la sua impossibilità, per motivi di salute, a partecipare al Consiglio comunale che, alla luce di questo dato inaspettato, viene disertato dal centrosinistra, umiliato e avvilito. Lo scontro politico assume toni rissosi e drammatici. Forza Italia chiede le dimissioni del sindaco perché privo di maggioranza. La data ultima utile per l'approvazione del bilancio era il 28 febbraio e per questo Forza Italia è convinta di aver fatto il colpo. Ma l'amministrazione comunale sa di poter contare ancora su qualche giorno di proroga poiché in questi casi, per prassi, è prevista la diffida da parte dell'organo di controllo, prima che si attivino le procedure per il commissariamento. Il consiglio fu riconvocato d'urgenza il giorno 11 marzo.

Lo svolgersi degli avvenimenti, lasciava inquieti e sconcertati perché ciò che si era paventato era infine successo. Erano settimane che dal gruppo di Forza Italia si erano diffuse voci, poi propagatesi in tutto l'ambiente politico, che davano per certo l'acquisto di un consigliere di maggioranza da parte del Polo, in reazione al capovolgimento del quadro politico operatosi dopo il voto di novembre. Le circostanze, ora, sembravano avvalorare le peggiori congetture. Ciò che la politica democratica, faticosamente, aveva edificato, un'occulta regia sembrava adoperarsi a demolire.

D'altra parte la stessa ricostruzione dei fatti, nudi e crudi, approfondita nei giorni successivi, consegnava una storia da profondo sud dove, messi alle strette, la vita dei singoli vale quel che vale, cioè meno che niente.

Antimo Grappa, la mattina del 6 marzo, era stato visto in piazza della Repubblica, sede del Municipio, parlottare con più persone, apparentemente tranquillo. Il ricovero era avvenuto nel pomeriggio, non d'urgenza presso un ospedale, ma in una clinica privata, per un piccolo intervento chirurgico che non gli viene praticato affatto. Insomma il luogo scelto sembrò essere il più adatto per giustificare un'assenza che diversamente sarebbe apparsa una fuga. La proroga, non preventivata, colse di sorpresa lo stesso sventurato consigliere che vide fallire gli effetti del suo *coup de theatre*.

Villa Bianca, nota clinica napoletana, si trovò, allora, al centro di un invero simile pellegrinaggio che coinvolse Sindaco, esponenti del partito popolare e della maggioranza, ma anche personaggi del Polo e figure di dubbia fama.

Costretto dalla situazione, l'imprenditore si barcamena con tutti. Agli amici della maggioranza, appreso lo slittamento del voto, comunica di potercela fare per il giorno 11. Ma, per quella data, continuando la degenza e decidendosi misteriosamente proprio quel giorno a entrare in camera operatoria, persistendo quindi un oggettivo impedimento a riprendere il suo posto in Consiglio, su richiesta del Sindaco, firma un documento inviato anche al prefetto e ai gruppi politici in cui afferma:

Il sottoscritto consigliere comunale Antimo Grappa, appartenente al gruppo consiliare del Partito Popolare, comunica che in data odierna sarà sottoposto ad urgente ed indifferibile intervento chirurgico. Purtroppo risulta già convocata, per il giorno 11 marzo 1998 un'importante e decisiva seduta del Consiglio comunale avente ad oggetto l'approvazione del bilancio. Stante la mia oggettiva e comprovata impossibilità a presenziare, Vi chiedo, così come chiedo a tutti i colleghi consiglieri comunali, di rinviare la seduta e di consentirmi di partecipare e di poter democraticamente esprimere il mio voto favorevole all'approvazione del bilancio stesso. Confidando nella sensibilità di tutti, ringrazio.

Il Polo naturalmente non aderisce, per cui la seduta dell'11 marzo diventa una sorta di corrida con l'assemblea che si spacca sul voto al bilancio, 15 contro 15, che di fatto non risulta approvato. Ma i 15 consiglieri di centrosinistra rendono edotto il comitato di controllo delle circostanze particolarissime (la degenza e la presa di posizione favorevole al bilancio di Grappa) e sulla impossibilità, tutta momentanea, di poter disporre dei voti necessari all'adozione del fondamentale atto amministrativo, per la qual cosa chiedono e ottengono un'ulteriore proroga di quindici giorni. Questo successivo margine di tempo concesso e non previsto da alcuno, sconvolge i piani di tutti, con grave disappunto per i registi e i principali attori coinvolti nella gestione del caso, più che mai inviperiti per la piega presa dagli avvenimenti. Lo stesso sfortunato consigliere fu soggetto, da quel momento, a ben più dure pressioni, a richiami contrapposti ed evidentemente non tutti dello stesso segno. La partita si spostava a venerdì 20 marzo, ultima prova di appello per l'approvazione del bilancio.

Il 15 marzo Grappa, dopo aver superato felicemente l'intervento, lascia la clinica e torna a casa per la convalescenza. Il pellegrinaggio adesso si sposta alla sua dimora, raggiunta tra l'altro anche dai parlamentari del suo partito, l'onorevole Albanese e il senatore Palumbo e dal segretario provinciale, a cui

ribadisce incondizionata fedeltà alla maggioranza. Ma Forza Italia è sicura di sé e non si preoccupa di nascondere, ecco perché sindaco e coalizione invitano il consigliere, il 18 marzo, a una riunione di preconsiglio nella casa comunale, che il sospetto accetta non senza rimostanze. In quella sede, festeggiato dai rappresentanti di tutti i partiti alleati, ha finalmente la possibilità di denunciare le voci calunniose messe in giro ad arte nei suoi confronti e che lo vorrebbero passato armi e bagagli agli avversari. La sua presenza quella sera, tiene a ribadire, dimostra il contrario, anche se la soddisfazione più grande l'avrà venerdì 20 quando il suo voto sarà determinante a garantire il futuro della consiliatura. Ciò solennemente asserisce tra la soddisfazione e lo stupore dei più. Il 19, di prima mattina, ribadisce la sua volontà in una chiamata telefonica al Sindaco.

Il 20 marzo, alle otto del mattino, appena aperto il protocollo, vengono depositate le dimissioni contestuali dalla carica di sedici consiglieri comunali, quelli del Polo più quella di Antimo Grappa. Il consiglio comunale di Sant'Antimo è sciolto, il Prefetto di Napoli, il 5 aprile, insedia il commissario prefettizio, nella persona della dottoressa Gabriella D'Orso, responsabile del Settore Servizi Sociali della Prefettura.

7. *Politica e camorra un nodo ineludibile*

Questo episodio, con buona volontà, potrebbe anche leggersi come una normale storia da strapaese o, tutt'al più, di trasformismo politico cui sembra adusa la politica italiana a tutti i livelli. Purtroppo, è il caso di dire, così non è stato, né può essere consentito archiviare in questo modo una vicenda simile. Per il rispetto che dobbiamo a noi stessi, per il senso del dovere e di verità verso la pubblica opinione, per i tanti Grappa di turno che non possono essere umiliati oltre il lecito.

In una normale storia di trasformismo politico la persona oggetto della contrattazione fa la cosa più naturale di questo mondo: cambia casacca preoccupandosi di spiegare, seppure strumentalmente, gli "inderogabili principi" che l'hanno indotta in tal senso, rassegnandosi a raccogliere tutto il corredo di impropri previsti.

Eppure Antimo Grappa non lo fa o, più verosimilmente, non se la sente. Da piccolo imprenditore edile, come tantissimi nel napoletano, attraversava una difficile congiuntura economica, è esposto con le banche – la sua impre-

sa familiare è sull'orlo del fallimento – e difatti fallirà nel corso dell'anno. La trovata del ricovero, in coincidenza con la sessione di bilancio, è un espediente che gli sembra il meno compromettente e comunque tale da soddisfare chi lo pressa. L'imprevisto, causato dalla proroga concessa dall'organo di controllo, lo obbliga a recitare fino in fondo la parte e a inventarsi un intervento chirurgico che per sua natura non era affatto né indifferibile né grave.

Tornato a casa la sua posizione si complica. Scattano due opposte fedeltà alla parola data, due inconciliabili doveri: uno verso la politica democratica, le istituzioni e gli elettori, l'altro verso un potere parallelo, tanto temuto, quanto inafferrabile. Posto davanti al dilemma, non ha dubbi. La sua partecipazione, il 18 marzo, al vertice di maggioranza in cuor suo fu, probabilmente, concepita come l'ultimo atto della recita inscenata per salvare le apparenze fino all'ultimo.

Ma era davvero poi una messinscena? A leggere le dimissioni contestuali dei consiglieri presentate il mattino del 20 marzo, si scopre che tanto contestuali non sono se è vero, come è vero, che i quindici consiglieri del Polo sottoscrivono il documento di dimissioni presso il notaio Francesco Paolo Pelosi di Aversa il giorno 18 marzo, mentre la firma del Grappa è apposta il giorno 19. Quando ha firmato il Grappa? Bisogna dare credito alle voci che vogliono un Grappa riluttante prelevato da un'auto il giorno 19, mentre si apprestava a sera a partecipare a una riunione nel PPI, e portato a firmare dal notaio, non sappiamo quanto consenziente? Oppure dobbiamo credere che la sua spregiudicatezza e il venir meno di ogni rispetto verso se stesso e la sua famiglia lo portano a prendersi gioco dei rappresentanti di tutte le forze politiche alleate, del suo partito, dei parlamentari, per cui il giorno 18 marzo afferma solennemente una cosa, ma il mattino dopo ne sottoscrive un'altra? E poi perché arrivare a tutto questo quando bastava prendere la strada maestra, affidando cioè i suoi nuovi convincimenti politici ad una normale lettera di dimissioni dal suo partito? Soltanto un uomo fortemente scosso nel suo equilibrio psico-fisico può cadere in tanta abiura.

Il giorno 20, a distanza di poche ore dalle dimissioni e a corredo di tutta questa corrispondenza, viene protocollata una nuova lettera del Grappa, poi affissa per le strade del paese, stavolta inviata al suo partito, al presidente del Consiglio comunale e al Sindaco in cui si fa scrupolo di chiarire, personalmente, i motivi che l'hanno indotto a firmare le dimissioni. Sorprendentemente, con un buon italiano, analizza il quadro politico e non lo trova conforme agli

interessi della città, non prima di aver sociologicamente ragionato sull'arretratezza dell'area a nord di Napoli.

Protocollo il giorno 20, il documento è datato 18 marzo. Ma se il consigliere popolare il giorno 18 aveva già deciso di dimettersi, perché non firma nella stessa data, unitamente agli altri sodali del centrodestra, le dimissioni dal notaio e lo fa da solo, il giorno 19? Oltretutto, se nelle segrete del suo cuore aveva maturato il libero convincimento delle dimissioni, che senso aveva partecipare al preconsiglio del 18, affermando la sua fedeltà alla coalizione di centrosinistra? E in ultimo, perché mai gli stessi consiglieri di AN, del CCD, del CDU, della civica e del gruppone di Forza Italia sentono la necessità di andare dal notaio due giorni prima del 20 marzo e rimettere il mandato? La legge non prescrive che le dimissioni debbano essere notificate dal notaio. Basta la loro contemporaneità al protocollo del comune.

Chi non si fida di chi? O forse non tutti erano d'accordo nel decretare la fine anticipata della consiliatura? Cosa devono tutelare o chi devono garantire?

Ancora una volta una mano invisibile sembra muovere le fila della vita pubblica locale, un'ombra grigia e densa sembra aleggiare sulle coscienze fino a confonderle, avvizzirle, annullarle nel loro libero arbitrio, a indurle al mendacio, a fingere la realtà, a simulare se stessi.

È ovvio che nelle terre devastate dalla cultura e dalla pratica mafiosa sia difficile esibire prove provate, pretendere testimonianze dalle parti offese. È la cultura dell'omertà, si dice, che predomina e non consente agli investigatori di agire. E poiché le parti lese non parlano, l'omertà si impone, il fatalismo impera. Ma, allora, per non cadere nella 'teoresi', nelle ricostruzioni 'fantasiose', che tanto inquietano le buone coscienze che albergano più o meno di recente in tutte le famiglie politiche, cosa fare? Certamente saremmo tutti più sereni e tranquilli se chi è deputato a mettere naso in queste storie svolgesse il proprio compito con scrupolo e senso del dovere sempre e dappertutto. Eppure lo Stato, attraverso i suoi uffici investigativi territoriali, appare invece distratto da più gravi incombenze, sacrificato a fronteggiare emergenze di ogni natura, ma mai interessato, fino in fondo, ad aggredire lo spaventoso sistema di relazioni politico-criminali che da decenni regna indisturbato e soffoca l'hinterland napoletano.

La vicenda santantimese per settimane occupa spazio sulla stampa locale, investe la politica napoletana, la Prefettura, il CORECO, i parlamentari senza

che accada nulla. A Consiglio sciolto, il 22 marzo, di domenica, in piazza della Repubblica, davanti a migliaia di santantimesi attoniti e sconcertati per quanto accaduto, si tiene un comizio dove prendono la parola il segretario provinciale dei DS, Andrea Cozzolino, dello stesso partito del Ministro degli Interni Napolitano, quello popolare Geremia Gaudino, l'onorevole Argia Albanese e lo stesso Sindaco. Si affermano cose gravissime, alla presenza di polizia e carabinieri, si ricostruisce tutto il quadro fosco che ha fatto da sfondo a una vicenda che di politica ha solo le forme apparenti. Eppure nessuno, a nessun livello, è chiamato a rendere conto delle affermazioni svolte o a chiarire circostanze e fatti denunciati pubblicamente. Anche gli avversari, chiamati pesantemente in causa, si guardano bene dal querelare, per difendere il loro buon nome e la propria onorabilità.

Non basta a smuovere l'attenzione della magistratura nemmeno una circostanziata denuncia depositata in Procura. E allora, si è proprio convinti che è l'omertà che impedisce l'azione della magistratura o, più propriamente, va considerato che essa è generata dall'impunità assicurata a chi, con impudenza ripetuta, delinque e corrompe senza alcuna visibile e concreta conseguenza? L'onore e il rispetto sociale esibito e riscosso dai mafiosi in tante realtà locali si fonda sul fatto di riuscire a evadere la legge sotto gli occhi di tutti, con la compiacenza di tutti. Questo produce sfiducia nella gente onesta e disaffezione verso lo Stato e i suoi poteri. La certezza del diritto, contemplata dai codici, in tante aree del napoletano, si è trasfigurata per boss politici e affaristi, nella certezza di farla sempre franca, comunque e su chiunque. Chi non sta a questo gioco, o viene isolato, o passa per pazzo, se non peggio. Il ricambio di classe dirigente a livello locale nel volgere di pochi anni, in tanti comuni dell'area napoletana, è stato travolto da una restaurazione cieca, da un ritorno ad equilibri politici e di potere inadatti a fronteggiare e raccogliere le esigenze di modernizzazione e moralizzazione degli anni Novanta. Amministratori onesti cacciati, costretti a lasciare il campo, o messi alle corde in un clima da stadio di periferia, lazzaronesco, da una canaglia politica degna erede del sanfedismo e del peggior borbonismo.

Interi territori abbandonati a se stessi, comunità locali lasciate in balia di agguerrite lobby politico-affaristiche che usano la pubblica amministrazione per fare affari, col cemento, con la grande distribuzione, con la sanità pubblica, con tutto il vasto sistema degli appalti e delle concessioni amministrative. Una *business company* interfaccia della *crime company* con un radicamento capillare che, grazie alle smisurate ricchezze così accumulate, investe nella macchina pubblica, inquinata e

corrompe pezzi dello Stato e delle istituzioni locali, un vortice infernale che riduce le stesse elezioni ad una miserabile pantomima. Una scandalosa compravendita del voto, non solo attraverso il denaro, collaudata e perfezionata nel tempo, ben diversa dal tradizionale voto di scambio clientelare, che coinvolge una quota percentuale di elettorato, quanto basta, all'occorrenza, per determinare l'esito delle elezioni, si è da anni stabilmente radicata a Sant'Antimo e in altre aree contermini – principalmente nei rioni popolari 167 e 219. Questo fenomeno ha coinvolto recentemente anche il capoluogo, con un ritorno in gran stile del laurismo con tutto il suo corredo di pratiche deteriori. E anche in questo caso le denunce sono inefficaci, sembra che non possa andare che così, nessuno ha tempo e modo di interessarsi a questo scempio della legalità, a questo furto dei diritti costituzionali e delle libertà politiche, perpetrato nella più totale disattenzione delle pubbliche autorità. Candidati che non hanno storia politica di un qualche rilievo, o non hanno storia affatto, sono suffragati da messe di voti, primi eletti nelle liste di appartenenza o primi eletti in assoluto. Oppure, candidati che da un anno all'altro, senza che abbiano dato mostra di sé in alcuna occasione, vedono lievitare le loro simpatie presso l'elettorato per centinaia di voti e, guarda caso, concentrati per la gran parte in alcuni seggi. Tutti sanno, un paese intero ne parla, ma nessuno che dovrebbe vedere niente. E la mala pianta, non recisa, allunga sempre più le sue radici, il cattivo esempio si diffonde, lo spirito pubblico degrada. Negli ultimi due decenni almeno, in larghe zone del napoletano, è cresciuta una democrazia dei partiti di stampo sudamericano, con consigli comunali in mano a camarille, a boss politici che utilizzano i simboli della politica per farsi una lotta tanto feroce quanto ignara del bene pubblico. Il vecchio familismo municipalistico dei notabili si è trasformato in un tribalismo partitocratico acéfalo e scomposto, pretenzioso nei propositi quanto maneggione nella pratica di governo. Anche la chiesa meridionale tace, lontana anni luce dalla coraggiosa presa di posizione dei primi anni Novanta.

Quale futuro, non dico di tipo europeo, ma quale futuro in genere si può pensare di costruire con questi presupposti? Che riforma amministrativa, che patti territoriali, che ipotesi di sviluppo produttivo e occupazionale si crede di poter programmare se non quelli confacenti agli interessi e agli appetiti della camorra imprenditrice, dettati e regolati dall'affarismo politico?

Scriva Francesco Barbagallo: «La camorra, per numero di affiliati e per consistenza del fatturato stimato, ha superato negli ultimi anni le dimensioni della mafia e della 'ndrangheta: un'escalation avviata nei primi anni Settanta, in stretta alleanza con la mafia siciliana e culminata di recente nel controllo di aree sem-

pre più ampie del territorio della Campania e di molteplici attività produttive¹⁰».

Appalti, abusivismo edilizio, usura, estorsioni, rapine ai Tir, contrabbando, droga alimentano una massa finanziaria che inquina, e certamente orienta parte del sistema creditizio legale e delle attività economiche, degli investimenti del settore edilizio, dei servizi e della grande distribuzione. Il danno arrecato al libero mercato e alla libertà di impresa è enorme¹¹.

Nel contesto campano, l'area a nord di Napoli, compresa tra il comune capoluogo e la provincia di Caserta, rappresenta uno dei più alti concentrati di criminalità organizzata, politica, economica dell'intero Mezzogiorno, con gravissimi riflessi sull'insieme delle relazioni sociali, produttive, istituzionali, umane.

La storia politica e amministrativa del comune di Sant'Antimo, nell'ultimo trentennio, ne offre, per taluni e significativi aspetti, uno spaccato. La ricerca sul campo, condotta in altri punti del territorio, offrirebbe senz'altro ulteriore materiale per definire più adeguatamente l'entità, il radicamento e le possibilità concrete di contrasto sul piano civile e politico.

Oggi, da più parti e autorevolmente (Triglia, Sales), si afferma che aver pensato di risolvere il sottosviluppo meridionale ricorrendo esclusivamente a politiche economicistiche, calate dall'alto, sottovalutando i fattori istituzionali (socio-culturali e politici), sia stato un gravissimo errore, perché ha reso marginale e subalterno il ruolo delle classi dirigenti locali non favorendo «la formazione di un capitale sociale fatto di legami orizzontali, di aiuto reciproco, di senso civico, di fiducia nel prossimo e spirito di collaborazione, ma [...] sviluppando solamente legami sociali sull'asse verticale del privilegio e delle clientele. [...] Il meridionalismo dei nostri tempi deve cercare un'altra strada, deve elaborare un'altra strategia che dia alla cura e all'accoglienza del territorio la stessa importanza degli incentivi, che dia al Mezzogiorno civile la stessa importanza che si dà al Mezzogiorno economico e che dia al capitale sociale la stessa importanza che si dà al capitale fisico e umano¹²».

Sales deriva queste importanti considerazioni dalla positiva esperienza dei nuovi sindaci, eletti direttamente, protagonisti e interpreti del cambiamento del Mezzogiorno, artefici di un moderno municipalismo.

La storia qui narrata, per la parte riferita agli anni dal 1993 al 1997, è una testimonianza dal vivo che conferma questa lettura. Ma se il Mezzogiorno non è esploso sotto il peso delle politiche di risanamento e di contenimento del deficit pubblico, pur in presenza di un quadro occupazionale negativo, se, stimolato, ha reagito positivamente dal punto di vista dell'autogoverno e della

responsabilità, ciò non va tanto ascrivito al rinnovato sistema elettorale comunale che, caso mai, gli ha offerto un ordine e una possibilità in più. Come è noto, le società non cambiano per decreto. Tra l'altro, la cosiddetta rivoluzione dei sindaci sembra già essere stata, se non ripudiata, certamente ridimensionata per volontà degli stessi padri ispiratori. La stessa legge pur a pochi anni di distanza dalla sua entrata in vigore, mostra limiti e contraddizioni forti, come ha perspicacemente illustrato Luciano Vandelli in un apposito studio¹³.

Qual è allora la causa prima che va individuata come origine dell'indubbio sommovimento, che ha certamente contrassegnato in questi anni, positivamente, la società meridionale? Penso che la ragione prima vada individuata nella tensione civile che ha sorretto la breve, ma intensa stagione antimafia, le sue inchieste giudiziarie, che dopo decenni di impunità, hanno messo alle corde tutto un sistema politico cresciuto sul malaffare e in contiguità col crimine organizzato. Larghi settori della società meridionale, appena liberati dal peso parassitario e opprimente della corruzione politica e criminale, hanno dato tangibili segni di riscossa e di vera e propria rinascita, come mai avvenuto prima. Appena è stata abbassata la guardia, per ragioni di carattere generale, su cui precedentemente ci siamo intrattenuti, i processi di restaurazione hanno lentamente cominciato a spuntare e ad assorbire, o espellere, tutte le novità nel frattempo maturate nella sfera pubblica.

Anche perché l'emergere di una nuova classe dirigente, eletta direttamente e affermata in sede locale, ha contribuito ad impaurire le burocrazie partitiche, a tal punto, da temere che quella dei sindaci fosse davvero una rivoluzione, cioè una minaccia mortale portata al cuore di un sistema che reclutava il personale politico, fino a quel momento, attraverso la cooptazione e la fedeltà al sistema delle correnti; sistema garantito, alla fonte, dal controllo operato su quella sorta di azionariato interno costituito dal tesseramento degli iscritti. In nessuna forza politica risulta regolare e del tutto spontaneo. Ma è su di esso che i partiti legittimano i loro gruppi dirigenti e, dal suo dosaggio tra le correnti, si decidono nomine politiche e di gestione, il governo della cosa pubblica. Un modello di organizzazione della politica interfaccia del proporzionalismo, ma assolutamente inadatto al maggioritario. Ben si comprende, allora, come un amministratore eletto direttamente dai cittadini risulti poi inaffidabile per gli apparati di partito, oggi nuovamente condizionanti dell'agire politico: a chi obbedire, ai cittadini che ti eleggono, o ai partiti che ti nominano? Ne sa qualcosa, tra gli altri, Antonio Bassolino.

Il 'ritorno dei partiti', per questa via e con dette premesse, in assenza di

un quadro certo di regole e di controlli, ha rischiato e rischia, perciò stesso, di ripristinare, con esiti ancora più devastanti che negli anni Settanta e Ottanta, la presa politico-affaristica sulla gestione amministrativa, con conseguenze cancerose per l'avvenire delle comunità e delle istituzioni locali. L'intervento del legislatore, negli ultimi tempi, testimonia efficacemente la schizofrenia di questi anni: dapprima ha portato a compimento una separazione sempre più netta tra indirizzo politico e gestione amministrativa (Dlgs 77/95, Leggi 127/97, 80/98, 265/99); dall'altro, sempre con la 265/99, ha concesso l'allargamento degli organici delle giunte comunali e provinciali. Una cosa contraddice l'altra. Se si *investe* nella burocrazia, affidandogli autonomi poteri gestionali, se parimenti si sollevano gli organi politici da compiti di gestione, che necessità c'è di aumentare il peso della rappresentanza politica nei governi locali? Cosa faranno mai tanti assessori insieme ai consulenti, ai collaboratori esterni, ai nuclei di valutazione, agli incaricati a staff, ai *city manager* che ormai affollano, al di là di ogni ragionevole utilità, le amministrazioni locali? È evidente che l'accresciuta *domanda* dei partiti necessariamente rischia di scaricarsi sull'insieme dell'*offerta* dei beni e dei servizi comunali, con ricadute negative sui bilanci degli enti amministrati, col pericolo, ancora, di veder vanificato il risanamento degli anni Novanta. L'autonomia gestionale affidata alla burocrazia, per riuscire, presuppone un ceto politico rispettoso e tutore dell'autonomia delle procedure che accompagni e sostenga questa pur importante innovazione. Altrimenti, la politica, lasciata ai suoi 'spiriti animali', non può che richiedere nuove e più sofisticate forme di soggezione alla struttura burocratica, con danni per l'insieme della vita amministrativa e del pieno godimento dei diritti di cittadinanza.

La cultura dell'autogoverno locale, per affermarsi, ha bisogno di procedure sì snelle, ma di altrettanti efficaci controlli e all'occorrenza di sanzioni, senza i quali il meccanismo elettorale maggioritario può arrecare guasti e distorsioni notevoli nei rapporti tra politica, istituzioni e gestione amministrativa, non potendo tanto più tornare utile alla prevenzione dell'infiltrazione mafiosa nei governi locali.

Per questa ragione, puntare sulla classe dirigente locale significa che partiti, Stato, istituzioni locali devono assumere un comune linguaggio ed una coerenza di comportamenti che, tra le altre cose, vieti il ritorno in massa di personale politico screditato e largamente compromesso con pratiche e filosofie di governo non all'altezza dei nuovi tempi. La rivoluzione civile di questi anni non è stata indolore, ha provocato tensioni durissime, profonde lacerazioni.

razioni, uno scontro con un potere locale radicato e annidato perniciosamente nei gangli vitali della pubblica amministrazione e dell'economia locale. La rivoluzione civile ha scatenato una sorta di guerra strisciante i cui esiti non sono affatto scontati, poiché combattuta con armi impari. Lo stesso Sales ne è convinto, afferma che «quando si trascurerà il peso che ha nei processi di sviluppo la qualità delle classi dirigenti, se si lascerà campo libero al trasformismo, se si rimetterà nel circuito politico meridionale parte della classe politica dominante che era stata spazzata via, allora aspetteremo un altro cinquantennio per riaprire positivamente la questione meridionale¹⁴».

Ecco perché, aggiungo, innovazione politica e ripristino della legalità nel Mezzogiorno, sono inscindibili. Le possibilità di trasformazione sociale e di sviluppo civile e produttivo del Sud non possono prescindere da una sconfitta del malaffare amministrativo in tutte le sue manifestazioni, dal baronismo di un ceto politico tradizionale non ancora domato e meno che mai sconfitto nel suo radicamento, anche criminale.

Lucidamente, afferma ancora Francesco Barbagallo: «L'alternativa non è l'espansione nella illegalità, ma la violenza e la barbarie che diventano costume diffuso. La lotta alla mafia e alla camorra è il prerequisito fondamentale per rilanciare, nel prossimo millennio, una prospettiva di sviluppo civile delle vaste aree del Mezzogiorno d'Italia finite sotto il controllo economico e sociale della criminalità organizzata¹⁵».

Questi anni hanno dimostrato che ciò è possibile, che il Sud ce la può fare a camminare sulle proprie gambe. Sta alla politica democratica far sì che i processi di cambiamento siano di lunga durata e, perciò stesso, irreversibili. Stato, istituzioni, partiti sono chiamati a dialogare, a mettersi in rete, ad assumere atteggiamenti coerenti e conseguenti anche e soprattutto nella formazione di una classe dirigente all'altezza dei tempi. Altrimenti per il Mezzogiorno, il tempo dell'Euro sarà un tempo vano, comunque non risolutivo delle sue secolari contraddizioni.

NOTE

¹ Cfr. capitolo II, *I comunisti al governo*.

² Cfr. Stazione Carabinieri di Sant'Antimo, Rapporto giudiziario n. 312/1 del 23 dicembre 1974. Cfr. ancora, per ricostruire il clima di violenza di quei mesi, Staz. Carabinieri di Sant'Antimo, Rapporto Giudiziario n. 7/1 del 6 gennaio 1975 e n. 9/49 del 10 marzo 1975.

³ Vedi capitolo III.

⁴ *ibid.*

⁵ Cfr. A.C.S., Delib. n. 209, 31 marzo 1993; n. 535, 29 settembre 1993; n. 666, 17 novembre 1993.

⁶ Per l'insieme degli atti relativi alle due concessioni, cfr. A.C.C., Verb. n.3 e 4 del 10 febbraio 1994 e Verb. n. 42 e 43 del 16 giugno 1994.

⁷ Cfr. A.C.C., Verb. n. 3, 29 gennaio 1995, discorso del Sindaco di Sant'Antimo.

⁸ Cfr. A.C.C., *ibidem*.

⁹ Cfr., Esposto del Sindaco al Signor Questore di Napoli, 23 ottobre 1997, documenti.

¹⁰ F. Barbagallo, *Il potere della camorra*, Torino, Einaudi, 1999, p. 179 e segg.

¹¹ Per un quadro complessivo del peso e delle attività criminali sul sistema economico, riferito anche a questa parte del territorio campano, cfr. CENSIS, *Cultura dello sviluppo e cultura della legalità, programma integrato per il Mezzogiorno, II. I casi di studio regionali*, Roma-Reggio Calabria, Gangemi 1997.

¹² I. Sales *Il Sud al tempo dell'Euro*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

¹³ L. Vandelli, *Sindaci e Miti*, Bologna, il Mulino, 1997.

¹⁴ I. Sales, *op. cit.*

¹⁵ F. Barbagallo, *op. cit.*

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2001
nella tipolitografia Print Agency by Farella snc.
per conto delle
Edizioni Libreria Dante & Descartes

La storia italiana del dopoguerra riflessa nella vicenda di una comunità locale dell'area napoletana.

Le passioni ideologiche, la lotta sociale, la speculazione edilizia, la camorra, i controversi anni '90 nella ricostruzione di un Sindaco del Sud.

ISBN 88-88142-11-8



9 788888 142111